



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 04/04/2014

INDICE

IFEL - ANCI

04/04/2014 Il Sole 24 Ore	9
Riforma della contabilità, via libera al decreto correttivo	
04/04/2014 La Repubblica - Roma	10
Marino: "Non so dove mettere la spazzatura"	
04/04/2014 La Repubblica - Nazionale	11
**Province cancellate a metà ecco le poltrone che resistono	
04/04/2014 ItaliaOggi	13
Detrazioni Tasi senza paletti	
04/04/2014 L'Unità - Nazionale	14
L'Italia non è una provincia	
04/04/2014 Alto Adige - Nazionale	16
Province addio Arriva la città metropolitana	
04/04/2014 La Provincia Pavese - Nazionale	18
Parcheggi e strisce blu, è polemica	
04/04/2014 La Sicilia - Siracusa	19
Task force contro l'evasione fiscale	
04/04/2014 L'Espresso	20
POTERE AI SINDACI	
04/04/2014 Il Fatto Quotidiano	23
Via le Province (o quasi) Anatomia di un pasticcio	
04/04/2014 Giornale di Sicilia - Palermo	25
Appalti, l'Antimafia fa tappa all'aeroporto	
04/04/2014 Quotidiano di Sicilia	26
Conferenza Regioni e Unificata su Senato federale e bilanci	

FINANZA LOCALE

04/04/2014 Il Sole 24 Ore	28
Province: poteri svuotati e stop agli organi elettivi, ma gli enti restano	

04/04/2014 Il Sole 24 Ore	30
Ruralità senza Ici a partire dal 2006	
04/04/2014 Il Sole 24 Ore	31
Sanatoria dei ruoli prorogata	
04/04/2014 Avvenire - Nazionale	33
Assegni familiari aggiornati i valori	
04/04/2014 Libero - Nazionale	34
Case: crolla il valore, cresce la patrimoniale	
04/04/2014 ItaliaOggi	35
Fondo incentivante, la libertà di calcolo non convince	
04/04/2014 ItaliaOggi	36
Per aggregare i piccoli enti si scommette sulle fusioni	
04/04/2014 ItaliaOggi	37
Più democrazia nei mini enti	
04/04/2014 ItaliaOggi	38
Le delibere vanno online	
04/04/2014 ItaliaOggi	40
La Tari è a rischio sui rifiuti speciali	
04/04/2014 ItaliaOggi	41
Imposta unica, mille problemi	
04/04/2014 ItaliaOggi	42
Tasi, ancora incognite su maggiorazione e detrazioni	
04/04/2014 L'Espresso	43
Più ruolo alle città non ai capi politici	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

04/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	45
«Lavoro alle donne, siete i peggiori»	
04/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	48
La mossa di Draghi spinge le Borse «Nuovi stimoli all'economia»	
04/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	50
Nomine, sfida nel governo tra rottamatori e conservatori	
04/04/2014 Il Sole 24 Ore	52
«Dote» di debiti da 10,3 miliardi	

04/04/2014 Il Sole 24 Ore	53
Roma-Ue, partita sulla minor spesa per interessi	
04/04/2014 Il Sole 24 Ore	54
Spending review, pressing di Padoan	
04/04/2014 Il Sole 24 Ore	56
«Costo del lavoro troppo alto»	
04/04/2014 Il Sole 24 Ore	57
Poletti: il termine di 36 mesi non si tocca	
04/04/2014 Il Sole 24 Ore	58
La Sabatini bis «dribbla» il notaio	
04/04/2014 Il Sole 24 Ore	60
Il diktat Ue per salvare i fondi	
04/04/2014 Il Sole 24 Ore	62
Le Regioni: troppe competenze centralizzate	
04/04/2014 Il Sole 24 Ore	64
Il guaio delle riforme (non) percepite	
04/04/2014 Il Sole 24 Ore	66
Tutti gli operatori a rischio Fatca	
04/04/2014 Il Sole 24 Ore	68
Sogei, controllo dichiarazioni in tempo reale	
04/04/2014 Il Sole 24 Ore	69
Energia, sconti in bolletta fino al 20%	
04/04/2014 La Repubblica - Nazionale	71
Deflazione, Draghi pronto alla svolta	
04/04/2014 La Repubblica - Nazionale	72
Impasse nel risiko nomine no dei manager privati alle offerte del governo	
04/04/2014 La Stampa - Nazionale	74
Telefonate europee con la tariffa unica	
04/04/2014 La Stampa - Nazionale	75
Tagli fiscali ottanta euro ma non per tutti	
04/04/2014 La Stampa - Nazionale	76
Passa il ddl Delrio, le province cambiano	
04/04/2014 La Stampa - Nazionale	77
"Tagli alle sedi e al personale Così risparmieremo 108 milioni"	

04/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	78
Il governo alle strette sul tabù degli statali	
04/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	80
Stretta su acquisti e sanità Torna l'arma dei tagli lineari	
04/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	81
Scontro sui nomi, non parte il supercontrollore dei conti	
04/04/2014 Il Giornale - Nazionale	82
Bce in campo: pronti a comprare bond	
04/04/2014 Il Giornale - Nazionale	83
Abolite le Province Forza Italia non ci sta: «Questa è una truffa»	
04/04/2014 Il Giornale - Nazionale	85
Sprechi d'oro alla Consulta: 514mila euro per le auto blu	
04/04/2014 Avvenire - Nazionale	86
Deficit Renzi rassicura «Non faremo il 3,1%»	
04/04/2014 Libero - Nazionale	87
Il Job Act non c'è ancora ma l'han già smontato	
04/04/2014 Libero - Nazionale	88
Per rilanciare l'occupazione non bastano i nuovi contratti	
04/04/2014 Libero - Nazionale	90
Il governo cambia nome alle Province Brunetta: premiate le caste locali	
04/04/2014 Libero - Nazionale	91
Padoan accelera sul Def ma rinvia gli sgravi Irap	
04/04/2014 Libero - Nazionale	92
Il fisco sa dove sono gli evasori, ma va a Cortina	
04/04/2014 Il Tempo - Nazionale	94
Il carrozzone dell'Aran si gode otto milioni l'anno	
04/04/2014 Il Tempo - Nazionale	96
80 euro, ci siamo Ma scatta l'allarme sui «fondi calamità»	
04/04/2014 ItaliaOggi	97
A rischio 32 miliardi di fondi strutturali Il governo deve rifare la programmazione	
04/04/2014 ItaliaOggi	98
Una revisione contabile a 360°	
04/04/2014 ItaliaOggi	99
Corte Ue, aiuti di stato ko per le società pubbliche	

04/04/2014 ItaliaOggi	100
Italia-Lussemburgo, nuovo accordo alle porte	
04/04/2014 ItaliaOggi	101
Elusione, ok all'import extraUe	
04/04/2014 ItaliaOggi	102
Partite Iva, ok allo smaltimento	
04/04/2014 ItaliaOggi	103
Di Vona: il nodo resta incassare	
04/04/2014 ItaliaOggi	104
Spesometro, istruzioni per l'uso	
04/04/2014 ItaliaOggi	105
Equitalia, accordo in dirittura	
04/04/2014 ItaliaOggi	106
Dalle province in regione con gli stessi stipendi	
04/04/2014 ItaliaOggi	107
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
04/04/2014 ItaliaOggi	108
Finanziati gli alloggi sociali	
04/04/2014 ItaliaOggi	109
Immobili rurali a maglie strette	
04/04/2014 L Unita - Nazionale	111
Superate ma non abolite	
04/04/2014 L Unita - Nazionale	113
Camusso attacca Poletti: cooperative legge da rifare	
04/04/2014 L Unita - Nazionale	115
«Investimenti, lavoro, equità»: oggi protesta europea	
04/04/2014 L Unita - Nazionale	116
Scaroni non condivide i criteri per le nomine	
04/04/2014 MF - Nazionale	117
Il Demanio vuole 350 milioni dalla vendita di immobili Renzi alla City: non cedo gioielli tipo Eni	
04/04/2014 MF - Nazionale	118
Ben 135 scadenze fiscali nel mese di aprile	

04/04/2014 MF - Nazionale	119
Gli investimenti ferroviari si focalizzano sul trasporto locale	
04/04/2014 L'Espresso	120
TARTASSATI	
04/04/2014 L'Espresso	122
Chi ci guadagna con il piano Renzi	
04/04/2014 Internazionale	123
L'idea di Matteo Renzi per ridurre le spese	
04/04/2014 Il Fatto Quotidiano	125
Costosi e per sempre Gli ambasciatori sono come diamanti	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

04/04/2014 Corriere della Sera - Roma	128
Ztl più cara e società in vendita	
<i>ROMA</i>	
04/04/2014 Il Sole 24 Ore	129
Alitalia-Etihad, oggi il pre-accordo	
<i>ROMA</i>	
04/04/2014 La Repubblica - Roma	131
Bilancio, per finanziare gli investimenti multe raddoppiate e palazzi in vendita	
<i>roma</i>	
04/04/2014 La Repubblica - Nazionale	132
POMPEI ARRANCA IL GRANDE PROGETTO	
<i>NAPOLI</i>	
04/04/2014 Libero - Nazionale	133
«È ora di mollare la Merkel e il suo Ppe»	
04/04/2014 Il Tempo - Roma	135
«Requisire gli impianti di Cerroni»	
<i>roma</i>	
04/04/2014 Il Tempo - Roma	136
Sul bilancio arriva la tempesta Atac	
<i>ROMA</i>	

IFEL - ANCI

12 articoli

Bilanci locali. Sì della Conferenza unificata

Riforma della contabilità, via libera al decreto correttivo

G.Tr.

Recupero in dieci anni dei disavanzi creati dalla «pulitura» del bilancio dalle vecchie entrate non riscosse, e un tavolo fra Economia, Viminale e Anci per studiare gli effetti delle nuove regole.

La riforma della contabilità arriva al traguardo con il via libera ottenuto ieri in Conferenza Unificata dal decreto correttivo delle regole sull'armonizzazione contabile. A questo punto, il quadro normativo è completato, e a meno di ripensamenti in extremis scompare dall'agenda l'ipotesi di un nuovo rinvio: dal 1° gennaio 2015, quindi, i bilanci riformati con i nuovi principi contabili dovrebbero estendersi a tutti gli enti locali.

Il punto più delicato è rappresentato dall'equilibrio dei bilanci. La riforma, infatti, archivia la tradizionale contabilità finanziaria per mettere in campo il principio della «competenza rafforzata», che in pratica lega la possibilità di accertare un'entrata o di iscrivere un'uscita all'anno della loro effettiva scadenza. Tradotto, significa che nei conti comunali non si dovrebbe ricreare la montagna dei «residui», cioè delle entrate scritte nei conti ma mai tradotte nella realtà degli incassi, oppure delle spese impegnate ma mai tradotte in pagamenti effettivi.

Il problema più delicato, però, è il riaccertamento dei vecchi residui attivi, che andranno cancellati dai bilanci se non sono sostenuti da titoli effettivi per l'incasso ma rischiano di aprire buchi profondi nei conti. I disavanzi che si creeranno per questa via, prevede il correttivo, potranno essere recuperati in dieci anni, al ritmo del 10% all'anno. In questo modo si crea un percorso progressivo in grado di "accompagnare" anche gli enti più in difficoltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza rifiuti

Marino: "Non so dove mettere la spazzatura"

Il sindaco incontra il procuratore: "Dal 26 maggio gli impianti di Malagrotta sono out" LA GIORNATA (m. fv.)

PRIMA chiede aiuto all'Anci, poi si presenta a piazzale Clodio, dal capo della Procura Giuseppe Pignatone per fargli presente che «tra qualche giorno non saprò dove mettere i rifiuti. Due sono le soluzioni: o Roma coperta di spazzatura o conferire negli impianti di Cerroni». Ignazio Marino lancia l'allarme. A un mese e mezzo dalla scadenza della sua ordinanza che, da fine febbraio consente (nonostante l'interdittiva antimafia firmata dal prefetto Giuseppe Pecoraro) di trattare i rifiuti di Roma nei Tmb di Malagrotta, il sindaco è preoccupato. «Siamo in una situazione di stallo totale - dice - qualcuno mi deve indicare la strada da percorrere per uscire da questo scacco matto perfetto di giurisprudenza: il 26 maggio scade l'ordinanza che ho firmato e non saprò dove conferire i rifiuti». Poi lancia la provocazione: «Non voglio muovermi nell'illegalità e, tantomeno, voglio riaprire Malagrotta». Servirebbe un commissario con poteri straordinari, come il Campidoglio (sostenuto anche dalla Regione Lazio) va chiedendo da mesi. Il nuovo ministro Gianluca Galletti, però, non sembra intenzionato a concederlo. Due giorni fa, in audizione a Montecitorio, era stato chiaro: «È il momento che ognuno si assuma le proprie responsabilità. Il ministero dell'Ambiente non può nominare continuamente commissari per supplire a carenze gestionali di altri». Ieri, dopo l'allarme lanciato da Marino, Galletti ha assicurato: «L'sos del sindaco di Roma non resterà senza risposta. Ho intenzione di chiarire con Comune, Provincia e Regione quali sono gli ostacoli che impediscono la soluzione della questione, utilizzando i poteri ordinari e straordinari che la legge attribuisce loro. L'emergenza rifiuti nella Capitale è una lunga vergogna politica per tutto il Paese che pesa sulle amministrazioni di oggi e su quelle di ieri». Poi l'affondo finale: «Non accetterò uno scaricabarile su un tema che è di piena e completa competenza regionale e comunale». La trattativa non parte sotto i migliori auspici.

VIA LIBERA DEFINITIVA AI TAGLI

****Province cancellate a metà ecco le poltrone che resistono**

PAOLO GRISERI

LA PROVINCIA è morta, viva la Provincia. Dopo anni di discussione è stata approvata la legge che «riordina» le 107 Province italiane. Le «riordina» perché non le abolisce. Rimarranno in piedi e, anzi, aumenteranno i loro compiti, se si deve credere ad Antonio Saitta, Presidente dell'Unione degli enti dati prematuramente per morti, in teoria il politico italiano che ieri avrebbe dovuto indossare la grisaglia delle giornate tristi. ALLE PAGINE 6 E 7 LA PROVINCIA è morta, viva la Provincia. Dopo anni di discussione è stata approvata la legge che «riordina» le 107 Province italiane. Le «riordina» perché non le abolisce. Rimarranno in piedi e, anzi, aumenteranno i loro compiti, se si deve credere ad Antonio Saitta, Presidente dell'Unione degli enti dati prematuramente per morti, in teoria il politico italiano che ieri avrebbe dovuto indossare la grisaglia delle giornate tristi.

Il suo tono, al contrario, non è affatto disperato: «Devo dire che sono abbastanza soddisfatto. Siamo riusciti a mantenere gran parte delle competenze che avevamo prima e a queste ne abbiamo aggiunte di nuove». Ma come? L'«area vasta», la «città metropolitana», non sono novità dirompenti nel panorama istituzionale italiano? «Qualche novità c'è ma la sostanza resta quella di prima. I nomi che lei ha citato sono solo modi diversi di chiamare le Province». «Che restano uguali, da Bolzano alla Sicilia», dice sorridendo Andrea Barducci, Presidente a Firenze. La legge non abolisce le Province perché le loro funzioni sono indispensabili. «Se non ci fosse più la competenza sulle strade, qualcuno i cantonieri dovrebbe continuare a pagarli», osserva Federico Bozzanca, della segreteria nazionale della Cgil Funzione pubblica. I dipendenti degli enti provinciali italiani sono 60.000. Operano in diversi settori, dalle scuole alla manutenzione delle strade, dal servizio di trasporto pubblico alle attività di tutela dei parchi. Tutti mestieri che qualcuno dovrà continuare a fare e che non si possono abolire solo perché si è deciso di rottamare le Province: «Nell'autunno scorso abbiamo firmato un accordo preciso con il governo», spiega Bozzanca aggiungendo che i sindacati hanno ottenuto una garanzia assoluta: il riordino degli enti locali non causerà la perdita di un solo posto di lavoro. Tutti i 60.000 rimarranno al loro posto: «Alcuni potranno essere trasferiti ad altri enti - ammette il sindacalista - ma questo non potrà causare diminuzioni dello stipendio». Così se una competenza fosse, ad esempio, trasferita ai Comuni e se lo stipendio del dipendente comunale fosse più basso, il dipendente provinciale trasferito continuerebbe a mantenere il suo attuale compenso. Ma di trasferimenti se ne vedono pochi all'orizzonte.

Quando Saitta dice di aver portato a casa un congruo numero di competenze snocciola un lungo elenco. Le future Province si occuperanno di viabilità (l'80 per cento delle strade italiane), trasporto pubblico su gomma, tutela dell'ambiente, pianificazione territoriale, edilizia scolastica per le scuole medie e potranno anche diventare stazioni appaltanti per i lavori pubblici dei piccoli comuni. «Se volete conclude ironico Saitta - chiamatela pure abolizione delle Province». Quel che invece cambierà in modo radicale sarà il sistema di elezione. I consigli provinciali e delle città metropolitane non saranno più eletti dai cittadini ma dai consigli comunali e saranno composti da consiglieri che svolgono il compito aggiuntivo in modo gratuito. Si risparmieranno in questo modo 32 milioni che corrispondono allo stipendio dei 3.700 tra consiglieri, assessori e presidenti. Un risparmio non molto significativo: il costo complessivo delle province italiane è di 12 miliardi.

Contemporaneamente la nuova legge aumenta da 6 a 10 i consiglieri comunali dei piccoli municipi aumentando la platea complessiva degli eletti di 24 mila persone. Per questo ieri dall'Anci si gioiva per «la vittoria dei Comuni». E i vertici dell'Unione delle Province commentano amaramente: «Con Del Rio al governo il partito dell'Anci ha allargato il numero dei consiglieri comunali risparmiando su quelli provinciali». Guerre di campanile. Gli unici che perderanno il posto saranno dunque presidenti e assessori. «Mi toccherà cercarmi un lavoro e fare il Presidente part time», osserva il fiorentino Barducci. Dal 22 giugno, quando scadrà il suo mandato, verrà prorogato «a titolo gratuito» fino a fine anno. Come farà? «Beh, siccome non ho

intascato tangenti e non ho conti in Svizzera, dovrò tornare al mio lavoro di pubblicitario. La mia vita cambierà. Andrò in Provincia al termine del lavoro, alle cinque del pomeriggio». Il suo concittadino Renzi le ha fatto un bello scherzo: «E dire che quando il Presidente della Provincia era lui e io ero il suo vice aveva un'idea diversa, non pensava certo di rottamarsi. Vuoi vedere che è l'abito che fa il monaco?». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: SOTTOSEGRETARIO La riforma delle province prende il nome di Graziano Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio e autore del disegno di legge 32 mIn IL RISPARMIO È il risparmio per lo stop allo stipendio dei 3.700 consiglieri 24mila LA CRESCITA L'aumento del numero dei consiglieri comunali 60mila IL PERSONALE Sono i dipendenti provinciali che mantengono il lavoro 15 AREE METROPOLITANE Le nuove aree avranno un sindaco eletto dai cittadini I NUMERI ROMA. La Camera approva in via definitiva il ddl Delrio che prevede l'abolizione delle province. La norma passa con 260 voti a favore e 158 contrari di Forza Italia, M5S, Sel e Fdi. In aula Renato Brunetta grida più volte al «golpe», definisce il ddl «una legge porcata che non cancella le province, fa aumentare i costi e insieme alla riforma del Senato genera un obbrobrio». L'ex ministro chiede al Capo dello Stato Napolitano di non promulgarla. A Brunetta risponde Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, parlando di «una riforma vera» e respingendo le accuse: «Non c'è nessun golpe, non c'è alcuna verità in questa accusa e la riforma porterà solo semplificazione e risparmio. Forza Italia ha una preoccupazione di tipo politico perché il centrosinistra ha un sacco di sindaci». Ma per i 5Stelle la legge anziché tagliare le poltrone le farà lievitare di 30 mila unità. La riforma prevede che le amministrazioni provinciali siano svuotate di competenze, i consigli provinciali trasformati in Assemblee dei sindaci che non prenderanno indennità aggiuntive per il lavoro svolto. Ad eccezione di edilizia scolastica, pianificazione dei trasporti e tutela dell'ambiente, le competenze delle province vengono trasferite a regioni e comuni. I nuovi enti prenderanno vita dal 2015. Inoltre Napoli, Milano, Torino, Bari, Bologna, Firenze, Genova, Venezia e Reggio Calabria diventano Città Metropolitane come Roma.

In commissione alla camera le ultime modifi che al dl 16/2014. Mediazione sulla Tari

Detrazioni Tasi senza paletti

Nessun obbligo di destinare tutto il gettito dello 0,8%
DI FRANCESCO CERISANO

I comuni non saranno vincolati a destinare alle detrazioni Tasi l'intero extragettito prodotto dalla maggiorazione dello 0,8 per mille. Dovranno soltanto allegare al bilancio consuntivo un prospetto analitico che indichi le maggiori entrate riscosse applicando l'addizionale e le modalità con cui tali risorse sono state destinate alle detrazioni, «con indicazione delle risorse rispettivamente attribuite alle singole tipologie di detrazione». Si è fermato a metà strada il tentativo di Daniele Capezzone, presidente della commissione finanze della camera, di imporre ai sindaci un completo finanziamento degli sconti Tasi che, a giudicare dalle prime decisioni dei comuni, si stanno rivelando di gran lunga inferiori non solo a quelli previsti dalla vecchia Imu (200 euro per la prima casa più 50 per ogni figlio), ma anche alla cifra di 115 euro individuata dall'Anci come soglia minima per pareggiare i conti tra Imu e Tasi e quindi per continuare a esentare dalla Tassa servizi coloro che erano esenti dall'Imu. Nella nuova formulazione dell'emendamento Capezzone (al dl 16/2014) che avrebbe vincolato i comuni a destinare alle detrazioni tutto quello che incassano dalla maggiorazione dello 0,8 per mille, le commissioni riunite (bilancio e finanze) di Montecitorio hanno trovato l'accordo solo sulla parte relativa all'obbligo di disclosure dei sindaci. I primi cittadini possono tirare un sospiro di sollievo anche per l'alleggerimento del fondo di svalutazione crediti, ossia l'accantonamento che gli enti devono effettuare per mettere al riparo la tenuta dei conti dai facili residui attivi (i crediti, molto spesso tributari, di dubbia esigibilità di cui molti sindaci farciscono i bilanci per far quadrare i conti, salvo poi ritrovarsi con buchi di 850 milioni come è accaduto a Napoli). La percentuale di residui più vecchi di 5 anni che gli enti dovranno iscrivere in bilancio per il 2014 scende dal 25 al 20% per effetto di un emendamento dell'Anci, recepito dai relatori su cui il governo, nella persona del sottosegretario Giovanni Legnini, sarebbe intenzionato a dare parere favorevole. Sulla Tari, e in particolare sul trattamento impositivo dei rifiuti speciali assimilati agli urbani che i produttori (soprattutto imprese e centri commerciali) smaltiscono in proprio, si è invece continuato a discutere per tutta la notte nel tentativo di trovare una mediazione tra chi propende per il mantenimento di sconti obbligatori previsti per legge, bypassando i regolamenti comunali (Confindustria) e chi invece non vuole comprimere le prerogative dei sindaci. Contro le richieste confindustriali si è scagliato in particolare Marco Causi (Pd) che ha coadiuvato l'altro relatore del Pd Fabrizio Melli. Secondo Causi la posizione di viale dell'Astronomia è inaccettabile «perché implicherebbe una totale riscrittura della Tari che diventerebbe un tributo erariale, contraddicendo in questo modo 20 anni di fiscalità locale». Confindustria chiede infatti che gli sconti sulla parte variabile della tariffa, connessi alla certificazione della quantità di rifiuti smaltiti in proprio dai produttori, siano svincolati dai regolamenti comunali. «Una norma nazionale che introduca una disciplina unica degli sconti non è immaginabile, perché la Tari è un tributo comunale», prosegue Causi. «Senza dimenticare che una simile ipotesi scaricherebbe il peso della Tassa rifiuti sulla fiscalità generale, dato che vige il principio della copertura del 100% dei costi e dunque se si fanno troppi sconti da una parte (le imprese) si costringono i comuni a recuperare i soldi sui cittadini». Secondo il deputato Pd, dunque, Confindustria ha sbagliato obiettivo. «Non è reclamando sconti sulla Tari che si risolve il problema del forte carico fiscale sulle imprese», conclude. «L'Imu sugli immobili strumentali e l'Irap, per fare qualche esempio, pesano molto di più».

Foto: Marco Causi

Foto: Daniele Capezzone

L'Italia non è una provincia

Sì della Camera: la riforma Delrio diventa legge Renzi: «Si viaggia come un rullo compressore» Voto di scambio: polemica sulla riduzione delle pene. Ma il procuratore antimafia: norma più chiara
LOMBARDO ZEGARELLI

Province si cambia: la Camera approva il disegno di legge Delrio per la riforma degli enti locali. Renzi: «È la conferma che le cose stanno cambiando». E a Brunetta che parla di golpe risponde: «Il punto non è cosa fa Forza Italia, ma cosa fa l'Italia». Voto di scambio: polemiche per le pene più lievi. A PAG. 2-3 Le Province non esistono più, o perlomeno si stanno estinguendo: il disegno di legge Delrio è stato approvato ieri alla Camera in via definitiva, 10 città metropolitane diventeranno una realtà sul territorio il primo gennaio 2015, le Province attualmente in carica vengono svuotate delle loro funzioni e diventano organi di secondo livello. E l'abolizione della parola Provincia dalla Costituzione avverrà con la riforma del Titolo V contenuta nel pacchetto di modifiche previsto dal governo. Con 260 sì, 158 no e 7 astenuti è comunque stata approvata l'eliminazione dei consigli provinciali, che non saranno più rieletti. A favore hanno votato il Pd, il Nuovo Centrodestra, Scelta civica e Popolari per l'Italia, contrari invece Forza Italia, il Movimento Cinque Stelle, Sinistra e Libertà e Fratelli d'Italia. Il ddl con le «disposizioni sulle città metropolitane, sulle Province, sulle unioni e fusioni di Comuni» comunque è passato in terza lettura, identico a quello approvato al Senato con il maxi emendamento del governo «Una riforma vera», ha twittato il «padre» del ddl, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio. E in serata ha commentato a Zapping: «Non c'è nessun golpe - ha detto rispondendo a Brunetta - è una riforma attesa da anni, portata in porto insieme a tanti». Quindi «sarà molto semplificato il quadro degli enti locali», forse ridotta la tassazione provinciale, e presto «spariranno 3000 amministratori provinciali e nei piccoli comuni saranno impegnati a titolo gratuito». Ma nell'aula di Montecitorio non è mancata la bagarre al momento del voto. Il capogruppo di Forza Italia, Renato Brunetta, dopo aver sollecitato il gruppo a votare compatto per il no, ha urlato «è un golpe», mentre la votazione era praticamente chiusa e il vicepresidente di turno, Giachetti, stava per comunicare i risultati del voto dopo le due e mezza. Nel dichiarare i no di Fi, l'azzurro Paolo Russo aveva spiegato il concetto di golpe, secondo loro: «Si tratta di un colpo di mano politico che concederà al centrosinistra la guida di queste istituzioni» che andranno a sostituirsi alle Province «senza passare attraverso libere elezioni democratiche». Brunetta ha continuato a protestare anche dopo il via libera alla legge, e ha voluto tenere i toni alti, convocando una conferenza stampa alle 16, quando riprendeva l'aula sul voto di scambio (sul quale Pd e Fi erano arrivati, in quell'intervallo, a una mediazione). Il capogruppo azzurro ha annunciato che chiederà al Presidente della Repubblica di non promulgare il testo della legge Delrio e rimandarla alle Camere, «per manifesta incostituzionalità». Brunetta ha rincarato la dose: «Il Quirinale non si renda complice di questa porcata». In realtà l'opposizione forzista sembra più mirata a alzare la posta sul patto più generale che riguarda le riforme, se non l'agibilità politica di Berlusconi. I deputati grillini non hanno rinunciato alle manifestazioni plateali in aula: ognuno di loro ha esposto sul banco un cartello che componeva due totali, +26.0932 e +5.600: sarebbero, secondo quanto ha detto Giuseppe D'Ambrosio nel suo intervento, rispettivamente il numero di consiglieri comunali in più e degli assessori che si siederanno nelle giunte all'entrata in vigore del ddl Delrio (si tratta dei consiglieri provinciali già eletti). Secondo l'M5s, come spiega Di Maio, «se fosse stata calendarizzata la nostra riforma costituzionale, dal maggio scorso, le Province non esisterebbero più». Soddisfatto Lorenzo Guerini, ora vicesegretario del Pd, braccio destro di Renzi: «La politica ha dato prova di sapersi autoriformare e di mantenere le promesse fatte agli italiani», è il concetto, ovvero che il «governo risponde alla crisi con i fatti». Perché «l'approvazione definitiva della legge sulle Province e le città metropolitane è un successo che arriva dopo anni di attesa», continua il deputato Pd, che vede compiuto il primo passo importante per «la razionalizzazione dell'assetto istituzionale italiano e per un concreto risparmio delle risorse pubbliche». Un passaggio importante per il governo, per dimostrare che «cambiare si può». Soddisfatto anche Piero Fassino,

sindaco di Torino e presidente dell'Anci: «Una prima vera riforma istituzionale vede finalmente la luce: la istituzione delle Città metropolitane, la trasformazione delle Province in Enti di secondo grado, la promozione di Unioni comunali e di fusioni tra Comuni», una riforma che «mette al centro i Comuni», quindi l'Anpi si attiverà subito. Anche l'Upi, l'unione delle Province, commenta il via libera alla legge: «Ora l'impegno di tutti dovrà essere quello di fare funzionare le nuove Province e le 10 Città metropolitane, per continuare ad assicurare livelli efficienti di servizi ai cittadini». daco), il consiglio metropolitano eletto dai sindaci e dai consiglieri comunali dei comuni che compongono la Città metropolitana. C'è poi la conferenza metropolitana. Il consiglio è composto da tutti i primi cittadini dell'area: approva regolamenti, piani, programmi; approva il bilancio (propostogli dal sindaco). La conferenza metropolitana delibera lo Statuto (elaborato dal consiglio) e ha una funzione consultiva sul bilancio. Le competenze provinciali vengono sostanzialmente trasferite a Regioni e Comuni. LE ATTUALI PROVINCE Diventano enti territoriali di area vasta, considerati di secondo grado, in attesa che venga approvata la riforma del Titolo V della Costituzione, quando saranno abolite e non saranno più elette dai cittadini. Nella transizione queste province mantengono le funzioni di pianificazione del territorio, ambiente, trasporto e scuola, con la gestione dell'edilizia scolastica e anche delle pari opportunità. Organi di queste province sono il presidente, il consiglio provinciale (che passa da 10 a 16 membri a seconda della popolazione che saranno scelti tra gli amministratori municipali del territorio) e l'assemblea dei sindaci. NESSUNA INDENNITÀ Tutti questi organi saranno a costo zero, nessuno avrà un compenso extra, né avranno alcuna indennità i 52 presidenti di Provincia in carica che sarebbero scaduti in primavera e i 21 commissari incaricati con la legge di Stabilità. INCENTIVI PER FUSIONI DI COMUNI Nel ddl sono previsti degli incentivi ai piccoli e piccolissimi Comuni perché si organizzino in Unioni dei Comuni, nell'ottica della semplificazione dei percorsi burocratici e dell'efficiacia. Tutte le cariche dell'Unione saranno a titolo gratuito e non sono previste cariche politiche retribuite. Sono estese all'Unione anche le norme di ineleggibilità, incandidabilità, incompatibilità e inconfiribilità relative ai Comuni con popolazione superiore a 5.000 abitanti al primo mandato degli amministratori del comune nato dalla fusione o delle unioni di comuni con popolazione inferiore a 5.000 abitanti.

Foto: Il presidente del Consiglio dei Ministri Matteo Renzi in una immagine di archivio FOTO LAPRESSE

Province addio Arriva la città metropolitana Ok alla nuova legge, norme in vigore dal 2015 Renzi: «Così diciamo basta a tremila politici»

Province addio Arriva la città metropolitana

Province addio

Arriva la città

metropolitana

Ok alla nuova legge, norme in vigore dal 2015

Renzi: «Così diciamo basta a tremila politici»

di Maria Rosa Tomasello wROMA Le Province così come le abbiamo conosciute, da ieri non esistono più. Nascono le città metropolitane, diventano più semplici le Unioni tra Comuni. Con il sì definitivo della Camera al ddl Delrio - sancito da 260 voti favorevoli, 158 contrari e 7 astenuti tra le proteste plateali di Forza Italia e del Movimento 5 Stelle - il sistema delle amministrazioni locali viene ridisegnato in via transitoria in attesa della riforma del Titolo V della Costituzione, che all'articolo 114 indica le Province come elemento costitutivo della Repubblica, al pari di Comuni, città metropolitane e Regioni. Fino ad allora, le Province non scompaiono, ma si svuotano di competenze e si trasformano in enti territoriali di area vasta di secondo grado, guidati da un presidente indicato dai sindaci e dai consiglieri comunali della Provincia, il quale governa il territorio con l'Assemblea dei sindaci e il nuovo Consiglio provinciale formato da 10 a 16 componenti scelti tra gli amministratori locali. Tutti in carica senza compenso, a esclusione di quello già percepito per l'incarico principale. Delrio: porterà risparmio «Oggi abbiamo detto basta a tremila politici nelle Province - commenta il premier Matteo Renzi - è un primo passo verso una concreta riorganizzazione dello Stato». «È una riforma vera» esulta su Twitter il sottosegretario Graziano Delrio, che dà il suo nome alla legge. Per le opposizioni, invece, il decreto non solo non abolisce le Province, ma serve a moltiplicare le poltrone. «È un golpe» accusa Forza Italia, e il Movimento 5 Stelle espone in aula quelle che indica come le vere cifre della riforma: 26.093 e 5.600, «il numero dei consiglieri comunali e di assessori in più che saranno nominati con l'entrata in vigore del ddl». Replica Delrio: «Non c'è alcun elemento di verità, nessun golpe. La riforma porterà semplificazione e risparmio. Ma loro hanno preoccupazioni di tipo politico, perché il centrosinistra ha un sacco di sindaci». Le città metropolitane Il vero pilastro della riforma è la nascita delle città metropolitane, che il sindaco di Torino e presidente dell'Anci, Piero Fassino, saluta soddisfatto come «una prima, vera, riforma istituzionale». A partire dal primo gennaio 2015, dunque, Napoli, Milano, Torino, Bari, Bologna, Firenze, Genova, Venezia e Reggio Calabria (quest'ultima dal 2016) saranno i nuovi Comuni metropolitani. A questi va aggiunta Roma Capitale, con poteri speciali. Dieci in tutto, per cominciare, a cui in futuro si uniranno Palermo, Messina, Catania, Cagliari e Trieste (serve un provvedimento delle Regioni a statuto speciale in cui ricadono). A regime le nuove 15 grandi aree territoriali sostituiranno le Province in termini territoriali. A guidarle sarà un sindaco metropolitano che, a differenza dei presidenti delle "nuove Province" potrà anche essere eletto, ma solo nel caso venga previsto da un'apposita legge. In caso contrario, il presidente coinciderà con il sindaco della principale città e non percepirà alcuna indennità aggiuntiva. La città metropolitana avrà altri due organi: il consiglio metropolitano, indicato dal sindaco, organo di indirizzo e controllo, e la conferenza metropolitana, composta dai sindaci dei Comuni del territorio, che delibererà lo statuto e avrà funzione consultiva sul bilancio. Il personale delle attuali amministrazioni provinciali confluirà nel nuovo ente. Le città metropolitane assumeranno le funzioni sottratte alle Province, dalla pianificazione territoriale generale, alle reti di servizi, alle infrastrutture, dai servizi pubblici alla viabilità, allo sviluppo economico. Secondo uno studio di Cittalia, gli effetti della riforma si faranno sentire su 18 milioni di cittadini, il 30% della popolazione italiana. Con l'inclusione dei Comuni dell'hinterland, Roma sarà l'area più popolosa, con oltre 4 milioni di abitanti, seguita da Milano (3.075.083) e Napoli (3.055.339), con un incremento medio di popolazione pari al 126%. La disciplina delle Unioni dei Comuni diventerà più semplice, con due sole tipologie: quella per l'esercizio associato facoltativo di funzioni specifiche e quello per l'esercizio obbligatorio delle funzioni fondamentali.

Cosa resta delle Province Fino al primo gennaio 2015 le Province continueranno a essere guidate dagli attuali presidenti che ne diventeranno - a titolo gratuito - i commissari, assieme ai 21 commissari di governo già in carica. Non si voterà quindi, per la rielezione dei 52 organi provinciali in scadenza in primavera. Le competenze verranno trasferite a Regioni e Comuni, a eccezione dell'edilizia scolastica, della pianificazione dei trasporti e della tutela dell'ambiente. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Parcheggi e strisce blu, è polemica in consiglio comunale

Parcheggi e strisce blu, è polemica

Parcheggi e strisce blu, è polemica

in consiglio comunale

Parcheggi nel mirino non solo per la delibera che assegna all'Asm con affidamento diretto «in house» la gestione delle aree di sosta a pagamento per i prossimi cinque anni, ma anche per la vicenda strisce blu, al centro di una diatriba tra Anci, ministero dei Trasporti, associazioni dei consumatori: si deve multare chi posteggia anche oltre lo scadere del tempo per il quale ha pagato e, in caso di risposta affermativa, in quale misura? L'assessore alla viabilità Giuseppe Carbone, nella risposta all'interpellanza inserita all'ordine del giorno del consiglio comunale di ieri, precisa che «a Voghera viene applicata la norma del Codice della strada sulla sosta a tempo illimitato, con sanzione base di 41 euro» (e verifiche affidate agli ausiliari della sosta di Asm). Carbone è confortato dal parere dell'Anci, che ancora ieri, dopo un incontro tra il presidente Fassino e il governo, ha ribadito che spetta ai comuni decidere in materia di strisce blu e parcheggi, con «piena titolarità di irrogare sanzioni pecunarie sulla base di propri atti deliberativi». Quanto alla delibera contestata dall'opposizione con un'altra interrogazione al sindaco Barbieri, le perplessità riguardano la legittimità della procedura di affidamento diretto alla ex municipalizzata della gestione dei parcheggi, senza gara pubblica di appalto. «E' opportuna, a nostro avviso, una pausa di riflessione, con il ritiro del provvedimento», avverte Roberto Gallotti, capogruppo Pd. In aula la risposta del direttore generale di Asm, Stefano Bina, a difesa della regolarità dell'iter adottato.

Task force contro l'evasione fiscale

Priolo. Il Comune e l'Anci firmano un protocollo d'intesa per riscuotere meglio i tributi

il municipio di Priolo Priolo. E' Priolo il primo Comune in Sicilia ad aver siglato un protocollo d'intesa pilota con l'Anci (Associazione nazionale comunali italiani) Sicilia per contrastare l'evasione fiscale. Si tratta di una iniziativa che ha l'obiettivo di migliorare i livelli di accertamento e di riscossione dei tributi locali e, quindi, potrà essere esteso ad altri Comuni per il recupero di tributi comunali. Un progetto che in particolare, a Priolo, dove insiste un polo industriale, potrà portare delle somme non indifferenti nella casse comunali come evidenziato dai firmatari dell'accordo. Il protocollo d'intesa è stato firmato a Villa Niscemi, a Palermo. L'accordo è stato sottoscritto dal presidente dell'Anci Sicilia Leoluca Orlando e dal sindaco di Priolo Antonello Rizza ed è finalizzato ad un progressivo riequilibrio dei tributi locali attraverso una strategia che non solo punta al recupero dell'evasione e dell'elusione fiscale relativa alla tassazione sugli immobili presenti nel territorio comunale, ma che intende anche riesaminare e ridefinire la posizione contributiva degli agglomerati industriali per una più equa imposizione delle imposte a vantaggio dei cittadini. «Il protocollo d'intesa pilota - afferma Orlando - fa seguito ad un altro sottoscritto nel 2012 dalla nostra associazione, dall'agenzia delle Entrate e dall'assessorato regionale dell'Economia. In quel contesto i Comuni siciliani si impegnavano attivamente contro l'evasione fiscale per favorire il recupero dei tributi erariali e per poter acquisire risorse finanziarie aggiuntive». «Questo - aggiunge - per sottolineare come l'AnciSicilia abbia già avviato da tempo una serie di attività e iniziative a supporto degli enti locali, promuovendo da un lato lo studio, l'approfondimento e la formazione su temi di interesse per le amministrazioni, e dall'altro orientando la propria azione verso tendenze e nuove criticità riguardanti la pubblica amministrazione». Per la realizzazione delle finalità previste dal protocollo verrà istituito un gruppo di lavoro paritetico che, con la supervisione dell'Associazione dei Comuni siciliani, dovrà pianificare tutte le attività e proporre le soluzioni tecnico e organizzative più idonee anche attraverso l'utilizzo di professionalità qualificate. «Ringrazio il Comune di Priolo - conclude il presidente Orlando - per la sensibilità mostrata verso questo argomento, dal momento che si tratta di un'azione a tutela soprattutto delle fasce più deboli e che si inserisce a pieno titolo nella lotta agli sprechi e all'evasione fiscale». Oltre al protocollo, sarà inaugurata una nuova figura sempre volta a migliorare la riscossione dei tributi. Infatti Orlando ha evidenziato che con il sindaco Rizza si è convenuto sulla possibilità di istituire la figura del "garante delle piccole cose" che, incardinata nello staff del sindaco, costituirà un punto di riferimento per i cittadini anche per il tramite dei consiglieri comunali e di circoscrizione. «Questo nuovo progetto - ha detto Rizza - potrà aumentare la vivibilità della nostra comunità e favorire la partecipazione e il controllo sociale, elementi fondamentali troppo spesso affidati alla casualità. Un progetto in cui crediamo». Paolo Mangiafico

04/04/2014

Attualità /riforme / la partita vera

POTERE AI SINDACI

Il nuovo Senato. Il peso dell'Anci. Renzi promuove i primi cittadini. Per blindare il governo. Ecco tutti i suoi uomini di fiducia

Marco Damilano

POTERE AI SINDACI..... E perché mai ai sindaci che sono stati eletti da centinaia di migliaia di cittadini non dovrebbe essere permesso di votare per cambiare la Costituzione?». Già, perché no? E perché non dare ai primi cittadini la possibilità di partecipare alla scelta dei giudici della Corte costituzionale, alla nomina dei membri senza toga del Consiglio superiore della magistratura, al voto per il nuovo Presidente della Repubblica? Come si fa a dire di no, soprattutto se a chiederlo è il primo cittadino della Nazione, il sindaco d'Italia, passato per la prima volta nella storia direttamente da un ufficio municipale a Palazzo Chigi, dall'inaugurazione di una piazza ai vertici internazionali con Barack Obama? Un anno fa, di questi tempi (era il 9 aprile), il Pd della Toscana rifiutò di inserire il sindaco di Firenze Matteo Renzi tra i tre delegati della regione da spedire a Roma per eleggere il nuovo Capo dello Stato. «Non aveva i requisiti istituzionali», fu la motivazione ufficiale, un sindaco grande elettore del presidente era considerato uno strappo alla regola. Un'umiliazione non dimenticata da Renzi. E se la riforma della Costituzione votata dal Consiglio dei ministri il 31 marzo sarà approvata senza cambiamenti dal Parlamento, diventerà impossibile escludere i primi cittadini dalla scelta del prossimo presidente, come da tante altre cose. Tutto il potere ai sindaci. La Prima Repubblica era fondata sui partiti, la Seconda sul confitto di interessi (di stampo berlusconiano, ma non solo), la Terza, quella immaginata da Renzi, si baserà sulle fasce tricolori. Simile, in questo, alla Terza Repubblica francese di un secolo fa, quando nel 1884 l'elezione diretta dei primi cittadini dotati di poteri molto estesi diede inizio a una lunga serie di presidenti cresciuti nelle amministrazioni locali che arriva fino a noi e alla Quinta Repubblica: François Mitterrand sindaco di Château-Chinon, Nicolas Sarkozy di Neuilly-sur-Seine, Jacques Chirac di Parigi... Ma le riforme renziane assegnano ai borgomastri italiani una centralità sconosciuta agli altri ordinamenti europei. Nel disegno di legge svuotaprovince le attuali competenze dei presidenti di Provincia passano ai primi cittadini e ai consigli comunali: sceglieranno sul territorio della provincia un presidente (tra i sindaci) e i consiglieri provinciali (tra i sindaci e i consiglieri comunali). Nello stesso provvedimento vengono formalizzate le aree metropolitane, quasi un quarto di secolo dopo la loro istituzione, che prenderanno il posto delle attuali province a Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Bari e Napoli: a presiederle, inutile dirlo, sarà il sindaco del comune capoluogo. Accontentati i rappresentanti delle grandi città, resta da gratificare l'esercito dei piccoli sindaci. I primi cittadini dei Comuni sotto i tremila abitanti, che coprono quasi il settanta per cento dei municipi italiani, potranno essere rieletti per un terzo mandato e saranno affiancati da dieci consiglieri comunali e due assessori. La novità più importante, però, viene inserita nella nuova Costituzione riscritta dal governo Renzi. Dopo anni di discorsi a vuoto sul Senato delle regioni, spunta il Senato delle autonomie dove a farla da padroni saranno i primi cittadini: tre senatori per regione, il numero uno del comune capoluogo e due colleghi, eleggeranno insieme alla Camera dei deputati il capo di Stato, due giudici della Consulta, alcuni membri del Csm. Una mediazione rispetto alla proposta iniziale di Renzi, presentata alla direzione del Pd del 6 febbraio, decisamente più hard, prevedeva un Senato composto da 150 membri, tra di loro 108 sindaci. «Per la conformazione storica, geografica e culturale dell'Italia, la seconda Camera deve essere incentrata più sui sindaci che sui consiglieri regionali», aveva spiegato il segretario-sindaco di Firenze. Nella prima bozza presentata dal ministro delle Riforme Maria Elena Boschi i sindacisenatori non erano vincolati alla scadenza del loro mandato comunale, sarebbe stato possibile eleggere senatori per cinque anni anche i primi cittadini arrivati a fine corsa nella loro città: illustri pensionati. Una distrazione, forse, sparita dal nuovo testo scritto materialmente dal capo dell'ufficio legislativo della ministra renziana Cristiano Ceresani, lo stesso del predecessore Gaetano Quagliariello. Ma significativa per spiegare quanto conti il partito dei sindaci nell'attuale governo. Fino a qualche anno fa era soltanto

un'immagine mediatica: il partito dei sindaci anni Novanta, i primi a essere eletti direttamente dai cittadini, Francesco Rutelli a Roma, Massimo Cacciari a Venezia, Antonio Bassolino a Napoli, Enzo Bianco a Catania, Leoluca Orlando a Palermo, sembrava destinato a espugnare il quartier generale a Roma. Ma il potere centrale dei partiti era ancora forte, le segreterie romane respinsero con facilità l'assalto di quelli che Massimo D'Alema chiamava «i cacicchi». I sindaci, popolarissimi nelle loro città, trasportati a Roma furono ridimensionati in un grigio notabilato, gratificati con qualche incarico ministeriale concesso dai leader nazionali. E nel Duemila partì il fenomeno opposto, ritirarsi nelle città per superare un momento di difficoltà politica, vedi Walter Veltroni a Roma. Oggi il partito dei sindaci non è più una suggestione giornalistica. Se n'è accorto anche Beppe Grillo quando durante le consultazioni per il nuovo governo è sbottato: «Che ci fate qui? Dovreste stare nelle vostre città!». Si riferiva al trio di guida del governo e del Pd: oltre al sindaco Renzi, il sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio (già sindaco di Reggio Emilia) e il vice-segretario del Pd Lorenzo Guerini (ex sindaco di Lodi). Un terzetto reso inossidabile dalla comune frequentazione dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani, il vero potere forte del renzismo, nel governo a fare da motore c'è il sottosegretario Angelo Rughetti, per un decennio uomo-macchina dell'organizzazione (vedi box p.48). E tra i ministri c'è un altro sindaco, la calabrese Maria Carmela Lanzetta, che fu costretta a dimettersi dal comune di Monasterace dopo le minacce della'ndrangheta e l'isolamento politico. Nella storia dell'irrestibile ascesa renziana va cerchiata la data del 5 ottobre 2011. Quel giorno l'Anci è chiamato a eleggere il suo nuovo presidente e il Pd che esprime la maggioranza delle fasce tricolori si spacca tra due candidati. Il più forte sembra Michele Emiliano, popolarissimo sindaco di Bari, può contare sul voto dei comuni del Sud e soprattutto sull'appoggio di D'Alema e del segretario Pier Luigi Bersani. A sorpresa, invece, la spunta l'emiliano Delrio, fino a quel momento quasi sconosciuto. A farlo votare è stato il collega di Firenze, il trentaquattrenne Renzi che fa il pieno di consensi tra i giovani dell'Anci. E un pacchetto di voti arriva dai sindaci di centro-destra, su cui domina il deputato piemontese Osvaldo Napoli, primo cittadino del minuscolo comune di Valgioie in provincia di Torino, appena 950 abitanti, padre nobile dell'Anci. Una piccola larga intesa. Si salda già allora un doppio asse: quello tra Renzi e Delrio e quello tra l'ala moderata di Forza Italia (all'epoca ancora Pdl) e i giovani leoni del Pd venuti dalle città e decisi a conquistare il Palazzo romano senza chiedere il permesso a nessuno. Operazione compiuta, fin troppo. Il Pd di Renzi coincide con il partito dei sindaci, alle prossime elezioni europee Emiliano (nel frattempo diventato sostenitore del premier-segretario) sarà il capolista nella circoscrizione Sud, Giusy Nicolini, che sorveglia la trincea di Lampedusa, potrebbe guidare la lista del Pd nelle Isole. «Il programma delle riforme del governo Renzi è integralmente quello dell'Anci», fa notare la vice-presidente del Senato Linda Lanzillotta. «La prossima Camera non dovrà chiamarsi Senato delle regioni ma delle autonomie», teorizzava in effetti Delrio già nel 2011, proposta rilanciata on line dal quotidiano del Pd "L'Unità". E un gran numero di novità, dal terzo mandato per i piccoli sindaci alle aree metropolitane che sostituiscono le vecchie province, erano già contenute nella Carta delle Autonomie presentata dall'ex ministro Enzo Bianco tre anni fa: oggi è tornato a fare il mestiere di sindaco, a Catania. «C'è solo un problema», ridacchia Napoli. «L'Anci non ha più senso di esistere, si è trasferita a Palazzo Chigi e a Palazzo Madama, rischia la chiusura». Solo una battuta, perché la lobby è in ottima salute e può puntare all'obiettivo grosso. Oltre al sindaco a Palazzo Chigi, un sindaco al Quirinale, candidato alla successione di Giorgio Napolitano: l'attuale presidente dell'Anci, il torinese Piero Fassino. Nell'attesa c'è il nuovo potere che avanza dalle città e che smantella quel che resta dei vecchi partiti. Perfino il sindaco di Parma Federico Pizzarotti ha capito la lezione e si è ritagliato il ruolo di voce critica sulle candidature alle europee nel Movimento 5 Stelle, rispettato da Grillo: facile espellere cinque senatori, più difficile richiamare all'ordine un sindaco. E nella devastata Forza Italia cresce la stella di Alessandro Cattaneo, giovane sindaco di Pavia, il più popolare d'Italia stando al sondaggio annuale del "Sole 24 Ore". Uno studio che rileva come nell'ultimo anno il gradimento sia crollato: sei sindaci su dieci hanno perso consenso, i cittadini disposti a confermare i loro amministratori sono sempre di meno, tra tasse in aumento e servizi sempre scadenti. Importa poco, però. I sindaci che sbarcano nel Palazzo romano sono l'ossatura della Repubblica che verrà, il

vero partito di Renzi, altro che Pd. «Se passa la riforma del Senato il novanta per cento dei senatori-sindaci sarà del centro-sinistra, o meglio ancora, essendo eletti non dai cittadini ma dai loro colleghi, saranno di impronta renziana», prevede Napoli. Un Senato formato da primi cittadini, oltre che dai consiglieri regionali, ma senza gruppi parlamentari e dunque senza una reale appartenenza politica. E una Camera eletta con l'Italicum, con il doppio turno che assegna alla lista o alla coalizione del candidato premier vincente un premio di maggioranza (non così eccessivo, in verità), un meccanismo molto simile a quello in vigore dal 1993 per le elezioni comunali, somigliante agli attuali consigli comunali in cui i gruppi di maggioranza contano molto poco e quelli di minoranza ancor meno. È il sistema politico che uscirebbe dalla guerra per le riforme cui l'inquilino di Palazzo Chigi lega il suo futuro politico. Una Repubblica fondata sui sindaci. Guidata dal sindaco d'Italia, Matteo Renzi. MATTEO RENZI ,A. Casasoli - A3, A. Penso - On-Off ,Agf (10), Tania - A3

Foto: da emiliano a giusy nicolini: anche le liste per strasburgo puntano sui volti più noti dei municipi

Foto: l'Aula Di pAlAzzo mADAmA

Via le Province (o quasi) Anatomia di un pasticcio

IL DDL DELRIO È LEGGE: PER QUESTI ENTI NON SI VOTA PIÙ, MA ESISTONO ANCORA SOLO CHE NON SI CAPISCE COSA FARANNO, NÉ COME. E I COSTI POTREBBERO SALIRE RISPARMIO BALLERINO Per la Corte dei conti il testo è così confuso che comporrà un aumento delle spese Brunetta urla alla Camera: "È un golpe"

Marco Palombi

Magari non è "un golpe", come urlava Renato Brunetta ieri nell'aula della Camera, ma il ddl Delrio che - approvato definitivamente ieri - punta a svuotare le Province trasformandole in un bizzarro ircocervo è almeno un pasticcio, uno di quegli incredibili pasticci italiani in cui il riformismo diventa approssimazione e l'attività legislativa una branca della comunicazione. Dietro le frasi altisonanti dell'articolato, infatti, non c'è niente: i contenuti di questa legge, c'è scritto, "valgono come principi di grande riforma economica e sociale". È vero? Mah. Parecchi costituzionalisti e la Corte dei Conti, per dire, hanno sottolineato che in questa legge non si capisce niente e questo non potrà che peggiorare le cose, aumentare i costi e i ricorsi giudiziari e costituzionali (visto che la Consulta ha già bocciato l'antecedente di questa norma, lo svuota-Province di Mario Monti). Ecco perché questo riassunto per capire come cambiano le istituzioni italiane. LA NON ABOLIZIONE. Le Province sono ancora lì: questa legge non le abolisce, anzi le perpetua anche per quando (e se) arriverà la riforma costituzionale che le cancella dalla Carta. Solo che da oggi saranno istituzioni, per così dire, semidemocratiche: presidente e consiglieri provinciali - non retribuiti - verranno eletti da consiglieri comunali e sindaci con un complicato meccanismo di ponderazione che terrà conto della popolazione dei comuni di provenienza di ciascun voto. L'assenza di stipendio (ma qualche rimborso ci sarà) è quello che permette a Matteo Renzi di sostenere che vengono abolite tremila poltrone. LE CITTÀ METROPOLITANE. Saranno dieci - Roma, Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Bari e Reggio Calabria, anche se con qualche mese di ritardo rispetto alle altre - e dovrebbero essere in vigore dal 1 gennaio. Saranno in tutto e per tutto come le attuali Province e il presidente sarà il sindaco (detto "sindaco metropolitano") del capoluogo. Governerà sul suo territorio grazie al "consiglio metropolitano" (l'elezione è di secondo livello, come per le Province) e da una "conferenza metropolitana" (i sindaci della zona). Tutti, renzianamente, senza stipendio. Tutto qui? Magari. In realtà, esiste la possibilità teorica che un terzo dei comuni della zona decida di staccarsi con apposito referendum. A quel punto sarà il governo a dover trovare una soluzione. IL NUOVO POTESTÀ. La legge Delrio divide l'Italia in due: le città comandano e i piccoli comuni subiscono. Grazie al sistema di voto ponderato per popolazione, infatti, nella conferenza metropolitana di Genova, per dire, il voto del sindaco del capoluogo ligure varrà di più di quelli di tutti i 67 sindaci dei comuni limitrofi; stessa cosa a Livorno (uno contro venti); a Torino al sindaco del capoluogo basterà allearsi con sei colleghi per scavalcare altri 315. A-DEMOCRATICA. È una legge che non ha un gran rapporto con la rappresentanza: basti dire che arriva ad abolire alcuni consigli provinciali che erano ancora in carica e che sarebbero scaduti tra due mesi (e per le elezioni se ne parla poi): la democrazia abolita per legge. Pure l'applicazione delle quote rosa è bizzarra: ci sono (al 60%), ma saranno applicate solo tra cinque anni. IL MISTERO DELLE FUNZIONI. Cosa faranno le nuove Province? Ancora non si sa: devono fare "un piano strategico triennale del loro territorio"; occuparsi di "sviluppo economico e sociale, anche assicurando sostegno e supporto alle attività economiche e di ricerca innovative e coerenti"; "pari opportunità"; "edilizia scolastica". Il menù è lunghissimo, ma si può ordinare alla carta: decideranno Regioni e Comuni quali funzioni lasciare alle Province e quali prendersi loro (col relativo personale). Serve una scelta in 90 giorni con tanto di decreto del governo, poi entro altri sei mesi serve un accordo coi sindacati per trasferire i dipendenti con altro decreto. IL MISTERO DEI COSTI. Il governo prevede un risparmio, ma non lo quantifica e nessuno, d'altronde, può farlo: per la Corte dei Conti probabilmente la confusione farà aumentare i costi; l'Unione delle Province ha prodotto un dossier in cui si calcola in due miliardi l'aggravio. IL MISTERO DEI CONSIGLIERI. Non prenderanno stipendio, ma solo gettoni di presenza - dice il governo - resta il fatto che le

potrone proliferano: tra un ente di secondo livello e l'altro (ci sono pure le assai consigliate ai più piccoli Unioni dei Comuni), più un aumento di consiglieri e assessori nei comuni piccoli e piccolissimi, si parla di 31mila posti in più.

Foto: Sindaci al potere: Graziano Delrio, Piero Fassino (Anci) e Matteo Renzi

Appalti, l'Antimafia fa tappa all'aeroporto

Anche la commissione regionale Antimafia fa tappa all'aeroporto Falcone Borsellino. E lo fa nel giorno in cui lo scalo viene inserito tra quelli strategici del Paese, grazie anche al fatto che è uno dei quattro che in Italia dispone di una pista superiore ai 4 chilometri necessari per i voli intercontinentali. «La visita è molto utile - ha detto il presidente dell'Antimafia Nello Musumeci -. Il nostro obiettivo è di accertare se questa crescita e ammodernamento dello scalo avviene in un contesto di trasparenza e legalità, nel rispetto delle indagini della magistratura». Per il presidente della Gesap, Fabio Giambrone, il sopralluogo (chiesto da lui stesso, recita una nota di Gesap) «è un'occasione per verificare lo stato di avanzamento dei cantieri in corso, che già entro la fine del 2014 consegneranno lo scalo palermitano adeguato ad un profilo certamente migliore rispetto a qualità e servizi, in un momento importante di grande rilancio dell'aeroporto. La conferma che siamo sulla strada giusta per mettere l'aeroporto in una dimensione ed in un circuito internazionale». «Pensiamo - ha spiegato Musumeci - di potere concludere in un paio di mesi l'istruttoria. Acquisiti tutti gli elementi conoscitivi, la commissione elaborerà un documento di sintesi nel quale saranno evidenziate le eventuali responsabilità. Procederemo all'audizione di altri soggetti, dirigenti legati all'attività gestionale dell'aeroporto e amministratori pubblici». Il sindaco, Leoluca Orlando, ieri ha partecipato a Roma alla riunione tra l'Ance, l'Ancai (Associazione nazionale comuni aeroportuali italiani), e il presidente dell'Anac, Vito Riggio. «Punta Raisi - sottolinea il primo cittadino che era accompagnato dall'assessore alle Attività produttive, Marco Di Marco - si afferma come uno degli snodi strategici del sistema aeroportuale nazionale e ciò è frutto dell'ottimo lavoro fatto in questi mesi dalla nuova gestione della Gesap al servizio dello sviluppo del territorio». Nei giorni scorsi, nell'ottica di aumentare il tasso di trasparenza della società, il Cda ha nominato un comitato di garanti: l'ex prefetto Giancarlo Trevisone, il generale della Finanza, Pietro Ciani, ed il giudice amministrativo, Paolo D'Angelo.

Conferenza Regioni e Unificata su Senato federale e bilanci

Serracchiani: "Sproporzionato numero senatori nominati da Capo Stato"

classe politica irresponsabile, e una zavorra per l'Isola perché ha frenato l'integrazione della Sicilia nei processi globali ed europei. Lungi dall'essere eviti i conflitti, "per chiarire con puntualità spiega Errani - quali sono le competenze dello Stato e delle Regioni". "Nei prossimi giorni - annuncia Errani - la Conferenza delle Regioni lavorerà per elaborare emendamenti. Poi chiederemo un incontro al Governo, lavoreremo con i Consigli regionali e con PALERMO - "L'Autonomia speciale ha allontanato la Sicilia dalla modernità. Promuoveremo un movimento per abolire lo Statuto speciale regionale". Lo ha detto Maurizio Bernava, segretario della Cisl Sicilia, nel corso della trasmissione di Radio24 'La versione di Oscar'. L'autonomia speciale, secondo Bernava, è stata "un alibi per una motore di crescita, ha fatto della regione la retroguardia della modernità". "E' tempo di abolire lo Statuto speciale- ha aggiunto -. Ne abbiamo parlato con Raffaele Bonanni e ne ho già discusso con alcuni sindaci siciliani. Lancieremo un movimento per il suo superamento".

ROMA - La Conferenza delle Regioni e delle Province autonome convocata in seduta straordinaria ieri ha visto la presenza del presidente Vasco Errani, del governatore del Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani, del governatore della Toscana Enrico Rossi, del presidente dell'Umbria Catuscia Marini, del presidente della Provincia Autonoma di Trento, Ugo Rossi, oltre a numerosi assessori regionali. Tra gli argomenti affrontati il dibattito sulle riforme istituzionali e sulla programmazione 2014-2020, relativamente all'Accordo di Partenariato. Alle ore 15 è stata convocata dal ministro per gli Affari Regionali, Maria Carmela Lanzetta, la Conferenza Unificata. "Abbiamo fatto una valutazione del testo approvato dal Consiglio dei ministri sul Senato federale: approviamo la disponibilità del premier e del ministro Boschi a ragionare sulle nostre proposte, questo ci consente di continuare un percorso costruttivo per rafforzare gli equilibri della riforma". Così il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, al termine della seduta. Le Regioni propongono una legge Bicamerale che regoli le competenze concorrenti ed l'Anci e parteciperemo infine al lavoro del Parlamento". Qualche perplessità emerge dalle parole del governatore della Toscana, Enrico Rossi che ha dichiarato: "Bisogna stare attenti ad evitare un nuovo centralismo, il Paese non si governa solo da Roma ed è importante riconoscere in modo puntuale le competenze delle Regioni". Il presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani, precisa che le Regioni non condividono la composizione del nuovo Senato delle Autonomie, che nel testo del Governo prevede 21 senatori di nomina del Capo dello Stato; "per le Regioni il numero è sproporzionato" afferma Serracchiani. Dibattito dunque, non ancora concluso e in itinere. Nel pomeriggio, intanto, arriva l'ok della Conferenza unificata al decreto sui bilanci per consentire armonizzazione tra Regioni, Comuni e Province. "Il via libera dato oggi da Regioni, Comuni e Province è importante perché era necessario avviare un percorso per l'armonizzazione dei sistemi finanziari degli enti locali; come ministro per gli Affari Regionali sarò da questo momento pronta a dirimere tutte le discussioni per concertare il provvedimento e il ministero sarà disponibile ad ospitare tavoli di lavoro che renda attuabile il decreto legislativo sull'armonizzazione dei bilanci che sarà utile a rilanciare i rapporti tra Stato, Regioni e Enti locali" ha detto il ministro per gli Affari Regionali, Maria Carmela Lanzetta, al termine della seduta. Adriano Agatino Zuccaro

FINANZA LOCALE

13 articoli

La Camera vara il Ddl Delrio: 260 sì, 158 no

Province: poteri svuotati e stop agli organi elettivi, ma gli enti restano

Cancellazione solo con il Titolo V Forza Italia attacca: è un golpe

Eugenio Bruno

Sì definitivo della Camera al Ddl Delrio con 215 sì e 158 no che «svuota» di poteri le Province: stop agli organi elettivi, ma gli enti restano in attesa della riforma del Titolo V e della definitiva abolizione. Forza Italia attacca: è un golpe.

Eugenio Bruno u pagina 5

ROMA

La cartina dell'Italia cambia faccia. Ma non troppo. Le province scendono dalle attuali 107 a 97, perdono gran parte dei loro poteri e diventano assemblee di sindaci senza indennità. Le altre 10 si trasformano in altrettante città metropolitane (sempre di secondo livello e non retribuite) e acquistano voce in capitolo su trasporti, comunicazione e sviluppo economico. Sono gli effetti più immediati della legge Delrio che è stata approvata ieri in via definitiva dalla Camera e che farà sentire compiutamente i suoi effetti solo a partire dal 2015. Fanno eccezione la proroga dei commissari e dei presidenti in scadenza e l'aumento (senza oneri aggiuntivi) di oltre 23mila poltrone locali che scattano subito.

Avviato con Enrico Letta premier e Graziano Delrio ministro degli Affari regionali, il riordino degli enti di area vasta è giunto in porto dopo che il primo è stato sostituito da Matteo Renzi e il secondo è diventato sottosegretario. Il risultato si è visto. Il nuovo imprimatur politico ha consentito a un Ddl fermo ai box parlamentari da circa tre mesi di incassare, nel giro di una settimana, prima l'ok di Palazzo Madama e poi quello di Montecitorio. Il secondo dei quali si è rivelato quasi una formalità: il testo è passato con 260 voti a favore, 158 contrari e 7 astenuti, senza modifiche e senza fiducia. Soddisfatti per il risultato Delrio che ha parlato di «una riforma vera» e la nuova responsabile degli Affari regionali, Maria Carmela Lanzetta, che ha annunciato di voler «creare un tavolo di attuazione con Regioni e autonomie locali per affrontare insieme e gestire nel miglior modo possibile tutti i passaggi previsti dalla legge». Di diverso avviso l'opposizione. Con il capogruppo alla Camera, Renato Brunetta, che l'ha definito «un golpe».

Rinviando agli altri articoli in pagina l'approfondimento sui possibili risparmi, qui proviamo a ricordare i capisaldi dell'articolato. Nel prorogare fino a fine 2014 i 52 presidenti (con relative giunte) che sarebbero tornati al voto in primavera e i 21 commissari che sarebbero scaduti il 30 giugno, in entrambi i casi a titolo gratuito, la legge cambia i connotati alle amministrazioni provinciali. Da un lato, stabilisce che avranno la gestione dell'edilizia scolastica e la semplice pianificazione su trasporti, ambiente e mobilità; dall'altro le trasforma in enti di secondo livello senza indennità e imperniati su tre organi: il presidente, che sarà il sindaco del comune capoluogo; l'assemblea dei sindaci, che raggrupperà tutti i primi cittadini del circondario; il consiglio provinciale, che sarà formato da 10 a 16 membri (a seconda della popolazione) scelti tra gli amministratori municipali del territorio oppure tra i consiglieri provinciali uscenti.

Il passaggio di consegne tra vecchie e nuove province avverrà dal 1° gennaio 2015. Anche se in 13 casi verrà differito. In quattro di questi (Caserta, Imperia, L'Aquila e Viterbo) bisognerà aspettare la primavera 2015 quando scadranno i vecchi organi mentre nelle restanti nove (Campobasso, Lucca, Macerata, Mantova, Pavia, Ravenna, Reggio Calabria, Treviso e Vercelli) ci vorrà il 2016. E sempre nel 2016 le città metropolitane diventeranno 10. Le prime nove (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli) partiranno già a inizio 2015; Reggio Calabria si aggiungerà solo verso la fine dell'anno seguente. A meno che nel frattempo l'esecutivo non decida davvero di dare seguito all'ordine del giorno approvato ieri a Montecitorio che lo impegna ripristinare le norme eliminate al Senato che portavano il loro numero complessivo a 21.

A prescindere da quante saranno realmente, le città metropolitane avranno dei compiti più pesanti rispetto alle province. Si occuperanno infatti della pianificazione territoriale generale - incluse le strutture di comunicazione, le reti di servizi e delle infrastrutture -, dell'organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito metropolitano, della viabilità e mobilità e dello sviluppo economico. Un'altra differenza riguarderà gli organi. Saranno sì di secondo livello e a titolo gratuito ma il sindaco metropolitano potrà eventualmente essere eletto dai cittadini. Solo se lo statuto lo vorrà e lo Stato approverà la relativa legge elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il nuovo assetto provinciale PROVINCE Durata 5 anni Organi (non retribuiti) Presidente: sarà il sindaco del comune capoluogo Consiglio provinciale: formato da 10 a 16 membri scelti tra i sindaci e i consiglieri comunali del territorio Assemblea dei sindaci: raggrupperà tutti i sindaci della provincia CITTÀ METROPOLITANE Durata 5 anni Organi (non retribuiti) Sindaco metropolitano: sarà il sindaco del comune capoluogo oppure eletto dai cittadini se previsto dalla statuto Consiglio metropolitano: sarà formato da 14 a 24 membri scelti tra i sindaci e i consiglieri comunali del territorio Conferenza metropolitana: raggrupperà tutti i sindaci della provincia CASI PARTICOLARI Friuli Venezia Giulia Ha varato una proposta di legge costituzionale che sopprime le Province e mantiene solo Regione e Comuni. È stata presentata alla Camera il 7 febbraio 2014 e al Senato il 6 febbraio 2014 e attende di essere calendarizzato. Nel frattempo è stata approvata la legge regionale n. 2/2014 che trasforma le Province in enti di secondo livello e proroga gli organi attualmente in carica fino all'elezione dei nuovi organi in secondo grado Sardegna Con la legge regionale n. 15/2013 sono state commissariate 4 Province (Carbonia - Iglesias, Medio Campidano, Ogliastra e Olbia - Tempio), in attesa dell'approvazione dell'iter di modifica statutaria che prevede la soppressione delle Province. Una nuova legge regionale ha disposto la modifica dello Statuto e soppresso le altre 3 Province (Nuoro, Cagliari e Sassari). La proposta di Legge, presentata alla Camera (A.C. 1651) , deve essere approvata dal Parlamento in doppia lettura Sicilia Con la legge regionale n.7/2013 è stato disposto il commissariamento delle Province in scadenza e la proroga di quelle già commissariate. I commissariamenti sono stati più volte prorogati: attualmente la scadenza è al 30 giugno 2014. Successivamente è stata votata la legge regionale di istituzione dei liberi consorzi che sostituiranno le Province

Cassazione. A seguito di variazione catastale

Ruralità senza Ici a partire dal 2006

Giorgio Gavelli Gian Paolo Tosoni

Sugli immobili a cui è stato riconosciuto il requisito della ruralità, a seguito della domanda di variazione catastale presentata in base all'articolo 7, comma 2-bis del DI 70/2011, non è dovuta l'Ici a partire dal 2006, essendo il riconoscimento retroattivo a tale anno. Con questa pronuncia (ordinanza 27 novembre 2013 n. 422 depositata lo scorso 10 gennaio), la Cassazione prende atto dell'evoluzione normativa sul tema della ruralità dei fabbricati, e in particolare del comma 5-ter dell'articolo 2 del DI 102/2013, disposizione che, in forma di interpretazione autentica dell'articolo 13, comma 14-bis, del DI 201/2011, ha riconosciuto la retroattività quinquennale delle domande di variazione catastale (presentate, inizialmente, entro il 30 settembre 2011, termine poi prorogato al 30 settembre 2012) a cui consegue l'inserimento della relativa annotazione negli atti catastali.

La Cassazione ha sempre sostenuto (almeno in via prevalente: sentenza a Sezioni Unite 18565/2009) che per la ruralità dei fabbricati non è sufficiente il dato "sostanziale" del possesso dei requisiti di cui all'articolo 9 del DI 557/93, ma occorre anche il dato "formale" dell'accatastamento nelle apposite categorie A/6 e D/10. Il legislatore è quindi dovuto intervenire per permettere ai titolari di effettuare la variazione catastale, atteso che l'assoluta maggioranza dei fabbricati rurali non aveva la classificazione catastale richiesta. Il tutto assumeva una rilevanza dirompente ai fini Ici, poiché i Comuni hanno contestato in massa il mancato assolvimento dell'imposta su immobili che, in realtà, avevano la propria "rilevanza fiscale" già compresa in quella del terreno agricolo di cui costituiscono pertinenza. E per questi contenziosi, tuttora in corso, risulta assai utile la pronuncia della Cassazione, che dichiara esplicitamente come retroattivo al 2006 il riconoscimento dei requisiti richiesti dalla domanda di variazione catastale. Del resto, nonostante molti Comuni tentassero in contenzioso di sostenere il contrario, era difficile giustificare la richiesta di una attestazione di ruralità nei 5 anni anteriori alla domanda, se l'ottenimento della classificazione catastale rurale non avesse avuto effetto retroattivo. Assai più difficile, invece, dopo le varie prese di posizione della Corte in questi anni, è ottenere giudizialmente il riconoscimento dell'esenzione Ici anche per anni anteriori al 2006 (ovvero, si ritiene, al 2007 qualora la domanda sia stata presentata nel 2012, aspetto su cui la sentenza non si sofferma).

L'ordinanza della Cassazione, pur accogliendo il ricorso di una cooperativa emiliano-romagnola riguardante l'Ici dovuta per il 2007, non chiude la questione, rinviando la causa alla Commissione tributaria regionale per gli «accertamenti di fatto relativi alla presentazione di detta domanda, alla relativa data, all'accoglimento della stessa con l'annotazione della conseguente variazione catastale», preclusi nel giudizio di legittimità. In proposito il Dm 26 luglio 2002 prevede l'effettuazione di verifiche «anche a campione» delle autocertificazioni presentate e una specifica annotazione negli atti catastali delle domande e dell'eventuale provvedimento motivato assunto in caso di mancato riconoscimento, che viene notificato all'interessato ed è impugnabile in Commissione tributaria.

Ai fini Imu (e quindi dal 2012), ciò che rileva non è il classamento catastale ma l'utilizzo (circolare 3/DF/2012) e, dal 2014, i fabbricati rurali strumentali sono esenti (articolo 1, comma 708 della legge 147/2013), anche se scontano la Tasi dell'1 per mille, mentre per i fabbricati rurali abitativi l'esenzione è collegata soltanto alla natura di abitazione principale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e contribuenti. Maratona in commissione Finanze della Camera sul decreto «salva Roma» ter

Sanatoria dei ruoli prorogata

Per la rottamazione delle cartelle ci sarà tempo fino al 31 maggio LE ALTRE NOVITÀ Possibile pagare la Tasi anche con strumenti diversi da F24 e bollettino postale Discussione serrata sulla Tari con sconti per le imprese

Marco Mobili Gianni Trovati

Nuova proroga per la rottamazione delle cartelle, che slitta al 31 maggio. Intanto serrata discussione notturna sulla Tari per le imprese con sconti proporzionali sulla quota variabile del tributo mentre giunge il via libera ai pagamenti della Tasi con strumenti diversi da F24 e bollettino postale.

Sono le novità votate ieri dalle commissioni Bilancio e Finanze della Camera, che hanno lavorato fino a notte sulla legge di conversione del decreto «salva-Roma» ter, atteso nell'Aula di Montecitorio a inizio della settimana prossima. Passa anche l'esenzione fiscale per lo scioglimento o la dismissione di società partecipate nei prossimi 12 mesi (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), una regola «salva-Milano» che abbassa al 20% dei vecchi residui attivi (contro il 25% attuale, che sale al 50% per i Comuni che usano le anticipazioni di liquidità sblocca-debiti) la quota di risorse da congelare nei fondi di svalutazione, e il «salva-Firenze» che estende la "sanatoria" sui vecchi contratti integrativi anche a chi è stato troppo generoso nella costituzione del fondo decentrato (è il caso, appunto, dei fondi nati dal contratto integrativo siglato nel 2003 nel capoluogo toscano). L'attenzione, poi, non è mancata anche per enti in grave difficoltà finanziaria e sull'orlo del dissesto. Prima di tutto, si danno 30 giorni in più per deliberare il piano di rientro (si passa da 60 a 90 giorni dalla decisione di aderire al meccanismo salva-enti), e si permette una rimodulazione in corso d'opera agli enti che, nelle verifiche periodiche, mostreranno di aver superato gli obiettivi intermedi scritti nei piani originari. Con le anticipazioni sblocca-pagamenti, inoltre, si potranno pagare anche debiti fuori bilancio.

Per quel che riguarda il tributo sui «servizi indivisibili», la commissione ha lavorato a una super-Tasi "trasparente", da rendere tale con un allegato al bilancio comunale che prova a certificare quanto produce l'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille e quanto invece viene destinato alle detrazioni, nel tentativo di incentivare i sindaci a utilizzare tutte le entrate aggiuntive per gli sconti destinati alle abitazioni principali. La regola scritta nel Dl originario, infatti, consente ai Comuni di applicare un'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille sull'abitazione principale o sugli altri immobili con lo scopo di finanziare le detrazioni sulla prima casa, ma non impone di utilizzare tutto l'extragettito per le detrazioni. Sul punto si è accesa la discussione in commissione, e viste le difficoltà tecniche e politiche legate all'introduzione di un vincolo puntuale si è lavorato a una sorta di operazione-trasparenza. Altro punto avviato verso la definizione è quello dell'acconto nei Comuni che non riusciranno a definire le aliquote in tempo per giugno (è già in campo un rinvio al 31 luglio del termine entro cui chiudere i preventivi locali): l'ostacolo si supererà con un acconto (probabilmente facoltativo per i Comuni) basato su parametri standard, che chiamerebbe però alla cassa anche i contribuenti poi esentati da eventuali detrazioni, con il risultato di avviare poi il meccanismo delle restituzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti del provvedimento

LA TASI

Aumenti «chiariti» nell'allegato al bilancio

Per rendere trasparenti gli effetti della Super-Tasi (aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille in cambio di detrazioni sull'abitazione principale) si prevede un allegato al bilancio in cui siano indicati il gettito aggiuntivo prodotto dallo 0,8 per mille e il valore complessivo delle detrazioni

LA TARI

Il nodo della Tari per i rifiuti di imprese e commercio

Varie riformulazioni hanno accompagnato il correttivo che cancella l'esenzione totale Tari per i rifiuti speciali assimilati agli urbani e smaltiti autonomamente dai produttori: le ipotesi puntano sul pagamento della quota

fissa della tariffa e su sconti per la quota variabile proporzionale alla parte di rifiuti smaltita autonomamente

LE CITTÀ

La salvaguardia per le città

Oltre alle nuove regole per Roma, è stato votato un «salva-Milano» (riduzione delle risorse da congelare nel fondo di svalutazione, che si abbassano al 20% dei residui attivi più vecchi di cinque anni) e un «salva-

Firenze», che estende la "sanatoria"

sui contratti integrativi

agli errori nella costituzione

del fondo

AGORA novità

Assegni familiari aggiornati i valori

Aggiornati i valori degli assegni per i nuclei familiari numerosi e la maternità, erogati dai Comuni, per il 2014. L'importo dell'assegno per i nuclei con almeno 3 figli minori è di 141,02 euro. Possono presentare richiesta le famiglie il cui valore Ise non supera determinati valori. Per quelle con 5 componenti tale importo, per il 2014, è pari a 25.384,91 euro. L'assegno di maternità del Comune, che spetta per le nascite, gli affidamenti preadottivi e le adozioni senza affidamento, ammonta a 338,21 euro, e viene erogato per 5 mesi. In questo caso, il limite dell'Ise è pari a 35.256,84 euro. Indennizzo commercianti: riaperti i termini L'Inps ha recentemente pubblicato la modulistica, necessaria a chiedere la concessione dell'indennizzo in favore dei commercianti, nonché quella che potrà essere utilizzata da chi ne era già titolare per ottenere la proroga dell'indennizzo stesso. La legge di stabilità per il 2014 ha infatti previsto la riapertura dei termini riguardanti la concessione dell'indennizzo per cessazione dell'attività commerciale. I requisiti devono essere maturati nel periodo compreso tra il 1° gennaio 2009 e il 31 dicembre 2016 e le domande devono essere presentate entro il 31 gennaio 2017. Il versamento dell'aliquota contributiva aggiuntiva a carico degli iscritti alla gestione commercianti, necessaria al finanziamento dell'indennizzo, è stato prorogato fino al 31 dicembre 2018. È stato inoltre stabilito che gli indennizzi in pagamento alla data del 31 dicembre 2011 possono essere prorogati fino alla data di decorrenza della pensione di vecchiaia, purché i titolari della prestazione siano in possesso, nel mese di compimento dell'età pensionabile, anche del requisito contributivo minimo, richiesto per conseguire la pensione di vecchiaia. Le sedi del patronato Inas sono a disposizione per la compilazione e l'invio all'Inps delle domande. Per la consulenza e l'assistenza necessarie, rivolgetevi alla più vicina sede dell'Inas Cisl: gli indirizzi si trovano su www.inas.it, oppure chiamando il numero verde 800 249 307. Ricordiamo che la consulenza offerta dall'Inas è assolutamente gratuita.

PREZZI GIÙ DEL 5,6%

Case: crolla il valore, cresce la patrimoniale

Il patrimonio immobiliare delle famiglie crolla proprio mentre il governo si prepara, attraverso l'arrivo della Tasi e la revisione del catasto, a rincarare la tassazione patrimoniale sul mattone. Secondo l'Istat nel 2013 i prezzi delle abitazioni sono diminuiti del 5,6% rispetto al 2012. Il calo è dovuto a una riduzione del 2,4% dei prezzi delle case nuove e del 7,1% dei prezzi di quelle esistenti. Nel frattempo è sceso del 9,2% il numero di abitazioni compravendute. Dati che, secondo Confedilizia, «dimostrano come il mercato immobiliare e il relativo indotto abbiano bisogno di una forte e immediata riduzione della tassazione». Le intenzioni del governo sono però diverse. Innanzitutto è in arrivo la Tasi, la tassa sui servizi indivisibili, che anche a detta della Corte dei Conti sarà un vero e proprio surrogato dell'Imu. Con la differenza che per molte famiglie (ad esempio quelle che ai tempi dell'Imu potevano approfittare delle detrazioni sulla prima casa) rischia di essere più cara dell'imposta precedente. E poi sta per partire la riforma del catasto (la legge delega è stata approvata, mancano i decreti attuativi), che allineerà il valore degli immobili a quello di mercato. Operazione che molto probabilmente si tradurrà in un aumento della base imponibile.

Fondo incentivante, la libertà di calcolo non convince

Maurizio Delfino Luca Di Donna

La Corte dei conti Lombardia lascia libertà di calcolo sui vincoli di finanza pubblica applicati al fondo incentivante, ma le perplessità aumentano. La questione nasce dalla disposizione del comma 2-bis art. 9 del dl n. 78/2010 che, oltre a prevedere un tetto all'ammontare complessivo delle risorse annualmente destinate al trattamento accessorio del personale, ancorato all'anno 2010, stabilisce che tale importo «è comunque automaticamente ridotto in misura proporzionale alla riduzione del personale in servizio». Ragioneria generale dello stato, Aran e magistratura contabile si sono pronunciate più volte sulla questione, contribuendo a chiarirne la portata applicativa con riferimento sia alle specifiche che risorse da assoggettare al prescritto contenimento, sia alle modalità con cui calcolarne la riduzione proporzionale alla cessazione del personale. Ma i contrasti interpretativi non sono mancati. La recente deliberazione n. 116/2014 della Sezione regionale di controllo della Corte dei conti della Lombardia, uscita nei giorni scorsi, ha reso ancora più incerto il quadro applicativo. La sezione, aderendo al consolidato indirizzo interpretativo enunciato dalla Ragioneria generale dello stato con la circolare n. 12 del 15 aprile 2011, ha ritenuto legittimo procedere alla riduzione del fondo destinato alla remunerazione del trattamento accessorio del personale sulla base del confronto tra il valore medio delle unità di personale presenti nell'anno di riferimento rispetto al valore medio relativo all'anno 2010. Ma, contestualmente, ha considerato ammissibile anche il diverso criterio proposto dalla Conferenza delle regioni secondo cui «nel calcolo dell'entità annuale di riduzione delle risorse si dovrà tener conto della data di cessazione del personale fuoriuscito, operando pertanto una riduzione in termini di rateo». A giudizio del collegio difatti, entrambe le modalità di calcolo appaiono idonee, in conformità alla lettera della norma, ad assicurare l'automatismo e la proporzionalità della riduzione, rapportando l'entità del fondo, complessivamente considerata in tutte le componenti, al numero dei dipendenti cessati. La differenza in termini di quantificazione delle risorse, però, è cospicua, se si considera che con il secondo sistema di calcolo eventuali cessazioni intervenute nell'ultimo periodo dell'anno riducono solo pro rata le relative spettanze. Tale ultimo criterio, come al riguardo affermato dalla Corte dei conti sezione di controllo per l'Emilia Romagna nel parere reso con la deliberazione n. 223/2013, «appare maggiormente equo rispetto al sistema della media dei dipendenti in servizio, in quanto tiene conto della data di effettiva cessazione delle singole unità di personale e, conseguentemente, del diritto maturato da queste ultime all'attribuzione del trattamento accessorio per il periodo di permanenza in servizio», ma ha lo svantaggio di rendere più complessi i calcoli richiesti. Secondo l'interpretazione della sezione lombarda, dunque, ogni singolo ente è libero di scegliere, nell'esercizio della propria discrezionalità amministrativa, quale delle due metodologie di computo utilizzare per determinare la decurtazione del fondo. Va viceversa escluso, conclude la Corte, che la riduzione possa essere parametrata in via esclusiva al trattamento effettivamente corrisposto ai singoli dipendenti cessati dal servizio, posto che «l'applicazione della norma di legge deve avvenire, in ogni caso, sulla base di un criterio generale e univoco che, come tale, non può essere rapportato a specifiche situazioni di fatto a seconda dell'esito più o meno favorevole che ne possa scaturire». Per quanto suggestiva, la tesi dei giudici lombardi non pare tuttavia pienamente convincente, poiché trascura il fatto che il tetto di spesa imposto dal legislatore è riferito al fondo per il trattamento accessorio costituito annualmente dalle amministrazioni e non all'insieme delle remunerazioni accessorie da corrispondere ai dipendenti. Pertanto, sembra più lineare la tesi della Ragioneria generale dello stato secondo cui le cessazioni intervenute in corso d'anno rilevano interamente ai fini della determinazione della semisomma del personale in servizio, che costituirà la base di calcolo su cui applicare la riduzione relativa al personale cessato.

Per aggregare i piccoli enti si scommette sulle fusioni

Matteo Barbero

Per aggregare i piccoli comuni, si torna a scommettere sulle fusioni: agli incentivi di carattere finanziario previsti dall'ultima legge di stabilità, il ddl «Delrio», approvato ieri in via definitiva, aggiunge rilevanti meccanismi di semplificazione amministrativa. La fusione come antidoto alla «polverizzazione» dei comuni è un evergreen della legislazione italiana, con alti e bassi a seconda delle sensibilità politiche e del contesto socio-economico. Malgrado la spinta impressa dalla legge 142/1990, le fusioni finora portate a termine sono assai poche. Negli ultimi anni, però, visti i magri risultati prodotti dall'associazionismo (unioni e convenzioni), si è registrato un interesse crescente per tale istituto: allo scorso mese di gennaio, sono state approvate già 26 fusioni, che hanno portato alla soppressione di ben 62 comuni, e altre sono in itinere (il 13 aprile, per esempio, si terrà un referendum per l'accorpamento di cinque comuni nell'altro Orvietano). Il merito va anche agli incentivi finanziari previsti dall'art. 20 del dl 95/2012 (in base al quale, per dieci anni, viene erogato un contributo straordinario pari al 20% dei trasferimenti statali attribuiti nel 2010 ai comuni estinti) e ulteriormente potenziati dalla legge 147/2013 (che ha destinato ai comuni istituiti a seguito di fusione un ulteriore contributo annuo di 30 milioni fino al 2016). A questi, si aggiungono inoltre le premialità previste a livello regionale. Il ddl Delrio oltre a introdurre una nuova forma di fusione «per incorporazione», prevede anche incentivi di ordine procedurale/organizzativo e burocratico per le fusioni più tradizionali. Per esempio, sotto il profilo si dispone che tutti gli atti normativi, i piani, i regolamenti, gli strumenti urbanistici e i bilanci dei comuni coinvolti nella fusione restano in vigore, con riferimento agli ambiti territoriali e alla relativa popolazione, fino a che non siano approvati quelli del nuovo ente. Ancora, i comuni risultanti da fusione, ove istituiscano municipi, potranno mantenere per un mandato tributi e tariffe differenziati per ciascuno dei territori degli enti preesistenti e potranno conservare i margini di indebitamento disponibili anche in caso di superamento, a livello complessivo, del tetto massimo consentito. I comuni nati da fusione avranno priorità nella distribuzione dei fondi relativi al Programma 6000 campanili e nell'assegnazione dei bonus del Patto regionale verticale.

DDL DELRIO/ La camera ha dato il via libera definitivo in tempo per le elezioni del 25/5

Più democrazia nei mini enti

Fino a 10.000 abitanti aumentano assessori e consiglieri
DI MATTEO BARBERO

Sotto i 1.000 abitanti, torna la giunta. Fino a 3.000, i sindaci potranno svolgere un terzo mandato consecutivo. Fino a 10.000, aumentano i posti da consigliere e assessore. Con l'approvazione definitiva del disegno di legge «Delrio», che ieri ha ottenuto il via libera dalla camera, le novità sulla governance dei piccoli comuni inserite durante l'iter parlamentare si applicheranno già agli organi che si formeranno a seguito delle prossime elezioni amministrative, in calendario il 25 maggio. Per i comuni con popolazione fino a 3.000 abitanti, il consiglio comunale sarà composto da dieci membri, oltre al sindaco, mentre gli assessori potranno essere al massimo due. Ricordiamo che, in base alla normativa attuale (risultante dalle modifiche introdotte dal dl 138/2011,) i comuni più piccoli erano suddivisi in due fasce: fino a 1.000 abitanti, oltre al primo cittadino, si prevedevano solo sei consiglieri e nessun assessore, con conseguente eliminazione delle giunte (il sindaco, al limite, poteva delegare funzioni a non più di due consiglieri), mentre da 1.001 a 3.000 abitanti, oltre ai sei membri del consiglio, erano ammessi massimo due assessori. Per i comuni con popolazione superiore a 3.000 e fino a 10.000 abitanti, invece, il consiglio sarà composto, oltre che dal sindaco, da 12 membri e il numero massimo di assessori è stabilito in quattro. Finora, sotto i 5.000 abitanti, erano previsti sette consiglieri e tre assessori, che salivano, rispettivamente, a dieci e a quattro nella fascia compresa fra 3.001 e 10.000 abitanti. A regime, la modifica vale, complessivamente, circa 24.000 poltrone in più, anche se, per amministratori che (quando va bene) portano a casa qualche centinaio di euro al mese, sarebbe più corretto parlare di «seggiole» (spesso scomode). La riforma, inoltre, dovrà essere a costo zero, visto che la nuova disciplina impone «l'invarianza della spesa in rapporto alla legislazione vigente» (con tanto di attestazione da parte dei revisori dei conti). È vero che quest'ultima, di fatto, si è applicata in pochi casi, essendo stata approvata quando gli organi dei circa 3.500 piccoli comuni che fra poco più di un mese saranno rinnovati erano già in carica. I veri risparmi attesi dalla precedente sforbiciata, insomma, si sarebbero realizzati dopo la ormai imminente scadenza elettorale. I numeri in ballo, però, sono assai modesti, non solo se confrontati con i saldi di finanza pubblica, ma anche con i costi di organi come i consigli regionali o le camere. Un'altra novità molto attesa riguarda l'esclusione del divieto di terzo mandato consecutivo per i sindaci dei comuni con meno di 3.000 abitanti. I primi cittadini uscenti che hanno già alle spalle due consiliature, quindi, potranno ricandidarsi ancora una volta, prima di doversi obbligatoriamente fermare almeno per un giro. Le modifiche che richiamate arrivano a pochi giorni dal termine per la convocazione dei comizi elettorali, quando le liste di candidati da presentare erano già in una fase avanzata di definizione. Ora, in molti casi, potrebbero riaprirsi nuovi scenari che fino ad oggi erano preclusi. In ogni caso, occorrerà tenere conto anche di un'altra novità: nelle giunte dei comuni con popolazione superiore a 3.000 abitanti, nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura inferiore al 40%, con arrotondamento aritmetico. Ancora una volta, quello che non si riesce fare a livello centrale viene attuato a livello locale.

Le novità «elettorali» del ddl Delrio Nei comuni fino a 1.000 abitanti torna la Giunta. Nei comuni fino a 1.000 abitanti torna la Giunta. Aumentano i posti da consigliere ed assessore nei comuni fino a 10.000 abitanti. I sindaci dei comuni con meno di 3.000 abitanti potranno svolgere fino a tre mandati consecutivi (mentre in tutti gli altri casi il limite massimo rimane di due mandati). Nelle giunte dei comuni con più di 3.000 abitanti, nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura inferiore al 40%.

L'albo pretorio è stato ormai soppiantato dal sito web istituzionale

Le delibere vanno online

Obbligo di pubblicità anche per le determinazioni

La pubblicazione online delle delibere di giunta comunale e delle determinazioni adottate dai responsabili di settore ha valore di pubblicità legale dei provvedimenti e degli atti amministrativi alla stregua della pubblicazione nell'albo pretorio? L'art. 32, comma 1, della legge 28 giugno 2009, n. 69, recante norme per l'eliminazione degli sprechi relativi al mantenimento di documenti in forma cartacea, dispone che «gli obblighi di pubblicazione di atti e provvedimenti amministrativi aventi effetto di pubblicità legale si intendono assolti con la pubblicazione nei propri siti informatici da parte delle amministrazioni e degli enti pubblici obbligati; il successivo comma 5 prevede, altresì, che a decorrere dall'1 gennaio 2011 le pubblicità effettuate in forma cartacea non hanno effetto di pubblicità legale». La disposizione in parola ha implicitamente modificato l'art. 124 del decreto legislativo n. 267/2000 nella parte in cui disponeva che la pubblicazione avvenisse «mediante affissione all'albo pretorio nella sede dell'ente», sostituita dalla pubblicazione sul sito istituzionale dell'ente, fermo restando il termine di 15 giorni consecutivi, salvo specifici che disposizioni di legge. Il legislatore è successivamente intervenuto con l'articolo 9, comma 5-bis, del dl n. 179, del 18 ottobre 2012, convertito dalla legge n. 221, del 17 dicembre 2012, sostituendo espressamente le parole «affissione», contenute nel citato articolo 124, con «pubblicazione». Pertanto, lo strumento informatico ha sostituito il tradizionale albo pretorio, rimanendo inalterati, sotto la nuova forma, gli obblighi di pubblicazione. Il decreto legislativo n. 33, del 14 marzo 2013, disponendo il riordino della disciplina degli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione delle informazioni da parte delle pubbliche amministrazioni ha, peraltro, rafforzato l'esigenza di pubblicità degli atti. In merito il Consiglio di Stato, con la sentenza n.1370 del 15 marzo 2006, ha stabilito che «la pubblicazione all'albo pretorio del comune è prescritta dall'art. 124, T.u. n. 267/2000 per tutte le deliberazioni del comune e della provincia ed essa riguarda non solo le deliberazioni degli organi di governo (consiglio e giunta municipale) ma anche le determinazioni dirigenziali». Anche il Tar Campania, sezione I, con sentenza n. 03090/2012 del 28 giugno 2012 ha ritenuto che la pubblicazione all'albo pretorio del comune è prescritta per tutte le deliberazioni del comune e della provincia ed essa riguarda non solo le deliberazioni degli organi di governo (consiglio e giunta municipale), ma anche le determinazioni dirigenziali, esprimendo la parola «deliberazione» «ab antiquo» sia risoluzioni adottate da organi collegiali che da organi monocratici con l'intento di rendere pubblici tutti gli atti degli enti locali di esercizio del potere deliberativo, indipendentemente dalla natura collegiale o meno dell'organo emanante; secondo il citato Tribunale amministrativo la pubblicazione, nel caso in cui non si richieda una notifica individuale, vale di per sé ad integrare la piena conoscenza del provvedimento e il termine per impugnare le relative determinazioni decorre al più tardi dall'ultimo giorno della relativa pubblicazione. L'inclusione delle determinazioni tra gli atti soggetti all'obbligo di pubblicazione è stata sostenuta anche dall'ente nazionale per la digitalizzazione della pubblica amministrazione - Digit Pa, nelle «Linee guida per i siti web della pubblica amministrazione» e in particolare nel «Vademecum sulle modalità di pubblicazione dei documenti nell'albo online», predisposto sulla base della direttiva n. 8 del 26 novembre 2009 del ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione. In particolare, «per gli enti locali l'attività dell'albo consiste nella pubblicazione di tutti quegli atti sui quali viene apposto il referto di pubblicazione, includendo tra tali atti le deliberazioni ed altri provvedimenti comunali tra cui anche le determinazioni in argomento». Tali linee guida si aggiungono a quelle, adottate con deliberazione in data 19 aprile 2007, «in materia di trattamento dei dati personali per finalità di pubblicazione e diffusione di atti e documenti di enti locali» che, al punto 6, dedicano appositi chiarimenti sulla «pubblicità assicurata mediante pubblicazione all'albo pretorio». Pertanto le deliberazioni dell'ente, ivi comprese quelle di giunta, e le determinazioni devono essere rese leggibili integralmente nei termini di legge; qualora emergano esigenze di riservatezza, gli atti devono essere pubblicati con i limiti prescritti dall'articolo 4 del citato decreto legislativo n. 33, del 14 marzo 2013 e con gli accorgimenti individuati dal Garante per la protezione dei dati

personali.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La Tari è a rischio sui rifiuti speciali

La nuova Tassa sui rifiuti (Tari) rischia di inciampare sulle norme relative alla produzione di rifiuti speciali, determinando aggravii in capo alle utenze domestiche. La prima è quella contenuta nel c. 649 dell'art. 1, legge 147/2013, la quale esclude dalla determinazione della superficie assoggettabile alla Tari quella parte di essa ove si formano, in via «continuativa e prevalente», rifiuti speciali (non assimilati agli urbani). La norma si differenzia rispetto alle analoghe disposizioni della Tares e della Tarsu per il presupposto della produzione «continuativa e prevalente» di rifiuti speciali, mentre nei previgenti prelievi ci si limitava a richiedere che la stessa avvenisse «di regola», vale a dire in modo «abituale» secondo la Cassazione (sent. 13851/2004). Il richiamo alla prevalenza potrebbe far ritenere che sia sufficiente che più del 50% dei rifiuti prodotti siano non assimilati per ottenere la detassazione totale, mentre in precedenza la stessa era riconosciuta integralmente solo alle superfici in cui si producono esclusivamente predetti rifiuti. Siffatta interpretazione non convince, sia perché si detasserebbero intere superfici produttive di rifiuti assimilati (pur se in quota minoritaria), soggetti alla privativa comunale per lo smaltimento, e sia perché si renderebbe priva di significato la norma del comma 682 che impone ai comuni di fissare nel regolamento delle percentuali di riduzione forfettaria per le superfici con produzione congiunta. Sul punto sarebbe necessario un intervento normativo o comunque un chiarimento ufficiale. Addirittura più problematica è la questione dell'esclusione dal tributo dei rifiuti assimilati avviati al recupero, disposta dal comma 661 e confermata dal dl 16/2014. La perentorietà della norma, che impone la detassazione delle relative superfici, potrebbe far ritenere che, nel caso di recupero autonomo da parte del produttore di tutti i rifiuti prodotti, lo stesso possa beneficiare della detassazione totale. Tuttavia, la considerazione che il tributo finanzia anche costi riferiti a servizi a vantaggio di tutta la collettività (es. spazzamento stradale) - Cass. 6312/05 - tanto da richiedere il pagamento seppure in misura ridotta anche alle zone non servite, abbinata con l'impossibilità di eliminare del tutto il servizio in favore delle utenze non domestiche, stante la privativa in materia di smaltimento tuttora vigente, spingono a far ritenere che la detassazione in parola debba poter incontrare un limite massimo. Inoltre, sarebbe opportuno chiarire se in caso di opzione per il calcolo delle tariffe con il sistema alternativo al metodo normalizzato si debba far riferimento sempre ai costi del dpr 158/99. Urganone, infine, i codici tributo per il modello F24 (auspicando un codice separato per il tributo provinciale).

I comuni non dispongono di sufficienti certezze per redigere i bilanci di previsione 2014

Imposta unica, mille problemi

Enti nel caos. E anche sull'Imu i nodi sono ancora irrisolti
DI STEFANO BALDONI*

L'imposta unica comunale si presenta ancora oggi densa di incertezze normative e di difficoltà operative, nonostante le correzioni apportate dal dl 16/2014. Seppure i problemi maggiori riguardino Tari e Tasi (affrontati negli altri articoli), anche la componente «confermata», l'Imu, presenta ancora delle questioni irrisolte, alcune già da tempo sollevate. In primo luogo, continua a permanere l'assenza di una norma che legittimi i comuni ad effettuare l'attività di accertamento sulla quota statale 2012 ed a trattenere i relativi proventi, dopo l'abrogazione dell'art. 13, comma 11, del dl 201/2011, avvenuta a fine 2012 e confermata a regime dalla legge 147/13. L'analoga disposizione contenuta nel comma 380 dell'art. 1 legge 228/2012 riguarda infatti solo la quota statale Imu vigente dal 2013. In secondo luogo, vi è da registrare il contrasto tra la scadenza della sanatoria per gli insufficienti versamenti Imu della seconda rata 2013, fissata al 16/06/2014 dall'art. 1, comma 728, della legge 147/2013, e quella anticipata al 24/1/2014 (quindi ormai già chiusa) dalla legge di conversione del dl 133/2013. Continua a mancare nell'Imu la facoltà per i comuni di concedere incentivi ai dipendenti impegnati nell'attività di accertamento, attribuita invece nell'Ici. Ciò di fatto, stante il principio della onnicomprensività della retribuzione dei dipendenti pubblici e il blocco delle risorse del fondo di produttività, rende impossibile per gli enti incentivare l'attività di accertamento svolta all'interno, con conseguente penalizzazione degli addetti agli uffici tributi proprio nel periodo in cui agli stessi viene richiesto il massimo sforzo. Peraltro l'incentivo vigente nell'Ici (invece ancora possibile) si «autofinanzia» con i proventi della lotta all'evasione, non gravando quindi sui bilanci comunali tanto da risultare meritevole, per la Corte dei conti, sez. aut., dell'esclusione dalle spese rilevanti ai fini del rispetto dei limiti di spesa del personale. Da ultima va rilevata la pericolosità della disposizione che ha sancito la retroattività della ruralità ai fini fiscali degli immobili. L'art. 2, comma 5-ter, del dl 102/2013, con disposizione di carattere interpretativo, ha attribuito efficacia alle domande di variazione per il riconoscimento catastale della ruralità dei fabbricati, presentate ai sensi dell'art. 7, comma 2-bis, del dl 70/2011, e alla conseguente annotazione, a decorrere dal quinto anno antecedente a quello di presentazione. La disposizione, pur ponendo fine ad un contrasto giurisprudenziale di merito, rischia di ridurre il gettito sia dell'Imu che dell'Ici, tenuto conto dell'assenza di un preciso obbligo normativo di verifica delle istanze presentate da parte dell'Agenzia delle entrate (il dm 26/07/2012 attuativo prevede solo un controllo campionario). *responsabile economico-finanziario comune di Corciano (Pg) membro Osservatorio tecnico Anutel

Tasi, ancora incognite su maggiorazione e detrazioni

L'applicazione del nuovo prelievo per i servizi indivisibili, nonostante il dl 16/2014 che ha avuto il merito di chiarire che la Tasi è dovuta solo sui fabbricati, inclusa l'abitazione principale, e sulle aree edifi cabili, così come defì niti ai fi ni dell'Imu, eliminando l'oscuro previgente riferimento alle «aree scoperte», appare tutt'altro che defì nita. Piuttosto incerta è l'applicazione della nuova facoltà di incremento dell'aliquota oltre i limiti massimi, limitatamente all'anno 2014, prevista dal nuovo comma 677. Risulta opportuno chiarire se il vincolo di destinazione delle maggiori risorse derivanti dall'incremento di aliquota sia cogente in misura integrale e defì nire le modalità di determinazione degli effetti sul carico di imposta Tasi equivalenti a quelli determinatisi con l'Imu. L'interpretazione letterale della norma porterebbe a dover costruire un sistema di detrazioni particolarmente articolato, probabilmente ragguagliato al valore dell'immobile (con tutte le perplessità del caso), complicando eccessivamente l'applicazione del tributo. Inoltre non è del tutto chiaro come debba essere determinato l'incremento massimo, se in termini di gettito o di aliquota, essendo ben differenti gli effetti dell'applicazione dell'incremento di un punto decimale dell'aliquota sull'abitazione principale piuttosto che su altri immobili. Più in generale andrebbe definitivamente chiarito se, come è convinzione generale, nell'ipotesi di applicazione dell'aliquota Imu massima da parte di un comune, sia legittimo limitare l'applicazione della Tasi alla sola abitazione principale, alle fattispecie escluse dall'Imu e ai fabbricati rurali strumentali. Oppure se, come potrebbe sembrare da un'attenta lettura dei commi 676, 677 e 682, sia possibile solo disapplicare per tutti gli immobili la Tasi e non anche creare esenzioni per singole tipologie, al di là delle casistiche contemplate dalla legge. Molto più pressante è la necessità di chiarimenti sulla metodologia di calcolo del tributo. In particolare, andrebbe preso atto che risulta del tutto impossibile ad oggi l'invio ai contribuenti dei modelli di versamento precompilati con l'importo, stante la mancanza dei necessari dati (specie relativamente agli utilizzatori degli immobili), chiarendo che il tributo può determinarsi in autoliquidazione. Inoltre, la previsione di un'obbligazione unica per i possessori, di carattere solidale in caso di loro pluralità, rende difficile coltosa se non impossibile la determinazione del tributo in talune fattispecie. Così, ad esempio, nel caso di un'abitazione in comproprietà, destinata ad abitazione principale di uno solo dei possessori, non è chiaro se debba applicarsi l'aliquota prevista per quest'ultima fattispecie. Meglio sarebbe sancire una responsabilità pro quota, almeno per i possessori. Altri aspetti che rendono complessa l'applicazione del tributo concernono la periodicità dello stesso, che, in assenza di una particolare decorrenza temporale dell'obbligazione tributaria per legge, non può che essere commisurata a giorni (mentre l'Imu è commisurata invece ai mesi di possesso). Non si comprende la necessità dell'individuazione dei servizi indivisibili e l'indicazione analitica dei relativi costi nel regolamento della Tasi. Onere che appare non del tutto utile trattandosi di un'imposta e che rischia di complicare ulteriormente la già difficile applicazione del tributo. Ci sono poi problemi legati alla dichiarazione Tasi. Infatti, la disposizione del comma 687, che rinvia alle disposizioni concernenti la presentazione della dichiarazione Imu, non chiarisce se oggi sia vigente un obbligo generalizzato di presentazione della dichiarazione Tasi 2014, trattandosi di un tributo nuovo e non rinvenendosi una norma che confermi la validità delle dichiarazioni Imu/Lci già presentate, né specifica se il rinvio alle citate norme della dichiarazione Imu comporti l'utilizzo dello stesso modello e tutte le medesime cause di esclusione dalla presentazione della dichiarazione Imu.

Più ruolo alle città non ai capi politici

massimo cacciari

Se i destini delle amministrazioni locali fossero dipesi dalle fortune dei loro sindaci, fausta sarebbe stata la loro storia nel corso del ventennio! Sindaci sono stati i Veltroni e i Rutelli, sindaci "grandi capi" del centro-sinistra come Bassolino una volta e ora Fassino. E i patri Comuni hanno continuato a subire ogni possibile tormento. I loro succitati sindaci tutti, chi più chi meno, nati politicamente al centro del Regno e fortissimamente centripeti. Cambierà la musica col sindaco Renzi? Andranno finalmente al potere non solo qualche sindaco, ma anche le città? Arduo anche sperarlo, ma precisi banchi di prova sono indicabili. Prescindiamo pure dalla riforma del Senato. Inutile spendere parole sulla conclamata necessità di superare l'attuale forma di bicameralismo, come sul carattere improvvisato del testo in discussione. Ma l'idea-guida di un Senato delle Autonomie, con poteri chiaramente circoscritti e in nessun caso di veto, rimane sacrosanta. L'alternativa è un Senato concepito tutto come alta autorità morale. Qualsiasi via di mezzo sarebbe puro pasticcio. Certo, una riforma del Senato di stampo renziano al di fuori di un complessivo riordinamento in senso federalistico del nostro Stato ha poco senso sia culturale che politico. Ma tant'è, almeno il varco è aperto. Non è comunque su questo punto che si misurerà la volontà concreta del sindaco Renzi di portare le città al potere. Qualche modesto suggerimento a questo proposito. Primo: che il giovane premier cancelli l'inaudito casino combinato dai suoi predecessori in materia di tassazione sulla casa e ritorni allo spirito e alla logica dell'imposta comunale sugli immobili (Ici), e cioè all'imposta sugli immobili come prioritaria fonte di finanziamento per i Comuni, per la quale essi sono in toto responsabili di fronte ai loro cittadini. Riforma quintessenzialmente federalistica! secondo: che si provveda attraverso una legislazione coerente e semplice a favorire processi di liberalizzazione e a smantellare il sistema para-politico della miriade di partecipate, pseudo società per azioni. terzo: si proceda, nella logica da decenni invocata della semplificazione e riduzione dell'alluvione legislativa, a testi-unicis sulle materie che soffocano l'attività dei Comuni: i lavori pubblici in primis. infine, che il sindaco d'Italia non si affatichi con ingegnerie istituzionali ormai vuotissime e destinate, temo, a moltiplicare enti e sotto-enti; elimini le Province, se lo potrà, ma poi costringa Enti locali e Regioni con opportuni provvedimenti ad accedere finalmente a una logica di cooperazione nella fornitura dei servizi essenziali. Non conta l'istituzione, conta la governance comune, fondata su una chiara logica contrattualistica. Credo che riforme in questi campi costituirebbero fatti molto più concreti di quella del Senato. Non hanno bisogno di riforma costituzionale alcuna. Ma di tanta volontà politica e intelligenza tecnico-amministrativa.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

59 articoli

L'intervista Parla il direttore generale del Fondo monetario: l'eurozona si è rafforzata, inflazione troppo bassa

«Lavoro alle donne, siete i peggiori»

Lagarde all'Italia: il modello è l'Olanda. Renzi? Programmi ambiziosi Draghi non taglia i tassi ma annuncia: pronti a sostenere l'economia

MASSIMO GAGGI

«Il vostro è uno dei Paesi della zona euro che incoraggiano meno la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Un cambiamento di rotta potrebbe avere effetti benefici sulla produzione di reddito aggiuntivo e, quindi, sull'uscita dalla stagnazione»: è il giudizio di Christine Lagarde (foto) che, in un'intervista al Corriere, indica nell'Olanda il Paese modello. Il direttore generale del Fondo monetario internazionale apprezza il programma «molto ambizioso» di Renzi e sollecita la Bce a contrastare la crescita zero. Il presidente Draghi: sosterremo l'economia. ALLE PAGINE 2 E 3

Ferraino, Tamburello

WASHINGTON - «Quello del nuovo primo ministro Matteo Renzi è un programma molto ambizioso che, se tradotto in provvedimenti e attuato con determinazione, produrrà un significativo miglioramento delle condizioni economiche dell'Italia». In un'intervista esclusiva al «Corriere della Sera», nel suo ufficio di Washington, il direttore generale del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde, guarda con fiducia agli sforzi del nostro Paese per uscire dalla crisi, misura i grandi progressi fatti dall'Europa negli ultimi due anni - dal rischio del collasso a una modesta ripresa - ma segnala anche i pericoli di quella che chiama lowflation: una condizione di crescita zero (o quasi) dei prezzi che, pur senza sconfinare nella deflazione, può avere effetti negativi su produzione, reddito e posti di lavoro. Contro questo pericolo, parlando ieri agli studenti della scuola di studi internazionali della Johns Hopkins University, aveva sollecitato un intervento della Bce «entro i limiti del suo mandato». Ieri quelle parole hanno provocato una reazione irritata del presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi.

Ora i suoi collaboratori si limitano a far notare che la sollecitazione alle autorità monetarie ad agire per evitare il rischio di una prolungata, bassa inflazione, è da tempo la linea del Fondo monetario internazionale.

Ma il direttore del Fondo, tra i cui impegni c'è anche lo sforzo appassionato nel promuovere un maggior ruolo delle donne nella società e nell'economia, ha un messaggio per l'Italia anche su questo fronte: «Il vostro è uno dei Paesi della zona euro che incoraggiano meno la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Un cambiamento di rotta, a parte ogni considerazione di progresso sociale, potrebbe avere effetti benefici sulla produzione di reddito aggiuntivo e, quindi, sull'uscita da un periodo di stagnazione».

Secondo lei il lavoro femminile andrebbe incentivato con agevolazioni fiscali?

«Quantomeno non andrebbe disincentivato. Oggi ci sono molte situazioni di questo tipo in molti sistemi di tassazione. Prenda il Giappone: il premier Abe ha già cambiato rotta. E ha capito che creando una rete di centri per la cura dell'infanzia può aiutare le donne nipponiche a entrare nel mercato del lavoro, dando una spinta a un'economia che viene da anni molto difficili. Un Paese che ha avuto molto successo in questo campo è l'Olanda che ha dato la possibilità di creare lavori flessibili part time senza alcuna restrizione. Anche la Corea si sta muovendo in questa direzione».

Quali elementi apprezza della scommessa di Renzi? E non crede che l'applicazione rigida del tetto del 3 % del deficit da parte di Bruxelles, più i nuovi vincoli che arriveranno nel 2015 col "fiscal compact", possano compromettere le possibilità di ripresa dell'Italia?

«Considero ambizioso il programma di Renzi perché spazia dal mercato del lavoro alla riforma dei servizi fino al miglioramento di un sistema giudiziario oggi molto lento. Mi pare che la sua sia un'impostazione di politica fiscale che guarda più alla riduzione delle spese che all'aumento delle entrate tributarie, grazie anche agli obiettivi della spending review di Carlo Cottarelli che era con noi a Washington fino a non molto tempo fa. Mentre al Tesoro c'è un altro ex del Fondo: Pier Carlo Padoan. Io allora non c'ero ma l'ho conosciuto a Parigi,

nei suoi anni all'Ocse».

E sul tetto del deficit?

«Tocca all'Unione europea decidere su questo, ma chiaramente la cosa importante è che si imbocchi un positivo sentiero di consolidamento fiscale e che il tutto sia poggiato su un solido piano a medio termine che renda credibile il pacchetto di misure varate».

Rispetto al 2011, quando l'Europa sembrava sull'orlo del tracollo, trascinata dalla crisi della Grecia e da quelle che rischiavano di travolgere Spagna e Italia, la situazione è assai migliorata, grazie anche agli interventi della Bce e alla rete di sicurezza stesa dal Fmi. Ma la ripresa è lenta e lei, come ha detto anche ieri, teme i rischi di una «generazione perduta» di giovani che non riescono a entrare stabilmente nel mondo del lavoro.

«I lati positivi certamente non mancano. Lei ha già citato la safety net . Penso anche ai progressi verso un'unione bancaria, al coordinamento delle politiche fiscali dei partner europei e allo stesso fiscal compact . Quello che vediamo è un indubbio rafforzamento dell'Eurozona, delle sue istituzioni e dei suoi strumenti di governo. Finita la recessione, poi, è finalmente tornata la crescita, anche se limitata per ora all'1%. Ma la bassissima inflazione comporta rischi aggiuntivi rendendo ancora più difficile per alcuni Paesi della zona euro migliorare la situazione economica, particolarmente dal punto di vista del debito. Ma anche il cronicizzarsi di una situazione di bassissima inflazione - oggi siamo allo 0,5% in Europa, 0,4 in Italia - è pericoloso. Per questo è necessario un sostegno anche da parte delle banche centrali. Detto questo so bene che le politiche monetarie hanno i loro limiti e sono già state usate ampiamente in Europa, così come so che anche le politiche fiscali hanno i loro limiti. E anche qui i Paesi dell'eurozona hanno già fatto molto. Resta la terza cassetta degli attrezzi: quella delle riforme strutturali, a partire dal mercato del lavoro».

Un esempio da indicare?

«Tra i Paesi con un alto livello di disoccupazione giovanile e con molto lavoro nero, il Messico sta facendo bene nei suoi tentativi di evitare il rischio della generazione perduta. Secondo alcune stime, le riforme che riducono le barriere alle assunzioni dovrebbero consentire di creare 400 mila posti di lavoro in più ogni anno». Dopo una fase di incertezza, il ruolo delle istituzioni finanziarie internazionali vive da anni un periodo di forte rilancio. E il Fondo monetario è essenziale nel tentativo di evitare un'ulteriore degenerazione della crisi ucraina. Anche se alcuni analisti sostengono che l'Fmi si sta esponendo troppo oggi sull'Ucraina, così come ieri sulla Grecia.

«Abbiamo agito con tempestività, mandando un team fin dal 10 marzo a monitorare la situazione a Kiev. I nostri tecnici hanno aggiornato il quadro che era stato fatto recentemente e hanno avviato il negoziato con le autorità locali. Ci siamo presi dei rischi? Certo: il nostro mestiere è prestare denaro e quando lo fai assumi sempre qualche rischio. Loro li hanno minimizzati accettando una serie di impegni. L'Ucraina ora deve compiere delle azioni per mostrare la determinazione a implementare il programma. Noi controlleremo periodicamente la situazione e l'adempimento delle riforme prima di fornire i finanziamenti a ogni revisione del programma».

Un importante ruolo anche geopolitico, molto apprezzato anche dagli Usa che cercano di frenare l'aggressività russa. Eppure gli Stati Uniti sono l'unico Paese che non ha ancora ratificato la riforma dell'Fmi, con l'aumento del peso dei Paesi emergenti. Una riforma varata nell'ormai lontano 2010. Un blocco che vi impedisce di operare sulla base di quel nuovo assetto: pensa di prendere qualche iniziativa nei confronti del governo di Washington e del Congresso che non ratifica la riforma, in questi giorni di vigilia dei meeting primaverili del Fondo e della Banca Mondiale?

«Non posso sostituirmi all'Amministrazione Usa che, peraltro, ha ribadito il suo impegno per la ratifica. Abbiamo fornito a governo e Parlamento tutte le informazioni e tutti i dati che ci hanno chiesto, sempre in modo tempestivo. Il direttore esecutivo che siede nel "board" del Fondo in rappresentanza degli Usa ha di certo molto peso. Siamo un libro aperto, tutto quello che facciamo è pubblico. Non vedo azioni concrete prima degli spring meetings .

Barack Obama da tempo denuncia i rischi politici e sociali che derivano dalle crescenti sperequazioni nella distribuzione del reddito negli Stati Uniti. La settimana scorsa, durante la sua visita in Vaticano, il presidente americano ha trovato un terreno di discussione comune su questi temi con papa Francesco, che ha espresso le stesse preoccupazioni estese a tutto il mondo. Il Pontefice lo ha fatto in modo ancora più forte e con un linguaggio assai più tagliente. Dove si colloca il Fmi nella delicata discussione sulla redistribuzione del reddito?

«Quello delle crescenti diseguaglianze sociali è un problema che ci preoccupa da tempo. Ma ora c'è stata un'accelerazione determinata da due fattori: la tecnologia che ha accelerato e incrementato la polarizzazione dei redditi e il recente apprezzamento dei valori di molti "asset" finanziari: un fenomeno che fa prosperare il mercato dei capitali. L'Fmi recentemente ha compiuto due ricerche su questi nodi. Cercando di semplificare analisi in realtà molto complesse, direi che i nostri studi arrivano a due conclusioni. Primo: le diseguaglianze dei redditi non favoriscono una crescita sostenibile. Secondo: l'idea che la redistribuzione del reddito non contribuisce a sostenere le economie è con ogni probabilità infondata. Certo, poi non tutti i metodi di redistribuzione sono accettabili: bisogna concentrarsi su quelli efficienti e ben calibrati».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASI / JEAN-BERNARD VERNIER / JBV NEWS

La parola Fondo monetario

"Il Fondo monetario internazionale (di solito abbreviato in Fmi in italiano e in Imf in inglese) è un'organizzazione composta da 188 Paesi. Fini statutarie sono la cooperazione monetaria internazionale, la promozione del commercio e la stabilità dei rapporti di cambio per evitare svalutazioni competitive. Oggi si occupa per lo più di concedere prestiti agli Stati

membri in caso di squilibrio

della bilancia dei pagamenti

Foto: Il vertice Il direttore del Fondo monetario, Christine Lagarde, ex ministro dell'Economia francese fino al 2011. Ha sostituito Strauss-Kahn **Ritratti** In alto con la famiglia.

In basso l'arrivo all'Eliseo nel 2009 con

il compagno Xavier Giocanti, uomo d'affari

La mossa di Draghi spinge le Borse «Nuovi stimoli all'economia»

Bce unanime per l'acquisto di titoli, Milano sale dell'1,38% «Lagarde? Dia consigli alla Fed». «Timori di ristagno prolungato»

Stefania Tamburello

ROMA - Non ci sono state decisioni, i tassi di interesse sono rimasti invariati al minimo storico dello 0,25% e non sono state varate misure per far fronte ai timori di deflazione. La novità, nella riunione del consiglio direttivo della Bce di ieri, è stata, ancora una volta, nelle prospettive e negli annunci. In particolare in un annuncio, quello sulla disponibilità «unanime» ad adottare anche misure non convenzionali, compreso il quantitative easing (QE) sul modello Usa, cioè l'acquisto di titoli pubblici o privati destinato ad allargare la massa monetaria in circolazione, per «affrontare efficacemente - ha spiegato il presidente Mario Draghi - i rischi di un periodo di bassa inflazione troppo prolungato» e per stimolare l'economia. I tempi dell'intervento non sono stati definiti né è stato ancora studiato «quale tipo di intervento sia più giusto per noi», ma le parole di Draghi sono state sufficienti a dare slancio al mercato, che pure si aspettava un nuovo taglio dei tassi: le Borse hanno virato in positivo con Piazza Affari in rialzo dell'1,38% a 21.992 punti, mentre sul secondario i rendimenti dei Btp decennali sono scesi al 3,25%, sui minimi dal 2005 riducendo lo spread con i Bund tedeschi di uguale durata a 165 punti sui minimi dal 2011.

Draghi, che nel corso della conferenza stampa al termine della riunione di Francoforte ha insistito più volte sull'unanimità delle posizioni all'interno del consiglio confermando così l'apertura della Bundesbank, non si è detto comunque particolarmente preoccupato - in ogni caso non più rispetto a un mese fa - per la situazione nonostante la crescita resti «moderata» e il tasso di inflazione stia rallentando in misura più accentuata. L'incremento dello 0,5% di marzo «è stata una vera sorpresa», ha detto, rispetto alle attese. La Bce, insomma - è la sintesi del suo messaggio che ha colpito favorevolmente gli operatori di mercato -, è pronta a intervenire a tutto campo con tutte le armi a disposizione, ma ancora non ce n'è bisogno. Si vedrà nelle prossime riunioni. E al direttore generale del Fmi Christine Lagarde che, alla vigilia della riunione di Francoforte, aveva esortato l'Eurotower ad adottare ulteriori misure di allentamento monetario, ha chiesto di evitare invasioni di campo. «Recentemente il Fondo monetario è stato estremamente generoso di suggerimenti su quello che dovremmo fare. Potrebbe essere altrettanto generoso con altre istituzioni. Potrebbe, ad esempio, dare indicazioni alla Federal Reserve il giorno prima delle sue riunioni di vertice». «La mia paura maggiore per l'economia dell'Eurozona è la prolungata stagnazione, che va oltre il previsto». Con essa «gli alti livelli di disoccupazione che si avviano a diventare strutturali e quindi molto più difficili da abbassare con misure di politica convenzionale», ha sottolineato quindi Draghi sollecitando una volta di più i governi a completare le riforme strutturali e a perseguire l'equilibrio dei conti pubblici «con misure di sostegno alla crescita». Rispondendo a una domanda sui problemi di rispetto dei vincoli di bilancio della Francia, il presidente della Bce ha osservato, senza peraltro citare alcun Paese, che «il risanamento dei conti pubblici deve basarsi su tasse più basse e, dove ci sono gli spazi, su un aumento delle spese per infrastrutture, riforme strutturali, così da risultare, anche nel medio termine, di sostegno alla crescita. Si dovrebbe però rispettare le regole concordate perché altrimenti si danneggia la fiducia».

Sulla fragilità dell'economia europea, che pure ha «ripreso a crescere», si è soffermato anche il nuovo rapporto dell'Ocse, che analizza la situazione dei vari Paesi. Sull'Italia, il peso del debito pubblico è elevato ma è «gestibile», come ha detto il segretario generale dell'organizzazione che associa i Paesi industrializzati, Ángel Gurría, il quale ha inoltre sottolineato come il governo guidato da Matteo Renzi possa beneficiare di «condizioni politiche migliori», e dunque ha auspicato che vada «avanti con le riforme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

300 250 200 150 mag lug set nov gen mar 2013 2014 Mercati e debito LA CADUTA DELLO SPREAD 165 punti base la chiusura di ieri 3,25% il tasso sul Btp a 10 anni (ai minimi da settembre 2005) 1,40 1,35 1,30

1,25 1,20 1,15 lug ott gen apr lug ott gen apr 2012 2013 2014 22000 21900 21800 21700 21600 12:00 9640
 9620 9680 9660 9600 9580 12:00 10550 10500 10600 10450 10400 12:00 4460 4440 4420 4400 12:00 2945
 2940 2935 2930 2925 12:00 Indice dei primi 50 titoli dell'Eurozona Milano Francoforte Madrid Parigi \$ 1,37
 Cambio euro/dollaro di ieri IL SUPEREURO IL TASSO DI INFLAZIONE Area euro Unione europea Totale
 Ocse Francia Germania Spagna Italia Usa G. Bretagna 1,4% 0,9% 1,2% 0,0% 0,5% 1,1% 1,7% 0,7% 0,8%
 +1,38% +0,06% +1,42% +0,42% +0,14% a 21.992 punti CORRIERE DELLA SERA

La parola

Quantitative easing

"Il processo di «stampare moneta» da parte delle banche centrali al fine di acquistare, per esempio, titoli di Stato in mano ai privati. Si tratta di una strategia che viene messa in campo quando i tassi d'interesse sono vicini allo zero (è il caso attuale) e l'istituto centrale ha pochi margini di manovra sul costo del denaro. Attraverso il «quantitative easing» viene allargata la massa monetaria presente in un sistema. La Bce sarebbe l'ultimo istituto a praticarlo, dopo l'uso abituale di Federal Reserve e Bank of Japan

Foto: **Eurotower** Mario Draghi, presidente della Bce, ieri dopo la riunione del board a Francoforte

Le scadenze I rifiuti pesanti di manager come Colao e Guerra hanno scombinato molti piani. Ma le indiscrezioni proseguono: in prima fila Descalzi, Gubitosi e Bernabè

Nomine, sfida nel governo tra rottamatori e conservatori

Duello Renzi-Scaroni sul criterio di «onorabilità» Il segnale Al dipartimento legislativo di Palazzo Chigi, snodo cruciale delle riforme, arriva da Firenze Antonella Manzione
Sergio Rizzo

ROMA - Per conoscere quale delle due anime prevarrà nel governo, se quella che vorrebbe fare piazza pulita ai vertici delle aziende pubbliche come segno di grande cambiamento o quella che al contrario vorrebbe salvare capra e cavoli, è questione di ore. Man mano che la resa dei conti si avvicina, tuttavia, aumenta il vantaggio della prima. Segnale: il prossimo sbarco alla guida del dipartimento legislativo di Palazzo Chigi, un posto decisamente cruciale per le riforme, di Antonella Manzione. Direttore generale nonché capo della polizia municipale di Firenze, per giunta donna. Un fatto senza precedenti, almeno per Palazzo Chigi. Con una sola eccezione: la nomina di Fernanda Contri, che Giuliano Amato volle nel 1992 come segretario generale.

La tabula rasa presenta solo qualche problemino. Il primo riguarda il metodo. Sarà motivo valido per l'avvicendamento dei manager la regola non scritta dei tre mandati di permanenza massima ai vertici aziendali? E anche per le società quotate? Il secondo è quello dei candidati. Mai prima d'ora le istruttorie sono state così accurate. Il tutto in un quadro di regole, quelle scritte lo scorso anno dall'ex ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, mai altrettanto rigorose. Al massimo entro il 12 aprile il Tesoro e la Cassa depositi e prestiti dovranno presentare le liste per i consigli di amministrazione di Enel, Eni, Finmeccanica e Terna. Ma ancora i nomi delle caselle che contano non si scorgono con chiarezza. Tanti, forse troppi, sono stati i «no, grazie» che il premier Matteo Renzi ha dovuto incassare, dall'amministratore delegato di Vodafone Vittorio Colao a quello di Luxottica Andrea Guerra.

Inutile dire che il toto nomine impazza. Con una frenesia sconosciuta in passato, per un paio di motivi. Intanto il numero delle poltrone: 350. E poi per la prima volta da dodici anni tocca alla sinistra, e nella fattispecie a un rottamatore come Renzi. Che la fibrillazione abbia raggiunto livelli massimi lo testimoniano le scintille di ieri fra Paolo Scaroni e il presidente della commissione Attività produttive del Senato Massimo Mucchetti. Con l'attuale amministratore dell'Eni che infastidito dalle domande a proposito del suo futuro (le nuove regole escluderebbero la sua riconferma in seguito alla condanna di primo grado da lui subita) ha reagito senza troppa diplomazia: «Quello che farò sono fatti miei». Per inciso, Scaroni ieri ha pranzato con Renzi, che qualche ora più tardi a Otto e mezzo ha chiarito: «È vero, come sostiene Scaroni, che gli altri Paesi non hanno le stesse regole sull'onorabilità. Ma noi siamo contenti di averle».

Quanto dunque sarà profonda questa rottamazione, resta da vedere. Chi si è preso la briga di contare le citazioni raccolte dagli ipotetici candidati sulla stampa a partire dall'inizio dell'anno, potrebbe stilare facilmente una classifica. In base a questa, per il posto di amministratore delegato dell'Eni risulterebbe ampiamente in testa il direttore generale Claudio Descalzi (21 citazioni). Per la sostituzione di Fulvio Conti all'Enel sarebbe ottimamente posizionato l'attuale amministratore delegato di Enel green power, Francesco Starace (18): tallonato dall'attuale direttore generale della Rai Luigi Gubitosi (17). Per le Poste, scontato che Sarmi lasci il timone, comanda la graduatoria della stampa Francesco Caio (12), anche qui con Gubitosi alle spalle (10). Il medesimo Gubitosi (7) viene pure dato dai giornali come il più probabile successore di Flavio Cattaneo a Terna. Mentre per Finmeccanica, assodata l'uscita di scena di Alessandro Pansa, da appena un anno amministratore delegato, le previsioni dei media sono per Franco Bernabè (14). In larga misura cortine fumogene, come al solito. E senza nemmeno troppa fantasia.

La sensazione è che i candidati reali siano ben coperti e siano destinati a rimanere tali fino all'ultimo. Vero è che fra i personaggi citati dai giornali compaiono pure alcuni credibili outsider, come quel Domenico Arcuri che oggi guida Invitalia e di cui qualcuno ipotizza un passaggio a Finmeccanica o Terna. Oppure come

Matteo Del Fante, direttore generale della Cassa depositi e prestiti indicato come candidato alle Poste: anche se nessuno si stupirebbe di vederlo sulla poltrona del direttore generale del Tesoro, attualmente affidata a Vincenzo La Via. Non manca nemmeno Monica Mondardini, amministratore delegato del gruppo editoriale L'Espresso, considerata la concorrente più accreditata di Caio alle Poste. Né, soprattutto, Lorenzo Simonelli, fiorentino, capo della General Electric Oil & Gas, sul quale Renzi punterebbe per dare un segnale di rinnovamento all'Eni con un cervello italiano quarantenne che rientra nel suo Paese dopo aver avuto successo all'estero. Le voci che lo riguardano sono sempre più insistenti.

Ma per ora, appunto, sono soltanto voci. Come quelle (tutte di parte, per la verità), che sottolineano la necessità di cambiamenti sì, ma soft. Per non turbare mercati e investitori. Così c'è chi si ostina a credere nella possibilità che qualche amministratore delegato con più di tre mandati alle spalle possa traslocare alla presidenza, e viene espressamente citato il caso di Sarmi, reduce dall'acquisizione di una quota dell'Alitalia e dell'operazione Poste in Borsa. Non sono da escludere delusioni cocenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: In corsa per direttore generale e amministratore delegato, ruoli ricoperti da Fulvio Conti, ci sono Francesco Starace, ad di Enel green power, e Luigi Gubitosi, dg Rai

Foto: Per il posto di amministratore delegato dell'Eni, attualmente occupato da Paolo Scaroni, tra i candidati in corsa ci sarebbe il direttore generale Claudio Descalzi

Foto: Tra i nomi in corsa per la successione di Massimo Sarmi alla guida di Poste italiane ci sarebbero il manager Francesco Caio e Luigi Gubitosi

I VECCHI CONTI

«Dote» di debiti da 10,3 miliardi

Gianni Trovati

di Gianni Trovati

Archivate le Province attuali, bisogna distribuire le funzioni, ma anche i debiti: 10,3 miliardi.

L'addio per legge alle Province che abbiamo conosciuto fino a oggi, infatti, è solo il primo passo del viaggio verso i nuovi assetti locali, che passa prima di tutto dal trasloco delle competenze abbandonate dai nuovi enti «di area vasta». A seconda dei casi, queste attività andranno verso Città metropolitane e Comuni oppure verso le Regioni. Il traffico dei compiti che non rimarranno in capo alle Province alleggerite sarà regolato in più passaggi: entro tre mesi, con un accordo in Conferenza unificata, Stato e Regioni individuano in modo puntuale i compiti da trasferire e la loro destinazione, e nei tre mesi successivi le Regioni saranno chiamate a tradurre in pratica l'intesa. Insieme ai compiti amministrativi, però, dovranno spostarsi altre due grandezze che probabilmente accenderanno meno appetiti fra gli aspiranti sostituti delle Province attuali, ma che sono un fattore concretissimo nel riassetto degli ordinamenti: i 10,3 miliardi di euro di debiti scritti oggi nei bilanci provinciali, appunto, e il reticolo di società in cui sono presenti le Province. Solo nelle partecipazioni dirette, escludendo cioè quelle di secondo livello partecipate da società provinciali, si contano 850 aziende, che danno lavoro a 57mila persone.

Entro tre mesi, un decreto di Palazzo Chigi fisserà i criteri per individuare i beni finanziari e strumentali necessari al nuovo esercizio delle funzioni, ma sul tema la legge approvata ieri è già chiara: «L'ente che subentra nella funzione - spiega al comma 96 dell'articolo unico - succede anche nei rapporti attivi e passivi in corso, compreso il contenzioso». Debiti e grane, insomma, seguono le competenze nel loro trasloco dalla vecchia Provincia al nuovo titolare.

Il grosso dei debiti, come mostra il censimento del database AidaPa di Bureau Van Dijk sui dati dei certificati consuntivi 2012, è naturalmente nelle Città metropolitane, nelle quali dal 1° gennaio prossimo confluiranno beni e problemi delle Province attuali. Il passivo più grande arriverà a Roma, dove i 773 milioni di debito della Provincia apriranno un nuovo capitolo nella già ricca storia dei debiti del Campidoglio, mentre a Milano la voce debiti si ferma a 710 milioni e a Torino, terza in graduatoria, si attesta intorno a quota 530 milioni. Già la quarta posizione, però, si incontra fuori dalle Città metropolitane, e riguarda i 450 milioni di debito che appesantiscono i conti della Provincia di Brescia, seguita da Cosenza (432 milioni) e Salerno (364). Anche nelle Province più recenti, dove la vita dell'ente intermedio si è rivelata più breve, i debiti ci sono e sono consistenti: a Crotone in meno di vent'anni di attività si sono accumulati 86 milioni di debito (500 euro per ognuno dei 172mila abitanti, quindi in proporzione più del doppio dei passivi di Roma e Milano), e lo stesso è accaduto a Vibo Valentia (85 milioni per 162mila abitanti) oppure, molto più a Nord, a Biella (66 milioni per 186mila abitanti).

Fin qui i problemi dei conti provinciali, ma analoghi se ne incontrano nei bilanci delle società. La Città metropolitana di Milano, per esempio, si dovrà districare nei conti di Asam, la holding della Provincia che tra il 2011 e il 2012 ha perso 295 milioni, ha visto crescere i debiti a quota 271 milioni e dimezzarsi il capitale da 666 a 329 milioni (si veda il Sole 24 Ore di ieri). Napoli, invece, sarà chiamata a gestire la Ctp (trasporti), che nel 2010-2012 ha bruciato 75 milioni.

Con i compiti, infine, viaggerà anche il personale, che però si vedrà mantenere stipendio (tabellare e accessorio) e anzianità di servizio maturata in Provincia. Ovvio che per gestire il tutto bisognerà riaggiornare i vincoli finanziari e i tetti di spesa degli enti che si accaparreranno le funzioni.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Roma-Ue, partita sulla minor spesa per interessi

I TRATTATI Sullo sfondo della trattativa con Bruxelles l'eventualità di mettere mano alla revisione dei Trattati

Dino

Pesole L'offensiva europea condotta dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi e dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan a Parigi, Berlino, Bruxelles e Londra è servita a chiarire con maggiore precisione i termini della questione. Il rispetto degli impegni sul fronte del deficit e del debito non è in discussione. È la precondizione per aprire la trattativa con Bruxelles sui margini di flessibilità, peraltro in parte già contemplati dal «braccio preventivo» del Patto di stabilità per i paesi fuori dalla procedura per disavanzo eccessivo. Sullo sfondo, ma con tempi, modalità e possibili alleanze tutte da definire, l'eventualità di mettere mano alla revisione dei Trattati, intervenendo sull'architettura su cui si fonda la disciplina di bilancio europea.

All'interno di questo percorso, non privo di ostacoli, la partita da giocare (con ogni probabilità a partire dal prossimo autunno) è sostanzialmente questa. Il «Def» e il «Pnr» che verranno tra breve recapitati a Bruxelles tratteranno la cornice triennale entro cui articolare le riforme strutturali in cantiere. Si farà esplicito riferimento alle modalità di copertura della manovra sull'Irpef, con possibile utilizzo ex ante di 2,5 miliardi di minor spesa per interessi, stimata quest'anno per effetto del calo dello spread, ieri a quota 166 punti base. Operazione sulla quale occorrerà ricevere il via libera preventivo di Bruxelles. L'impegno, da parte del governo, a sostituire dal 2015 questa minore spesa sul fronte del servizio del debito con i proventi della spending review potrà aprire la strada a una conclusione favorevole del negoziato. Poi, già a ridosso dell'estate, e comunque sotto la presidenza italiana dell'Unione europea, l'enfasi si sposterà sulle azioni di politica economica in grado di spingere il pedale sulla crescita. In autunno, con il nuovo Parlamento europeo già insediato e la nuova Commissione costituita, si proverà a verificare lo spazio per una sorta di «scambio» tra l'effetto atteso a regime dalle riforme strutturali e un diverso e più flessibile timing di rientro dal debito. Non è in discussione la direzione - lo ha confermato Padoan - quanto l'eventuale lasso di tempo per realizzare l'obiettivo.

Sono state riposte rapidamente nel cassetto le altre due carte di riserva che il governo aveva in mente di proporre nel confronto europeo: l'utilizzo di un margine aggiuntivo di deficit nel 2014 all'interno della forchetta che separa la previsione di Bruxelles (2,6%) e il tetto del 3%, e il ricorso ai cosiddetti accordi contrattuali. Sul primo fronte, si è ben capito che i margini non esistono. Occorre mantenere il deficit nominale all'interno di un profilo decrescente, e conseguire al tempo stesso il pareggio pieno di bilancio in termini strutturali. Quanto agli accordi contrattuali (riforme strutturali in cambio di incentivi per attutirne il costo), dopo la prima ricognizione effettuata dal Consiglio europeo di dicembre, l'istruttoria pare finita su una sorta di binario morto. Formalmente l'impegno è a riprenderne la discussione in ottobre, ma fonti della Commissione europea confermano che senza una decisa spinta politica, che non potrà che venire in primis dalla Germania, almeno per quest'anno non se ne farà nulla.

Margini molto ridotti anche per riaprire la trattativa sulla cosiddetta clausola di flessibilità per investimenti produttivi cofinanziati con l'Unione europea. Dopo lo stop imposto dalla Commissione fin dallo scorso novembre, e ribadito agli inizi di quest'anno, il dossier è sostanzialmente congelato. Se ne potrà riparlare in autunno, magari rispolverando la proposta di scorporare dal calcolo del deficit alcune categorie di investimenti diretti ad accrescere il potenziale di sviluppo dell'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa LE MISURE DEL GOVERNO

Spending review, pressing di Padoan

Incontro con il premier: scelte politiche sui tagli - Renzi: martedì Def, poi 80 euro in busta paga I VINCOLI UE
Renzi: «Il 3,1% non lo faremo, rispettiamo gli impegni con l'Europa». Nel Documento di economia e finanza
crescita 2014 a 0,8%

Marco Mobili Marco Rogari

ROMA

Per far salire nel 2014 l'asticella dei tagli di spesa se non proprio ai 6-7 miliardi annunciati nelle scorse settimane ad almeno 5 miliardi occorre far leva su misure "invasive". Con interventi decisi, ad esempio, anche su settori "sensibili" come la sanità, i trasferimenti agli organi costituzionali o gli acquisti di beni e servizi attualmente gestiti da ben 32mila stazioni appaltanti. Al riparo dalla stretta soltanto le pensioni. Scelte politiche che per la loro delicatezza possono essere compiute soltanto da Palazzo Chigi, o comunque su suo preciso indirizzo, anche incalzando i singoli ministri. È con questo scenario sullo sfondo che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha fatto il punto con Matteo Renzi nel corso di un lungo incontro sulla definizione del Def che sarà varato martedì e sulla copertura per il bonus Irpef da 80 euro mensili da far scattare con un decreto nella settimana successiva, come confermato in serata dal premier. Mentre sul percorso del rientro del debito il tentativo di allungarne i tempi è rinviato alla prossima estate.

La copertura del taglio al cuneo dovrà arrivare quasi in toto dalla spending review. Anche per questo motivo Padoan, che in serata è stato ricevuto dal capo dello Stato, avrebbe esercitato un certo pressing sul premier per dare maggiore spinta al piano di tagli dal quale al momento i tecnici di via XX settembre, muovendosi sulla falsariga del dossier Cottarelli, sarebbero riusciti a ricavare dai 3,7 ai 4,2 miliardi a seconda delle opzioni da adottare. Lo stesso Renzi intervenendo a "Otto e mezzo" su La7 conferma che «il grosso delle coperture del taglio dell'Irpef verrà dalla spending review, che non è solo il taglio dei denari ma un cambio della pubblica amministrazione». E l'obiettivo resta quello già indicato: far arrivare nelle buste paga di chi oggi guadagna 1.500 euro un bonus di 80 euro mensili, i famosi "mille" euro in ragione d'anno.

La valutazione su possibili coperture alternative è ancora in corso. Ma i margini appaiono assai ristretti. Anche per quel che riguarda l'utilizzazione di almeno una quota della minor spesa per interessi da effetto spread (1-1,5 miliardi su 2,2-2,5 che dovrebbero essere quantificati dal Def per quest'anno). La necessità di ridurre la stima sulla crescita del Pil per l'anno in corso dall'1,1% ipotizzato dall'esecutivo Letta su indicazione dell'ex ministro Fabrizio Saccomanni, allo 0,8% che tiene conto anche degli effetti degli interventi espansivi annunciati da Renzi, annulla di fatto la possibilità di attingere dalla minor spesa per interessi sul debito una fetta consistente di risorse da utilizzare per la riduzione del cuneo fiscale.

La partita non è comunque del tutto chiusa. Lo è invece, almeno per il momento, quella sul deficit. Il Def dovrebbe confermare per quest'anno la stima al 2,6% del rapporto deficit-Pil. A sgombrare il campo dai dubbi è proprio il premier: «Il 3,1% non lo faremo. Punto. Noi non siamo nei guai, c'è un limite del 60% nel rapporto tra debito pubblico e pil che Germania e Francia non rispettano, noi sì e continueremo a farlo». Renzi comunque ribadisce che il governo lavora «per cambiare le regole del gioco. Ma finché queste regole ci sono le rispettiamo».

Nell'incontro tra Renzi e Padoan avrebbe fatto capolino anche la questione delle nomine (v. altro servizio a pagina 27). Al centro della riunione sarebbe comunque rimasta la questione del Def e delle coperture per il taglio dell'Irpef. Dei circa 4 miliardi di tagli alla spesa individuati a via XX Settembre per quest'anno 300 arriverebbero dalla sanità ai quali ne andrebbero aggiunti altrettanti per effetto della stretta sugli acquisti di beni e servizi (800 milioni i risparmi complessivi attesi nel 2014) che investirà anche le convenzioni degli ospedali: dai servizi di ristorazione e sicurezza a quelli di lavanderia. Ma su questo versante si sta valutando l'ipotesi di incidere maggiormente facendo salire i risparmi quasi a 1 miliardo. Altri 500 milioni dovrebbero arrivare dalla stretta sui dirigenti pubblici, a cominciare da quella sugli stipendi. Un miliardo è ipotizzato dalla

razionalizzazione degli incentivi per le aziende di autotrasporto (e delle imprese in genere). C'è poi tutta la partita della riorganizzazione interna della Pa, con la soppressione e la fusione di molti enti e strutture periferiche dello Stato. Una partita che potrebbe interessare anche gli organi costituzionali con un taglio netto dei trasferimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi allo studio

SANITÀ

Sforbiciata in primis

per gli acquisti ospedalieri

L'obiettivo è quello di far salire nel 2014 l'asticella dei tagli di spesa, se non proprio ai 6-7 miliardi annunciati nelle scorse settimane, ad almeno 5 miliardi. Per questo occorre assolutamente far leva su misure "invasive". Con interventi decisi, ad esempio, anche su settori "sensibili" come la sanità (a partire dagli acquisti ospedalieri), da cui sono attesi risparmi per 300 milioni

300 milioni

I RISPARMI

BENI E SERVIZI

Netto ridimensionamento

dei centri di spesa pubblica

Uno dei capitoli su cui si punterà in ottica di revisione della spesa sarà quello degli acquisti di beni e servizi. L'obiettivo è arrivare a un netto ridimensionamento dei centri di costo della pubblica amministrazione, caratterizzati spesso da consistenti forbici nei prezzi di acquisto. Il risparmio atteso, compreso anche il comparto sanità, è di 800 milioni

800 milioni

I RISPARMI

DIRIGENTI PUBBLICI

Sotto la lente gli stipendi

dei manager di stato

Altri 500 milioni dovrebbero arrivare dalla stretta sui dirigenti pubblici, a cominciare da quella sugli stipendi. Un miliardo è ipotizzato dalla razionalizzazione degli incentivi per le aziende di autotrasporto (e delle imprese in genere). C'è poi tutta la partita della riorganizzazione interna della Pa, con la soppressione e la fusione di molti enti e strutture periferiche dello Stato

500 milioni

I RISPARMI

Foto: Al lavoro sulle coperture. Il premier Matteo Renzi e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

Le vie della ripresa L'EMERGENZA OCCUPAZIONE

«Costo del lavoro troppo alto»

Ocse e Fmi insistono sui fattori della scarsa produttività italiana
Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Sia l'Ocse che l'Fmi sono tornati ieri a mettere l'accento sull'elevato costo del lavoro in Italia, esortando l'establishment politico a mettere mano alla debole competitività del paese. L'Ocse, inoltre, ha ricordato l'impegno europeo a ridurre il debito pubblico, notando che sarebbe necessario avere da qui al 2023 un attivo primario di bilancio molto più elevato di quello registrato negli ultimi anni.

In una relazione pubblicata a Washington l'Fmi ha sottolineato che la produttività in Italia risulta in calo dal 2001 con una accelerazione negativa di quasi l'1% tra 2008 al 2013, in piena crisi economica e finanziaria. Secondo un grafico pubblicato nel rapporto del Fondo, la produttività in Italia è cresciuta tra il 1991 e il 2000, ma è poi calata, prima leggermente tra 2001 e il 2007, e in modo molto più netto tra il 2008 e il 2013. Meglio hanno fatto gli altri paesi del Gruppo dei Sette.

Dal canto suo, l'Ocse ha confermato la sua stima di crescita debole nella zona euro, dell'1,0% nel 2014 e dell'1,6% nel 2015. «Il costo unitario del lavoro - spiega l'organizzazione internazionale - è calato in modo sostanzioso nei paesi (vulnerabili, ndr), con l'eccezione notevole dell'Italia, ma i prezzi si sono adattati meno dei salari, e questo è in parte il riflesso di riforme lente nei mercati dei prodotti, tali da limitare gli effetti di un calo del costo unitario del lavoro sulla competitività dei prezzi».

La presa di posizione giunge mentre il governo Renzi sta lavorando su una nuova riduzione del cuneo fiscale. In una conferenza stampa qui a Bruxelles, il segretario generale dell'Ocse Angel Gurría ha poi spiegato: «Quello che ha caratterizzato gli ultimi tre governi in Italia è che questi hanno proposto riforme (...) di cui solo alcune sono state realmente attuate mentre in altri casi sono state solo approvate ma non messe in pratica, non per mancanza di volontà ma perché il clima politico non lo permetteva».

Gurría ha detto di sperare che il nuovo esecutivo, più stabile, riuscirà ad adottare le necessarie riforme per modernizzare l'economia italiana e rilanciare la crescita. In questo contesto, il rapporto dell'Ocse riserva spazio all'andamento dei conti pubblici e alla difficoltà del risanamento: per i paesi con debiti elevati, «raggiungere l'obiettivo di un debito pari al 60% del Pil con le attuali prospettive di crescita richiederà attivi di bilancio per un lungo periodo di tempo».

«Sarà una grande sfida di politica» economica, avverte l'Ocse, secondo la quale per molti Stati europei «il surplus primario dovrà essere più elevato di recenti record storici». Nel rapporto, una tabella illustra «uno scenario stilizzato di riduzione del debito» che prevede un saldo primario medio in Italia di quasi il 6% annuo del Pil potenziale tra il 2014 e il 2023. Sempre secondo l'Ocse, il livello massimo raggiunto negli ultimi anni è di un attivo italiano di poco superiore al 4,0% del Pil.

Il governo Renzi sta cercando di trovare un nuovo *modus vivendi* con Bruxelles: un nuovo margine di manovra sul fronte del bilancio in cambio di riforme economiche che rilancino la crescita. In una conferenza stampa, a Gurría è stato chiesto se è realistico chiedere all'Italia di ridurre il debito, superiore al 130% del Pil, di un ventesimo all'anno dal 2016 in poi, come imposto dal *fiscal compact*: «La struttura, il contenuto e i detentori del debito italiano lo rendono più gestibile di altri (...) Per quanto riguarda il ritmo di riduzione, questo dipenderà dalle riforme e dalla loro qualità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La produttività in Italia e nell'Ocse

Foto: - Fonte: Fmi

Jobs act. Il ministro apre sul numero di proroghe: non è un dogma

Poletti: il termine di 36 mesi non si tocca

Giorgio Pogliotti

ROMA

Riduzione del numero delle proroghe per i contratti a termine senza il cosiddetto "causalone" e una riformulazione della norma che ha reso facoltativa la formazione pubblica per l'apprendistato professionalizzante per evitare di incorrere in una procedura di infrazione della Ue: sono le uniche aperture al Dl lavoro che arrivano dal ministro Giuliano Poletti, all'indomani della riunione con i deputati del Pd che stanno esaminando il decreto.

Alla domanda se è possibile che le 8 proroghe vengano ridotte (si ipotizzano 5 o 6), il ministro ha risposto che «è un tema di discussione, se partiamo da motivazioni fondate, non c'è un dogma, c'è una valutazione da fare». Chiusura totale dal ministro, invece, sull'ipotesi di portare dagli attuali 36 a 24 mesi il tetto dei contratti a termine che non necessitano dell'indicazione della causale, come chiesto dalla minoranza Pd: «Questo è uno temi essenziali - ha ribadito -, la logica è che attraverso le proroghe la stessa persona possa rimanere nello stesso posto di lavoro per tutta la durata del periodo. Sarebbe un controsenso se decidessimo di reintrodurre la causale dopo 24 mesi. Questo punto per me non è discutibile».

Sull'apprendistato Poletti ha confermato che «sicuramente c'è un tema che riguarda la formazione, gli uffici stanno lavorando, perché ci sia una piena corrispondenza alla normativa europea e non esistano elementi di possibile contenzioso». L'obiettivo è quello di avere una formulazione che «mantenga il livello di semplicità e sia pienamente coerente con la normativa comunitaria». Quanto all'eventualità che si reintroduca una percentuale obbligatoria di stabilizzazione degli apprendisti, il ministro è «personalmente poco convinto che siano gli obblighi a produrre gli esiti». Una delle ipotesi è che possa essere reintrodotta solo per le grandi aziende, escludendo le piccole. Spetterà al relatore Carlo Dell'Aringa (Pd) trovare una formulazione che incassi il sì della maggioranza dei 46 deputati della commissione Lavoro, dove la conferma del testo è sostenuta dai renziani del Pd, Nuovo centrodestra e Forza Italia, mentre diversi emendamenti sono annunciati dalla minoranza Pd (che in commissione è largamente prevalente tra i 21 deputati Pd), Sel e Movimento 5 Stelle. «I 36 mesi di contratto a termine senza causale così come le 8 proroghe vanno ridotti perché sono eccessivi - afferma il presidente della commissione Lavoro, Cesare Damiano (Pd) -. Per le aziende di una certa dimensione chiediamo la stabilizzazione del 20-30% degli apprendisti. Bisogna evitare sanzioni europee a causa della cancellazione dell'obbligo della formazione pubblica e della certificazione di quella aziendale». Critico Sergio Pizzolante, vicecapogruppo Ncd: «Se dovesse passare la linea Damiano-Cgil sarebbe un disastro per il decreto lavoro, per la ripresa dell'occupazione già in atto e per la credibilità di Renzi. Non si può accettare lo stravolgimento del contratto di apprendistato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beni strumentali. Il Mise corre ai ripari sulla procedura che rischiava di bloccare le domande

La Sabatini bis «dribbla» il notaio

Carmine Fotina

ROMA

L'interesse delle Pmi è concreto, forse anche superiore alle aspettative, ma negli ultimi giorni la confusione sulle procedure di certo non ha aiutato. La "Nuova Sabatini", che permette di ottenere finanziamenti agevolati su acquisto o leasing di beni strumentali, ha rischiato di impantanarsi in un'inattesa complicazione burocratica.

Lunedì scorso una comunicazione interna dell'Abi segnalava alle banche la necessità di accogliere solo le domande che, nel caso di procura conferita dall'impresa a un terzo (associazione di categoria, Confidi, commercialisti eccetera), fossero accompagnate da procura notarile. Un aggravio pesante per piccole imprese che invece, secondo quanto preannunciato in un primo momento dalla Guida pubblicata sul sito del ministero dello Sviluppo economico, avrebbero potuto più semplicemente procedere con un atto di procura speciale accompagnato dalla copia di un documento d'identità dell'interessato.

Non una questione di lana caprina, visto che per aziende dalla struttura leggera dover affidarsi a un notaio solo per presentare la domanda rappresenterebbe un evidente disincentivo. Di qui le proteste di alcune associazioni di categoria e una nota di chiarimento richiesta da Confartigianato al ministero dello Sviluppo economico. Al dicastero di via Molise, dopo qualche verifica, hanno capito che un dettaglio burocratico di questo tipo avrebbe rischiato di compromettere numerose operazioni e ieri hanno deciso il dietrofront, formalizzato nelle Faq pubblicate nella sezione "Beni strumentali-Nuova Sabatini" del sito. Non è necessario, viene specificato, che «la procura sia redatta con atto pubblico, tramite notaio, purché ciò sia consentito dall'atto costitutivo e dallo statuto dell'impresa richiedente».

La stessa comunicazione, sempre nella giornata di ieri, è stata inoltrata dall'Abi agli uffici competenti. Scampato pericolo, come già accaduto nei giorni scorsi con una correzione a una norma che rischiava di complicare le operazioni di leasing con una tempistica relativa ai finanziamenti troppo stringente.

Insomma per ministero, Abi e Cassa depositi e prestiti (che gestisce il plafond da 2,5 miliardi) i lavori sono costantemente in corso. All'inizio della prossima settimana potrebbero essere disponibili i dati per stilare un primissimo bilancio. Per ora si stima che nel primo giorno utile, il 31 marzo, siano state formalizzate circa 350 domande. Mentre se si valutano i contatti per acquisire informazioni, utili per capire l'interesse generale nei confronti della norma, si è quasi nell'ordine di 100mila unità.

A questo ritmo, si andrà verso un esaurimento rapido delle risorse, qualcuno stima addirittura entro l'estate. Il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi ha stimato in 25mila le operazioni che potranno essere accolte entro il plafond Cdp di 2,5 miliardi (si veda Il Sole 24 Ore del 19 marzo) e ha ricordato che con la prossima legge di stabilità la dote potrebbe essere raddoppiata fino a 5 miliardi (lo prevede il decreto del Fare). Ma l'allarme sui fondi potrebbe anticipare, e non di poco, l'approvazione della legge di stabilità che negli ultimi anni è sempre scivolata intorno a Natale. Forse il ministro dovrà già iniziare a pensare a un "piano B".

@CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AGEVOLAZIONE

Settori interessati

Lo strumento è rivolto alle Pmi, operanti in tutti i settori produttivi, inclusi agricoltura e pesca, che realizzano investimenti (anche mediante operazioni di leasing) in macchinari, impianti, beni strumentali di impresa e attrezzature nuovi di fabbrica ad uso produttivo; hardware, software e tecnologie digitali

Presso Cassa depositi e prestiti è costituito un plafond di risorse (fino a un massimo di 2,5 miliardi) che le banche possono utilizzare per concedere alle Pmi, fino al 31 dicembre 2016, finanziamenti tra 20.000 e 2

milioni. Il Mise concede un contributo che copre parte degli interessi a carico delle imprese, in relazione agli investimenti realizzati

Il piano 2014-2020. Una lettera della Commissione chiede a Governo e Regioni di rivoluzionare gli uffici che gestiranno le risorse

Il diktat Ue per salvare i fondi

L'Italia dovrà dimostrare di avere le strutture in grado di rispettare tempi e regole IL CONTENUTO Cinque punti chiave per snellire i tempi e individuare subito i responsabili di eventuali ritardi
Giuseppe Chiellino

È una vera e propria rivoluzione organizzativa degli uffici regionali e ministeriali che gestiscono i fondi strutturali dell'Unione europea quella che la Commissione ha chiesto all'Italia in una lettera inviata qualche giorno fa al Governo italiano e a tutte le autorità di gestione regionali. Riguarda i "piani di rafforzamento amministrativo" (Pra) che ogni amministrazione deve adottare al più presto, tenendo conto che l'Accordo di partenariato 2014-2020, da presentare a Bruxelles entro il 22 aprile, deve indicare «una procedura di verifica delle competenze e delle capacità delle autorità di gestione degli organismi intermedi». Tradotto dall'euroburocrate, significa che ogni amministrazione che gestisce un programma finanziato con fondi europei deve dimostrare di essere in grado di farlo, in termini di risorse umane, competenze, tempi, trasparenza e individuazione delle responsabilità. L'obiettivo è superare la causa principale della cronica incapacità italiana di spendere le risorse Ue.

Si tratta di un punto su cui Bruxelles ha più volte insistito negli ultimi mesi, alla luce delle difficoltà che l'Italia ha nella gestione e nella spesa delle risorse, come dimostra la posizione di fondo classifica nella lista dei 28 paesi membri. Con il rischio serio che prima o poi scatti la regola del disimpegno automatico, dirottando verso i paesi virtuosi le risorse che l'Italia non è riuscita a spendere in tempo. I governi Monti e Letta sono riusciti a imprimere una svolta e ad accelerare la spesa. Dalla tabella a fianco emerge che a fine 2013 gli obiettivi fissati dall'allora ministro Fabrizio Barca sono stati superati. Ma la pessima gestione nei primi anni della programmazione 2007-2013 comporta ancora oggi un forte ritardo di molti Por, che dovrà essere colmato nei prossimi 20 mesi.

Proprio per queste ragioni la lettera spedita alle regioni e ad alcuni ministeri, è pienamente condivisa sia dal direttore del Dipartimento per lo sviluppo e la coesione, Sabina De Luca, sia dal sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio, a cui il Dps risponde dopo la redistribuzione delle deleghe peraltro non ancora formalizzata. Obtorto collo, le regioni dovranno fare di tutto per trasformare in decisioni operative le richieste dei capi unità della Dg Affari Regionali e della Dg Occupazione che hanno firmato la lettera.

Ma come dovranno essere strutturati i vari piani di rafforzamento amministrativo? La Ue lo spiega nel dettaglio: saranno documenti «snelli, di una decina di pagine» da rinnovare dopo tre anni, ma che possono essere aggiornati ogni anno. Partendo dagli obiettivi degli interventi finanziati con i fondi Ue, ciascun piano deve puntare a garantire la capacità amministrativa e l'operativa delle autorità di gestione e di tutte le strutture coinvolte. Questo implica, punto numero uno, che le regioni riprendano in mano centinaia di curricula per verificare le competenze di dirigenti e impiegati e la dotazione di personale degli uffici. Una sfida non da poco, che coinvolge più livelli decisionali. Ma è uno snodo fondamentale per rendere più efficiente tutta la gestione del processo, dai bandi alla liquidazione dei fondi. Le regioni dovranno poi «assicurare standard di qualità in relazione ai tempi e alle modalità degli interventi». Tempi certi, insomma, e non rinvii su rinvii, magari - come accade - solo perché un dirigente è in ferie. La terza richiesta è di migliorare alcune «funzioni trasversali» determinanti per il buon esito degli interventi (semplificazione legislativa, sistema informatico e gestione dati, flussi finanziari, controlli...). Gli ultimi due «elementi-chiave» contenuti nella lettera sono la «massima trasparenza» dei programmi operativi (con «precise indicazioni sulle modalità con cui sarà conseguita») e «l'individuazione dei responsabili della capacità amministrativa». Cioè: se le cose non funzionano deve essere immediatamente chiaro di chi è la colpa. Ultima precisazione che ha messo in allarme le regioni: l'«assistenza tecnica» da parte dell'amministrazione centrale alle regioni (che dovrebbe essere assicurata dalla costituenda Agenzia nazionale) sarà temporanea e non per tutta la durata dei

programmi.

Entro fine aprile Commissione e Dps prepareranno un testo condiviso, una traccia utile a chi sarà incaricato di redigere - entro metà luglio - il "Pra" di ciascuna regione, affinché sia pronto insieme ai programmi operativi. Più che una maratona rischia di essere una marcia forzata. La speranza, oltre che l'obiettivo, è che tutto ciò serva ad evitare gli errori del passato.

@chigiù

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE «Pra» I Piani di rafforzamento amministrativo (Pra) devono essere predisposti dalle regioni e dai ministeri che gestiscono fondi comunitari. Approvati dal presidente della regione o dal ministro, impegnano - in non più di una decina di pagine - le singole amministrazioni ad attuare azioni per migliorare la propria efficienza nella gestione dei programmi operativi. Regioni e ministeri, dunque, dovranno accertarsi che dirigenti e impiegati che gestiscono le procedure siano adeguati, sia in termini di quantità che di competenze. Dovranno assicurare tempi certi degli interventi e migliorare le funzioni trasversali come Ict, controlli e flussi finanziari. Individuazione delle responsabilità apicali e trasparenza delle azioni completano il quadro. // Il rush finale delle regioni RISORSE PROGRAMMATE Regione per regione Dati in % Target da raggiungere FESR Basilicata Totale risorse programmate Spesa certificata Target da raggiungere 47,747mld € 52,7% 25,157 mld € 48,5% 23,144 mld € Target da raggiungere FSR Spesa certificata Calabria Campania Puglia Sicilia Abruzzo Emilia Romagna Friuli V.G. Lazio Liguria Lombardia Marche Molise PA Bolzano PA Trento Piemonte Sardegna Toscana Umbria Val d'Aosta Veneto Tot. mln.€ Tot. mln.€ 752,2 322,4 736,9 730,5 525,9 391,7 531,8 796,2 285,8 278,7 192,5 102,9 73,9 150,2 62,5 217,3 1.068,7 1.001,1 1.361,3 675,1 1.023,1 659,6 343,8 227,4 48,5 64,3 448,4 711,6 1.998,8 800,5 4.576,5 868 4.492,3 1.279,2 4.359,7 1.632,3 317,8 316,6 383,2 847,2 233,2 316,6 58,4 68,8 58,5 58,5 58,5 58,5 58,2 58,6 58,6 58 58,9 58,5 59,7 59,5 58,5 58,4 57,3 64,7 56,9 58,5 58,8 58,8 58,4 59,4 58,6 58,4 29,2 58 22 50,2 51,4 53,4 32,2 53,3 56,4 58 51,9 56,1 58 58,8 59,2 71,5 58,8 58,7 60,6 58,8 62,9 60,1 59,9 60,9 58,1 60,2 62,2 59,3 59,8 78,2 60 64,2 57,7 69,4 63,1 63,9 59,6 60,6 59 61 60,5 64,5 36,5 59,6 31,8 50,6 55,3 54,7 37,6 54 60,5 58,2 65,2 68,4 64,2 69,1 Fondi strutturali 2007-2013 compresa la quota nazionale al 31/12/2013 Fonte: elaborazione DPS

Nuovo Senato e Titolo V. Per i governatori bene l'impianto delle riforme ma vanno fatte modifiche

Le Regioni: troppe competenze centralizzate

LA COMPOSIZIONE Gli enti decentrati chiedono di ripartire i senatori in base alla popolazione della regione e di ridurre quelli nominati dal capo dello Stato

Roberto Turno

Una «legge bicamerale» nuova di zecca che tagli alla radice il pericolo di nuovi maxi-conflitti di competenza davanti alla Corte costituzionale. E dunque: certezza dei poteri che resteranno alle regioni. Che, beninteso, andranno in ogni caso ampliati rispetto a quelli previsti in caduta libera dal Ddl inviato alle Camere da Matteo Renzi e dalla sua ministra Maria Elena Boschi. E non solo: limare il numero dei troppi (21) senatori che verranno nominati dal capo dello Stato. E, va da sé, riequilibrare la rappresentanza complessiva regionale (regioni più enti locali) assegnando più seggi a seconda della popolazione di ciascun territorio.

Non si può dire ancora che i governatori alzano il tiro contro le riforme istituzionali (Senato e nuovo titolo V) proposte dal Governo che il premier vuole far correre a passo di carica in Senato a dispetto dei mal di pancia esistenti anche nel suo partito. Ma sicuramente, al di là delle dichiarazioni diplomatiche e di circostanza, non c'è ancora esattamente sintonia di vedute tra le regioni e palazzo Chigi. «Riteniamo che l'impianto e la disponibilità del Governo a ragionare sulle nostre proposte, ci consenta di continuare un percorso costruttivo», ha fatto sapere ieri Vasco Errani (Emilia, rappresentante dei governatori) al termine del parlamentino dei presidenti che sta mettendo a punto gli emendamenti destinati al Parlamento. Più tranchant Enrico Rossi (Toscana, anche lui Pd), che sta seguendo passo passo la riforma: «Siamo per questo tipo di Senato - ha messo in chiaro - ma vogliamo che le competenze delle regioni siano delineate con precisione». Aggiungendo ancora, giusto per non lasciare spazio a dubbi: «Bisogna stare attenti a evitare un nuovo centralismo, il Paese non si governa solo da Roma».

Eccola dunque la parola magica che mette paura nelle regioni: centralismo. Troppo Stato, insomma, anche a dispetto dei fallimenti che in tante realtà ha fatto registrare il federalismo. Troppo Stato, nei meccanismi costituzionali futuri del Renzi-pensiero, che i governatori chiedono di "sedare" mettendo precisi spartiacque sul piano delle competenze. Troppe, infatti, considerando quelle che Renzi riporta a Roma, anche col non secondario nodo critico del riaccostamento sull'ordinamento degli enti locali e degli «enti di area vasta», incluse le città metropolitane.

Per questo, chiedono i governatori, dovrà essere fatta massima chiarezza. E la «legge bicamerale» proposta dovrebbe servire, appunto, da "camera di compensazione" per definire limiti e poteri reciproci, a partire dall'elencazione dei poteri regionali.

Quanto alla rappresentanza locale nel Senato che sarà, i governatori chiedono un altro punto di equilibrio: tanti rappresentanti per regione a seconda della popolazione. Più grande è la regione, più senatori potrà portare nell'ex Camera alta. E meno, ovviamente, ne dovranno avere le micro-regioni. Tanto che si ragiona anche di numeri: massimo 10 rappresentanti per le regioni più grandi, minimo 4 per quelle più piccole. Di senatori eletti direttamente dagli italiani, ufficialmente non se ne parla. Ma siamo ancora soltanto alle schermaglie della battaglia che si annuncia al Senato tra partiti e tra senatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RILIEVI

Competenze

I governatori hanno sostanzialmente approvato l'impianto della riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione, ma hanno sottolineato la necessità di definire meglio la suddivisione delle competenze per evitare un eccesso di centralismo

Il Senato delle autonomie

Secondo i rappresentanti delle Regioni il numero dei senatori deve essere commisurato alla popolazione appartenente ai vari territori. Inoltre andrebbe ridotto il numero dei senatori nominati dal presidente della

Repubblica

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LE CAUSE DELLA CRISI ITALIANA

Il guaio delle riforme (non) percepiteLa volatilità della legislazione incrina la fiducia di imprese e cittadini
Stefano Manzocchi

e Fabiano Schivardi

Il nostro tasso di disoccupazione ha raggiunto il 13%, il doppio di quello che negli Stati Uniti ancora preoccupa il presidente della Fed, Yellen. Da noi, molta attenzione e dibattito sono dedicati alle riforme strutturali che potrebbero contribuire al potenziale di crescita e occupazione. Leggendo bene le statistiche internazionali e le survey comparative, c'è un paradosso che salta agli occhi ed al quale ha accennato il ministro Padoan riferendosi ai famigerati lacci e laccioli. Se confrontiamo gli indicatori delle normative, in molti ambiti del mercato dei prodotti e del lavoro l'Italia non sfigura tra i paesi avanzati se valutata in base alla minor restrittività della regolamentazione. Ad esempio, siamo in linea con la media Ocse se guardiamo al mercato dei prodotti. Ma se ci riferiamo invece alle percezioni degli operatori economici, per esempio quelle sulla facilità nel fare impresa della Banca Mondiale, sprofondiamo al 65° posto tra 190 paesi di tutto il mondo, ben distanti dal Rwanda e dall'Armenia. Se le riforme vengono fatte ma le percezioni restano quelle di un ambiente sfavorevole all'impresa, agli investimenti ed all'occupazione, il consenso per le riforme stesse non può che scemare. Ma perché questo divario tra norme e percezioni?

Una possibilità è che le riforme siano sulla carta, ma poco calate nella realtà, poco condivise e quindi poco apprezzate. Qui si apre la pagina buia dei decreti attuativi che ritardano o mancano di tradurre norme anche apprezzabili in atti e comportamenti conseguenti. Oppure la pagina sciagurata di un Titolo V della Costituzione riformato anni fa per compiacere la vague federalista ma che nel concreto ha moltiplicato i centri decisionali, i poteri di veto e gli oneri burocratici a carico del settore privato. Ad esempio, la riforma Bersani del commercio degli anni Novanta aveva sulla carta diversi aspetti positivi che si sono tradotti in realtà ma solo laddove le Regioni e gli enti locali non si sono frapposti alla sua attuazione. Altrove invece sono state introdotte a livello locale procedure che in alcuni casi andavano nella direzione opposta rispetto allo spirito della legge. Speriamo che a queste gravi pecche il Governo ed il Parlamento pongano presto rimedio.

Una possibilità diversa, ma complementare alla precedente nelle sue ricadute negative sull'efficacia ed il consenso per le riforme, è che la percezione della facilità nel fare impresa e occupazione non dipenda solo dalla qualità media delle norme, ma anche dalla loro variabilità nel tempo. Prendiamo ad esempio la riforma del mercato del lavoro: in un mondo ideale, una discussione pubblica che coinvolgesse i soggetti economici interessati potrebbe individuare i caratteri fondamentali della normativa più adatta al nostro Paese. Si tratterebbe poi, nel tempo, di far convergere il sistema di regole verso lo standard così definito ed eventualmente adattarlo ai mutamenti socio-economici e tecnologici che lo richiedessero. Ma, appunto, questo sarebbe un mondo ideale. Nella realtà, abbiamo assistito nell'ultimo ventennio ad oscillazioni molto ampie nella direzione intrapresa con la legislazione sul mercato del lavoro. Per sintetizzare in modo un po' semplicistico, il pendolo è passato dalla deregolamentazione delle fasi Treu-Sacconi, ad un tentativo di limitare il tempo determinato con Damiano, all'impianto della legge-Fornero per introdurre un sussidio di disoccupazione a fronte di una minor flessibilità in entrata, ad una nuova oscillazione del pendolo verso il lavoro a tempo determinato con Poletti, in attesa che il Jobs Act introduca il contratto a tutele crescenti.

Difficile pensare che questa volatilità della legislazione non abbia prodotto effetti nella percezione di imprese e lavoratori. Da una parte ha aumentato l'incertezza: chi assume, anche a tempo determinato e soprattutto nella manifattura, lo fa in gran parte sulla base di piani pluriennali che prevedono investimenti materiali ed immateriali, ed il pendolarismo ripetuto delle norme non può che danneggiare la percezione e la fiducia degli operatori. D'altra parte, il susseguirsi anche contraddittorio delle norme e delle procedure, non fa che ampliare spazi e potere della burocrazia pubblica. Che nelle continue transizioni da una modello all'altro può ancor meglio calibrare i veti e le autorizzazioni, con costi, ritardi e arbitrarietà che restano tutti a carico dei

privati. Più opacità, più sovrapposizione di norme anche divergenti, più spazi per le interpretazioni della Pa: è anche così che si apre il divario tra la qualità delle leggi e le percezioni dei cittadini.

smanzocchi@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione. Le indicazioni sui soggetti tenuti ai nuovi adempimenti mentre si avvicinano le prime «spedizioni»

Tutti gli operatori a rischio Fatca

I vincoli coinvolgono banche, Poste, società di gestione, trust e fiduciarie IN PROGRAMMA Il decreto ministeriale, ancora in lista d'attesa, dovrebbe introdurre semplificazioni per Oicr e previdenza complementare

Marco Bellinazzo Davide Rotondo

L'applicazione del Fatca in Italia avrà un impatto significativo su un'ampia categoria di operatori del mercato finanziario che saranno tenuti all'identificazione della clientela Usa e alla comunicazione delle informazioni rilevanti all'agenzia delle Entrate.

Le istituzioni finanziarie che, in linea di principio, saranno chiamate ad adempiere gli obblighi Fatca sono le banche, le società di gestione accentrata (articolo 80 del decreto legislativo n. 58/1998, Monte Titoli), le Poste Italiane, limitatamente all'attività di Banco Posta, le società di intermediazione mobiliare (Sim) e le società di gestione del risparmio (Sgr). Gli adempimenti Fatca coinvolgono, inoltre, le assicurazioni che operano nei rami vita, gli organismi di investimento collettivo del risparmio (Oicr), le società fiduciarie, gli enti di previdenza obbligatoria e gli enti di previdenza complementare (previsti dal decreto legislativo 252/2005), gli istituti di moneta elettronica e di pagamento (individuati dagli articoli 114-bis e 114-scesi del Testo unico bancario), i veicoli di cartolarizzazione previsti dalla legge 130/1999, i trust (qualora il trustee sia un'istituzione finanziaria e almeno uno tra il trust e il trustee sia residente in Italia), le stabili organizzazioni in Italia di istituzioni finanziarie estere e, infine, le società emittenti carte di credito.

Questi soggetti potrebbero tuttavia essere esentati da alcuni obblighi (qualora rispettino i requisiti previsti dall'Accordo siglato con gli Stati Uniti o dalle Usa Fatca Regulations) ed essere "ritenuti conformi", previa registrazione presso l'Internal Revenue Service statunitense o certificazione del possesso dei requisiti, a seconda dei casi.

Per venire incontro alle esigenze degli operatori del mercato finanziario e per semplificarne gli oneri, tuttavia, il decreto ministeriale di prossima emanazione dovrebbe ricomprendere, tra i soggetti già "ritenuti conformi", alcuni organismi di investimento collettivo che rispettino determinate condizioni, come ad esempio, gli Oicr partecipati esclusivamente da soggetti ritenuti a basso rischio di evasione o le cui quote non possano essere vendute a soggetti statunitensi, le società emittenti di carte di credito italiane con depositi non superiori a 50mila dollari e i veicoli di cartolarizzazione italiani.

Sempre con riferimento all'ambito soggettivo, gli operatori si aspettano che in base al futuro Dm, a differenza di quanto attualmente previsto dalla circolare Abi, anche i Fondi pensione che non rispettino il limite di 50mila dollari di massima contribuzione individuale e volontaria, possano comunque qualificarsi come beneficiari effettivi esenti sulla base della Convenzione contro la doppia imposizione Italia-Usa. Sarebbe invece ancora in fase di studio una previsione analoga a quella adottata dal Regno Unito che sembrerebbe permettere, contrariamente a un primo orientamento, la possibilità che un Fondo di private equity si classifichi come entità non finanziaria non statunitense passiva anziché come istituzione finanziaria rilevante. Potrebbero poi essere previste delle semplificazioni per quanto riguarda la classificazione delle holding di istituzioni finanziarie.

Alla luce dell'imminente entrata in vigore dell'Accordo multilaterale di scambio automatico dei dati (Common Reporting Standard), la sfida per i legislatori sarà quella di ridurre al minimo le differenze in termini di soggetti finanziari rilevanti ed esenti che in un ambito multilaterale saranno inevitabili, dovendo coniugare all'interno di un unico strumento giuridico gli orientamenti di paesi aventi ad esempio caratteristiche politico economiche e modelli fiscali eterogenei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La situazione

01|GLI OBBLIGHI

Con l'applicazione del Fatca (Foreign Account Tax Compliance Act) in Italia un'ampia categoria di operatori del mercato finanziario saranno tenuti all'identificazione della clientela Usa e alla comunicazione delle informazioni rilevanti all'agenzia delle Entrate

02|LE ISTITUZIONI COINVOLTE

Le istituzioni finanziarie che saranno chiamate ad adempiere gli obblighi Fatca sono: le banche, le società di gestione accentrata (Monte Titoli), le Poste Italiane, limitatamente all'attività di Banco Posta, le società di intermediazione mobiliare e le società di gestione del risparmio. Gli adempimenti Fatca coinvolgono, inoltre, le assicurazioni che operano nei rami vita, gli organismi di investimento collettivo del risparmio (Oicr), le società fiduciarie, gli enti di previdenza obbligatoria e gli enti di previdenza complementare (previsti dal Dlgs 252/2005), gli istituti di moneta elettronica e di pagamento, i veicoli di cartolarizzazione previsti dalla legge 130/1999, i trust (qualora il trustee sia un'istituzione finanziaria e almeno uno tra il trust e il trustee sia residente in Italia), le stabili organizzazioni in Italia di istituzioni finanziarie estere e le società emittenti carte di credito

03|LA TEMPISTICA

La normativa Fatca entrerà in vigore ufficialmente il 1° luglio 2014 in base alla decisione del Governo Usa. Per quanto riguarda l'Italia lo scorso 10 gennaio 2014 è stato siglato l'Accordo Intergovernativo (basato sul Model 1 Iga). Mancano ora due passaggi fondamentali: l'emanazione della legge di ratifica (che conterrà contrariamente al solito anche molte norme di merito, in particolare sull'apparato sanzionatorio nazionale) e quella del decreto attuativo del ministero dell'Economia (atteso non prima di maggio)

Il bilancio per il 2013. Parla l'ad Cannarsa

Sogei, controllo dichiarazioni in tempo reale

Gianni Dragoni

ROMA

«Nel 2013 abbiamo avviato l'infrastruttura per l'acquisizione dei saldi al primo gennaio e al 31 dicembre di tutti i conti bancari, di deposito, postali, e il totale entrate e uscite di ogni conto». Cristiano Cannarsa, presidente e amministratore delegato della Sogei, racconta a che punto è la macchina dell'Anagrafe tributaria nella raccolta dei dati per il redditometro.

Sogei ha completato l'acquisizione dei saldi sui «600 milioni di conti bancari e di ogni tipo che ci sono in Italia», intestati a persone, società, enti. Sogei nel 2013 è diventata l'unico polo informatico del ministero dell'Economia e delle Finanze, dalla Ragioneria generale dello Stato all'agenzia delle Entrate e alla guardia di Finanza. Interpellato dopo l'approvazione del bilancio in cda, Cannarsa risponde: «Sogei sta crescendo, nel 2013 il nostro perimetro è stato ampliato. Dal 1° luglio abbiamo incorporato il ramo informatico di Consip. Ci è stata affidata la nuova anagrafe nazionale della popolazione residente che unificherà le anagrafi di tutti i comuni. Questi compiti ci sono stati affidati per legge, come anche il sistema di interscambio della fatturazione elettronica».

In gennaio Attilio Befera, direttore dell'agenzia delle Entrate, ha parlato di «evidenti segni di affaticamento» di Sogei. Cannarsa non replica, però il suo motto, si racconta dentro Sogei, è: «Meglio affaticati che sfaticati».

Il 2013 è un anno influenzato nei valori di ricavi, costi e personale dall'incorporazione del ramo It di Consip, con l'assorbimento di circa 280 professionisti, oltre a 147 nuovi assunti per il sistema informativo della fiscalità. Il personale è aumentato da 1.778 a 2.167 addetti, il costo del lavoro è aumentato di 17 milioni a 145,7 milioni. Il valore dei servizi erogati è aumentato da 370 a 447 milioni, con un valore aggiunto pari al 50 per cento. Le prestazioni professionali sono aumentate da 334 a 354 milioni, soprattutto per effetto di sei mesi di contribuzione delle attività ex Consip (15,5 milioni).

Il margine operativo lordo è diminuito da 85,4 a 82,3 milioni, per l'aumento del costo del lavoro e per la riduzione delle tariffe. Sogei ha esaurito «tutto il magazzino» delle dichiarazioni dei redditi, oltre 42 milioni, relative agli anni dal 2010 al 2012, completando, per la prima volta, il controllo delle dichiarazioni presentate l'anno precedente. «Viene così garantita rapidità nel rimborso ai cittadini e nell'incasso delle somme non versate. Adesso sulle nuove dichiarazioni in pochi mesi viene completata l'analisi. Dal controllo automatico delle dichiarazioni, errori o imposte non versate, sono stati incassati 3,6 miliardi, che contribuiscono ai 13 miliardi di fondi raccolti nella lotta all'evasione».

In riduzione del 7% i compensi per amministratori e sindaci, soprattutto per il passaggio del cda da cinque a tre membri e l'attribuzione a Cannarsa delle cariche, e delle relative deleghe, di presidente e di ad. Cannarsa interviene nel dibattito sul tetto dei compensi dei manager pubblici. Il presidente e ad. della Sogei informa di essersi autoridotto da settembre 2013, in anticipo rispetto a quanto previsto dalla norma, lo stipendio che nel 2012 era di 415.845 euro, al tetto fissato dal governo Monti pari al primo presidente della Cassazione: per quest'anno 311.658,53 euro lordi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produzione. Preparata dal Gse la qualificazione dei «sistemi efficienti di utenza» - Si potranno vendere Kw senza passare dalla rete

Energia, sconti in bolletta fino al 20%

Autoproduzione e scambio sul posto: premi alle imprese rilevanti come il bonus rinnovabili IL RAGGIO D'AZIONE Rientrano nel campo di applicazione anche gli impianti fotovoltaici finanziati dal Quinto conto Flavia Landolfi Francesco Petrucci

Chiusi nel luglio 2013 scorso i rubinetti delle agevolazioni per il fotovoltaico contenuti nel Quinto conto energia, si affaccia ora una nuova opportunità in materia energetica, soprattutto per le imprese e, guardando più in grande, per il sistema industriale. Si tratta dei sistemi semplici di produzione e consumo e più in particolare dei cosiddetti Seu, i sistemi efficienti di utenza. La macchina operativa è partita proprio in questi giorni e già dopo l'estate si potrà mettere in moto l'iter autorizzativo.

Il 31 marzo il Gse ha inviato all'Autorità per l'energia la propria disciplina in materia di qualificazione degli impianti. Un passaggio che di fatto accende i motori per gli sconti sulla bolletta. I Seu infatti non appartengono in senso stretto al regime dei bonus delle rinnovabili. Ma rappresentano un'alternativa in materia di agevolazioni non meno allettante per le imprese.

Si tratta di unità di produzione e consumo energetico (regolate dalla delibera dell'Autorità per l'energia 578/2013) che funzionano «a circuito chiuso», in autoapprovvigionamento e con una portata massima di 20 Mw per un'area senza soluzione di continuità: il consumatore finale beneficia così dell'acquisto diretto dal produttore e contemporaneamente dei benefici dello scambio sul posto. L'esclusione dalla rete elettrica comporterà l'abbattimento in bolletta dei costi legati agli oneri generali di sistema. Un risparmio - spiega il Gse - che in soldoni può anche sfiorare il 20% dei costi in bolletta. Nel novero dei Seu potranno essere ammessi anche gli impianti alimentati da fonti rinnovabili, compresi gli impianti già agevolati attraverso il Quinto conto energia, purché rispettino i requisiti per i quali si è ottenuta l'agevolazione. E sarà proprio il Gse a gestire il sistema della qualificazione anche grazie a un portale che potrebbe essere attivato già nel mese di settembre, ma comunque non più tardi del 31 dicembre prossimo.

La qualificazione da parte del Gse avverrà su base documentale e sul sistema, non sul singolo impianto. Tra gli elementi di valutazione - fa sapere il gestore - ci saranno le unità di consumo, la connessione, ma anche aspetti catastali come la continuità nel sito. In ogni caso le prime qualificazioni potranno arrivare già entro la fine dell'anno. Una volta espletata questa prima fase il Gestore comunicherà gli esiti della valutazione al Gaudi (Gestione anagrafica unica degli impianti, di Terna) e all'Autorità: saranno poi i gestori di rete ad applicare lo «sconto» sulla bolletta.

Ma se per il fotovoltaico il rubinetto degli incentivi si è chiuso, per le altre rinnovabili elettriche (Fer) continuano ad esserci gli incentivi previsti da Dm 6 luglio 2012.

Il «contatore» degli incentivi segna quota 4,5 miliardi (dato del 31 dicembre 2013) su uno stanziamento di 5,8 miliardi. Il 29 marzo 2014 il Gse ha pubblicato il nuovo bando per l'iscrizione ai registri, quello per partecipare alle aste e quello per i rifacimenti. Il tutto relativo ai contingenti incentivabili relativi al 2015.

Registri e procedure d'asta si aprono alle ore 9 del 28 aprile e si chiuderanno prorogabilmente alle ore 21 del 26 giugno. La procedura si svolge solo per via informatica attraverso l'apposito portale del Gse (<https://applicazioni.gse.it>). A chiusura del bando il Gse predispose la graduatoria dei richiedenti ammessi all'incentivo. La graduatoria è formata seguendo precisi criteri di priorità (articolo 10 del Dm 6 luglio 2012), fermi i citati contingenti di potenza annua incentivabile.

Tra le ultime novità in materia di energie rinnovabili c'è poi il Dl Destinazione Italia (DI 145/2013) che ha previsto un meccanismo di rimodulazione dell'incentivo per i titolari degli impianti a fonti rinnovabili. Si tratta in sostanza di una sorta di decurtazione del bonus bilanciata in parte da un allungamento dei tempi di godimento. Il meccanismo è previsto dall'articolo 3, commi 3-6 del DI 145/2013, convertito in legge 9/2014 e riguarda i titolari di impianti che beneficiano di certificati verdi, tariffe omnicomprendenti o tariffe premio.

La riduzione percentuale dell'incentivo, differenziata in ragione del residuo periodo di incentivazione, del tipo di fonte rinnovabile e della tipologia di incentivo, sarà definita con un apposito decreto ministeriale.

Nella panoramica degli incentivi in materia di rinnovabili c'è poi anche il Conto termico che però, complice il bonus del 65% per l'efficienza energetica, si sta rivelando un flop. Dei 900 milioni sul piatto a oggi ne sarebbero stati spesi tra i 10 e i 12 milioni. Anche se per la Pubblica amministrazione rappresenta l'unico vero traino in direzione della direttiva europea 2012/27 che prevede precisi obblighi di rinnovo ed efficientamento energetico del parco immobiliare pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Aciascuno il suo Agli impianti di produzione presenti in un Asspc si applicano le incentivazioni previste per la generalità degli impianti di produzione alimentati da fonti rinnovabili e/o Car Tipologia di incentivazione Destinatari Valore incentivazione Certificati Verdi Impianti qualificati lafr Circa pari a 80 €/MWh Conto energia fotovoltaico* Impianti fotovoltaici connessi alla rete elettrica Circa pari a 310€/MWh (V conto energia circa 140 €/MWh) Tariffa onnicomprensiva Impianti qualificati lafr Varia da 180 €/MWh a 340 €/MWh in base alla fonte rinnovabile utilizzata Conto energia solare termodinamico Impianti solari termodinamici Varia da 220 €/MWh a 360 €/MWh in base alle caratteristiche dell'impianto Dm 6 luglio 2012 Impianti Fer non Ftv Circa pari a 108 €/MWh Certificati Bianchi di tipo II - Car Le unità di Cogenerazione riconosciute come Car Il prezzo di ritiro è costante per tutto il periodo di incentivazione (per il 2012 pari a 86,98 €/tep) Scambio sul posto Impianti alimentati da fonti rinnovabili Circa pari a 140 €/MWh Ritiro dedicato Impianti alimentati da fonti rinnovabili e non rinnovabili Circa pari a 76 €/MWh (*) Si considera anche iDm5 luglio 2012

LA BCE POTREBBE CREARE MONETA, SPREAD GIÙ

Deflazione, Draghi pronto alla svolta

ROBERTO PETRINI

ROMA. La banca centrale europea dà i primi segni di voler reagire al rischio di deflazione in Europa. Se necessario, anche ricorrendo a leggeri prelievi sui depositi delle banche commerciali presso l'Eurotower o la creazione di moneta per comprare titoli sul mercato. Mario Draghi ha detto però che la banca centrale aspetta altri dati prima di decidere se e cosa fare. Lo spread Bund-Btp a dieci anni è caduto a 165 punti. **PETRINI ALLE PAGINE 10 E 11** LA BANCA centrale europea dà i primi segni di voler reagire al rischio di deflazione in Europa. Se necessario, anche ricorrendo a misure «non convenzionali» come leggeri prelievi sui depositi delle banche commerciali presso l'Eurotower o la creazione di moneta per comprare titoli sul mercato.

Quella che potrebbe diventare la svolta della Bce, dopo mesi di declino nella dinamica dei prezzi, è arrivata in un passaggio della dichiarazione del consiglio direttivo di ieri: «Seguiremo gli sviluppi molto da vicino e prenderemo in considerazione tutti gli strumenti che disponibili. Siamo decisi nella nostra determinazione a mantenere un alto grado di sostegno monetario», ha dichiarato il presidente Mario Draghi al termine dell'incontro con i suoi colleghi. «Il Consiglio è unanime nel suo impegno a usare anche strumenti non convenzionali all'interno del suo mandato per gestire efficacemente i rischi di un periodo di bassa inflazione troppo prolungato». Draghi ha detto che la crescita in Europa nel primo trimestre è moderata e che ci sarà un lungo periodo di inflazione bassa. Nella sostanza, tuttavia, la Bce anche ieri non ha né tagliato i tassi né agito in alcun altro modo.

Draghi ha detto che la banca centrale aspetta «alcuni altri punti d'osservazione» (cioè più dati nei prossimi mesi) prima di decidere se e cosa fare. Per questo lo spread Bund-Btp a dieci anni è caduto a 165 punti, i minimi dal giugno 2011, mentre il tasso sul decennale del Tesoro è precipitato al 3,25 per cento, tornando ai minimi di oltre otto anni fa, ossia a settembre 2005.

ROMA. Conto alla rovescia per il varo del Def e per il decreto per le detrazioni Irpef (80 euro sotto i 25 mila euro di reddito lordo). Ieri Renzi ha incontrato il ministro per l'economia Padoan (il quale poi si è recato al Quirinale) per mettere a punto gli ultimi dettagli. «Il Def sarà presentato martedì», ha detto ieri il premier. Mentre il decreto si attende per la settimana successiva (15 o 16 aprile).

La caccia alle risorse per l'operazione busta-paga è ancora aperta: la cifra è di circa 6,7 miliardi e ieri il premier ha confermato che la «maggioranza della copertura» verrà dalla spending review. «Prevediamo una riduzione della spesa per beni e servizi dell'amministrazione per 800 milioni», ha detto Renzi.

La manovra Irpef-tagli è ancora da scrivere: con molta probabilità, come ha assicurato Padoan, non saranno toccate le pensioni. Ma voci si rincorrono su tagli al comparto sanità mentre sembra scontato l'intervento sui capitoli tradizionali di risparmio sui costi dello Stato (a partire dagli stipendi dei manager pubblici). Limitati, invece, i margini di utilizzo dell'effetto-spread. Esce per ora di scena il rientro capitali dalla Svizzera (scorporato dal decreto affidato a due disegni di legge parlamentari). In un primo momento, inoltre, non si agirebbe sul taglio dell'Irap per le imprese rinviando la misura a ridosso degli acconti di fine anno.

Resta aperto il nodo di utilizzo del deficit e il negoziato con Bruxelles per dilazioni, scomputi e crescita potenziale. Per ora il governo rivedrebbe al ribasso il Pil portandolo allo 0,8% nel 2014 (oggi è all'1 e la Ue ci dà lo 0,6%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ www.ecb.europa.eu www.tesoro.it

Foto: IN RIALZO Tra le Borse europee che ieri hanno chiuso in positivo anche quella di Francoforte che ha segnato un +0,06%

Foto: IL MINISTRO Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia ha incontrato il premier Renzi per affinare i dettagli del Def e delle detrazioni Irpef

Le imprese pubbliche Verso la lista dei candidati Oggi le due società di cacciatori di teste incontreranno il ministro Padoan per fare il punto sul lavoro istruttorio I tempi sono strettissimi: entro il 13 aprile devono essere presentate le liste per i consigli, in vista delle assemblee

Impasse nel risiko nomine no dei manager privati alle offerte del governo

Vertice Eni, dopo Colao e Guerra, arriva il rifiuto di Simonelli Si pensa a soluzioni interne per il gruppo petrolifero e per l'Enel Scoppia il caso del manager quarantenne che guida General Electric Oil and Gas
ROBERTO MANIA

ROMA. Dopo Vittorio Colao, amministratore delegato di Vodafone, e Andrea Guerra, numero uno di Luxottica, anche Lorenzo Simonelli, manager quarantenne da pochi mesi alla guida di General Electric Oil and Gas, dice no ad un'azienda pubblica. Entrato nella lista che i "cacciatori di teste" hanno stilato con i candidati alla successione di Paolo Scaroni al vertice dell'Eni e consegnato al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, Simonelli ha fatto sapere che non intende lasciare la multinazionale americana. Lì punta a rafforzare il business - spiegano dal suo staff- anche attraverso le collaborazioni con clienti come Eni. Certo Simonelli rappresentava il manager ideale per la svolta nelle aziende pubbliche immaginata dal premier Matteo Renzi: giovane, curriculum brillante, profilo internazionale, per nulla contaminato dalle cordate che negli ultimi quindici anni si sono spartite le poltrone di quel che rimane delle aziende di Stato.

Dunque la partita delle nomine pubbliche appare tutta ancora aperta. Ma i tempi sono diventati strettissimi: entro il 13 aprile devono essere presentate le liste dei candidati del Tesoro per i Consigli in vista delle assemblee delle società che si terranno a maggio.

Oggi le due società di cacciatori di testa (la Korn Ferry International e la Spencer Stuart Italia che aveva tra i suoi consiglieri Enrico Letta, dimessosi una volta nominato a Palazzo Chigi, e anche lo zio Gianni Letta) dovrebbero incontrare il ministro Padoan per fare il punto sul lavoro istruttorio che hanno svolto. Il premier Renzi dice che prima dei nomi il governo vuole decidere la missione industriale dei singoli gruppi, Eni, Enel, Finmeccanica, Terna, Poste e via dicendo. Il momento dei nomi è però arrivato, tenendo conto che le valutazioni degli investitori non sono affatto secondarie dal momento che lo Stato ha partecipazioni di minoranza in tutte le società quotate. «Mi assumo tutte le responsabilità sulle scelte che faremo», ha detto ieri il premier.

Che nel prossimo week-end esaminerà i dossier insieme al sottosegretario Graziano Delrio e al fedelissimo Luca Lotti. Per martedì prossimo è attesa la lista per Eni, Finmeccanica e Poste (società non quotata ma in pista per l'avvio della privatizzazione), per sabato 12 aprile quella di Enel e Terna. Tutto, ancora, ruota intorno al vertice dell'Eni. Il presidente Giuseppe Recchi si è fatto da parte entrando in lista per la presidenza di Telecom. Combatte come un leone Scaroni (classe 1946) che però sembra non aver alcuna chance, tanto più dopo la recentissima condanna in primo grado a tre anni per reati ambientali Porto Tolle. Ieri ha pranzato con Renzi e ha criticato la direttiva dell'Economia sui criteri di onorabilità dei manager pubblici. La risposta di Renzi: «È vero che gli altri Paesi non ce l'hanno, ma noi siamo contenti che ci sia». Senza più Simonelli, si rafforza l'ipotesi di Claudio Descalzi (1955), l'uomo che ha in mano oltre il 90% del business di Eni, cioè l'esplorazione e la produzione. È considerato uno "scaroniano" ma la possibile uscita di scena dell'ad che guida il "Cane a sei zampe" dal 2005 lo ha sicuramente rafforzato. Per la presidenza girano i nomi di Franco Bernabè (1948), che ha guidato l'Eni nella stagione della privatizzazione, e di Leonardo Maugeri (1964) che dall'Eni se n'è andato nel 2011 proprio per un dissidio con Scaroni.

Scampato il pericolo di una condanna (era imputato anche lui per i fatti di Porto Tolle), Fulvio Conti (1947), ad di Enel dal 2005, coltiva la speranza di passare alla presidenza del suo gruppo. Per la carica di ceo, crescono le quotazioni di Francesco Starace (1955), attuale ad di Enel Green Power che ha cercato molto in queste settimane il filo diretto con il mondo renziano. Starace rappresenterebbe la discontinuità rispetto a Conti, mentre Luigi Ferraris, responsabile dell'area Finanza, si muoverebbe nel segno della continuità. Il quotidiano spagnolo Expansión ha candidato all'Enel Andrea Brentan, ad di Endesa. Alessandro Pansa (1962) non resterà alla guida di Finmeccanica. In pole position per la sua sostituzione ci sono Giuseppe

Giordo (1965), ad di Alenia, e Domenico Arcuri (1963), ad di Invitalia.

Per Gianni De Gennaro (1948) non è invece esclusa la conferma alla presidenza. E c'è solo una donna per ora tra i candidati al vertice di uno dei gruppi pubblici: alle Poste potrebbe andare Monica Mondardini (1960), ad di Cir e del Gruppo Editoriale L'Espresso. In pista anche Luigi Gubitosi (1961), direttore generale della Rai, e Francesco Caio (1957), già Mr. Agenda digitale. © RIPRODUZIONE RISERVATA ENI PAOLO SCARONI GIUSEPPE RECCHI CLAUDIO DESCALZI LORENZO SIMONELLI LEONARDO MAUGERI FRANCO BERNABE ENEL FLUVIO CONTI PAOLO COLOMBO FRANCESCO STARACE ANDREA BERTRAN LUIGI FERRARIS GIANFILIPPO MANCINI FLUVIO CONTI TERNA FLAVIO CATTANEO LUIGI ROTH ALDO CHIARINI LUIGI GUBITOSI POSTE ITALIENE MASSIMO SARMI GIOVANNI IALONGO FRANCESCO CAIO LUIGI GUBITOSI MONICA MONDARDINI MASSIMO SRMI FINMECCANICA ALESSANDRO PANSA GIANNI DE GENNARO GIUSEPPE GIORDO DOMENICO ARCURI FRANCESCO CAIO PER SAPERNE DI PIÙ www.palazzochigi.it www.tesoro.it

Foto: RENZI FERMA SCARONI " La norma sull'onorabilità dei manager non c'è in altri paesi. Ma siamo contenti ci sia". Così il premier risponde alle critiche dell'ad Eni sulla la direttiva del Tesoro

La fine del «roaming»

Telefonate europee con la tariffa unica

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Dal Natale 2015 nessuna variazione quando si passa da un Paese all'altro. Ma i colossi delle tlc protestano. Marco Zatterin A PAGINA 21 Come in Patria, così all'estero. L'Unione europea si impegna a celebrare entro Natale 2015 la fine del roaming, stabilendo il principio secondo cui nel grande mercato a dodici stelle la tariffa telefonica deve essere unica, senza variazioni quando si passa da un Paese all'altro. Il voto dell'Europarlamento è stato netto in questo senso, ieri. Attende in ottobre la conferma del Consiglio, cioè dei governi, ma nessuno prevede sorprese. Furiosa la lobby delle Tlc, mentre la Commissione esulta: «L'Europa è proprio questa dice la vicepresidente dell'esecutivo Ue, Neelie Kroes -: eliminiamo le barriere per semplificare la vita ai cittadini e ridurre i costi». Certo ha giocato l'imminenza del voto europeo. A due mesi dalle elezioni, la sempre contestata assemblea comunitaria ha messo a segno un magnifico uno-due, creando le premesse per il riequilibrio delle bollette telefoniche di chi viaggia e tenendo a battesimo un continente davvero connesso. Oltre al roaming, si stabilisce il principio della neutralità della rete (la disponibilità per tutti di un Internet aperto in cui sia vietato bloccare e degradare i contenuti), il coordinamento della concessione di frequenze per la banda larga senza fili, una maggiore trasparenza dei contratti per gli utenti di Internet e dei servizi a banda larga, la possibilità di passare più facilmente a un altro fornitore. Segnali concreti, tangibili. E' un processo cominciato sette anni fa col primo taglio delle tariffe imposto dall'Unione ai gestori grandi e piccoli. Dal 2007, secondo la Commissione, si sono sfiorbiciati listini per chiamate, Sms e dati di oltre l'80%. Il roaming è oggi del 91% meno costoso rispetto al 2007, circostanza che ha consentito un aumento del 630% delle chiamate effettuate all'estero con un contratto nazionale. Mica poco. La sola Croazia, entrando nel club dei Ventotto, ha trovato un costo dei dati di 15 volte più basso rispetto a quando era fuori. Dal luglio 2014 un megabyte scaricato su uno smart phone non deve superare i 20 cent più Iva. Nel 2007 il limite netto era a 70 cent. I colossi della telefonia con e senza filo protestano. Gli analisti di settore prevedono una possibile perdita del fatturato stimata nel 5 per cento, cosa a cui la Commissione risponde che ci sarebbero 300 milioni di consumatori in più una volta che il roaming fosse azzerato (sondaggio Eurobarometro). «Un passo nella direzione sbagliata», commenta Etno, gruppo di lobby che comprende Telecom Italia, Deutsche Telekom e Telefonica. Mentre gli utenti sono ovviamente raggianti: per l'Organizzazione dei consumatori europei (Beuc) «i costi aggiuntivi non hanno nessuna giustificazione in un mercato unico delle telecomunicazioni». Non finisce qui. Il concetto di neutralità della rete impedirà agli operatori di bloccare o rallentare determinati servizi per ragioni economiche, come è successo in alcuni Paesi per le chiamate gratuite di Skype: secondo l'Europarlamento, queste pratiche dovrebbero essere permesse solo per applicare l'ordinanza di un tribunale, per preservare la sicurezza della rete o prevenire la congestione temporanea della rete. Allo stesso modo non ci potranno in alcun modo essere discriminazioni nella circolazione dei dati, ad esempio non si potrà permettere a provider come Google di avere maggiore velocità dietro il pagamento di un compenso, cosa che negli Stati Uniti sta diventando piuttosto comune. E che Bruxelles non vuole succeda qui da noi. I numeri

300 milioni Il numero di consumatori in più quando il roaming sarà eliminato definitivamente 80 per cento Il risparmio negli ultimi sette anni grazie alla riduzione delle tariffe 91 per cento La diminuzione delle tariffe per chi chiama e naviga da altri Paesi europei dal 2007 a oggi

GOVERNO LE TRATTATIVE

Tagli fiscali ottanta euro ma non per tutti

Sgravi a scalare per i redditi dai 25 mila agli 8 mila Nel Def il governo rivede le stime della crescita del 2014 . Pil previsto in calo dall'1,1 allo 0,8%

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Sul tavolo di Matteo Renzi ci sono tre opzioni. La decisione finale su quale scegliere non è stata ancora presa. Poiché una parte cospicua degli sgravi alle famiglie dovrà venire dalla riduzione delle spese, tutto dipende dai numeri che Carlo Cottarelli alla fine valuterà possibili almeno per quest'anno. Ma al Tesoro e a Palazzo Chigi tutti scommettono che alla fine la decisione finale cadrà sulla ipotesi più prudente: uno sgravio crescente per tutti i redditi fra gli ottomila e i venticinquemila euro e un tetto massimo di 80 euro. La ragione della scelta è intuibile: i tagli individuati finora non superano i quattro miliardi di euro, uno in meno delle previsioni più ottimistiche. Verranno da una stretta sugli acquisti pubblici - anche sulla spesa per attrezzature sanitarie e farmaceutica - una sforbiciata ai cosiddetti contributi alle imprese, un taglio del 10% agli stipendi più alti dei dirigenti pubblici. Per avere il dettaglio occorrerà comunque attendere almeno un paio di settimane. Perché prima della riforma fiscale e dei nuovi sgravi il governo deve tassativamente presentare all'Europa i suoi obiettivi di medio termine, ovvero il documento di economia e finanza (Def) e il programma nazionale delle riforme (Pnr). «Se non scriviamo nero su bianco gli obiettivi triennali della revisione della spesa Bruxelles non dirà mai sì al finanziamento degli sgravi con coperture diverse», ammette una fonte di governo che chiede di non essere citata. Fra le ipotesi c'è quella di computare i risparmi dalla minore spesa per interessi dovuta al calo dello spread, oppure parte dei proventi che verranno dal rientro dei capitali all'estero. Quanto più il governo vorrà ottenere in flessibilità sul rispetto dei vincoli europei, tanto più dovrà risultare convincente sugli obiettivi di rigore nel medio periodo. Per questo il viceministro Enrico Morando sta cercando di convincere Renzi e Padoan a scrivere nero su bianco nel Def che d'ora in poi le nuove spese dovranno essere coperte solo da corrispondenti riduzioni di spesa. Un vincolo che per quest'anno avrebbe valore politico, mentre dal prossimo, in applicazione del fiscal compact, diventerà un vincolo giuridico. «In ogni caso non seguiremo la strada scelta dalla Francia», sottolinea la fonte anonima del governo. «Non è nostra intenzione chiedere deroghe sul deficit, semmai sul percorso di rientro del debito secondo lo schema del fiscal compact». Il 3,1% del deficit «non lo faremo. Punto», conferma Renzi ospite di Lilli Gruber. Il premier ieri ha avuto una lunga riunione a Palazzo Chigi con Padoan per definire i dettagli del documento. Una delle decisioni più importanti da prendere è dove fissare l'asticella della crescita di quest'anno. I documenti ufficiali del governo Letta stimano ancora un prodotto positivo dell'1,1%, molto di più dello 0,6-0,7% ipotizzato da tutti gli organismi internazionali. È ormai deciso che sarà indicato lo 0,8%. Gli altri due provvedimenti che il governo sta mettendo a punto e che arriveranno prima della riforma fiscale sono quelli che puntano ad accelerare il pagamento degli arretrati della pubblica amministrazione e il taglia-bollette al quale sta lavorando Federica Guidi. In entrambi i casi ci sono resistenze da superare: per il primo restano da definire diversi punti con le banche, l'altro deve fare i conti con le resistenze dei produttori di energia rinnovabile, i quali dovranno accettare una riduzione lineare di almeno il 10% di quanto avuto finora, l'unica via per ottenere una riduzione della bolletta almeno per le imprese, tuttora la più alta d'Europa. Twitter @alexbarbera La battaglia in Europa è per cambiare le regole non per sfiorare il 3% Non avrei alcun problema a incontrare Berlusconi ma non è in programma Le nomine pubbliche si fanno in base ai progetti non tirando i nomi a caso

Le parole di Renzi**Il 15 o il 16 ci sarà il consiglio dei ministri per il taglio dell'Irpef****Autoritario abolire una Camera? Rodotà lo voleva fare 30 anni fa**

Foto: Il ministro dell'Economia, Carlo Padoan

GOVERNO LE RIFORME

Passa il ddl Delrio, le province cambiano

L'abolizione solo con la riforma del Titolo V. Contrari Forza Italia, M5S, Lega, Sel e Fratelli d'Italia Brunetta: «È un golpe Nel nuovo Senato su 148 componenti 130 saranno comunisti»

ANTONIO PITONI ROMA

Nella corsa ad orologeria, il traguardo alla fine è stato tagliato in tempo. Con 260 sì, 158 no e 7 astenuti, il via libera definitivo della Camera al ddl Delrio ha scongiurato il rischio di tornare a votare per il rinnovo di 73 consigli provinciali, 52 a statuto ordinario e 21 già commissariati, all'election day del 25 maggio. In realtà, il disegno di legge che porta il nome del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, non certifica la morte delle province. Ma ne ridisegna funzioni e competenze in attesa della riforma del Titolo V della Costituzione, che ne decreterà la definitiva abolizione. Un via libera arrivato non senza momenti di tensione. Se, d'altra parte, si sono espresse a favore, compatte, le forze di maggioranza (Pd, Nuovo centrodestra, Scelta civica e Popolari per l'Italia), hanno invece votato contro Forza Italia, M5S, Lega, Sel e Fratelli d'Italia. Un dissenso che dai banchi di FI, il capogruppo Renato Brunetta ha manifestato gridando senza mezzi termini al «golpe». Con tanto di appello al capo dello Stato: «Una legge porcata. Napolitano non la promulghi», chiede il presidente dei deputati azzurri. Perché, se abbinata alla riforma del Senato, genera «un obbrobrio e una vera e propria truffa». Motivo? «Le province non spariscono, i costi aumentano e secondo i nostri calcoli - conclude Brunetta nel nuovo Senato, su 148 componenti, 130-135 sarebbero comunisti». E a proposito di cifre, durante il dibattito, sui banchi del Movimento 5 Stelle spuntano dei cartelli eloquenti: «+260.932» e «+5.600». Rispettivamente corrispondenti, come spiega Giuseppe D'Ambrosio, al numero di consiglieri comunali e assessori in più che saranno nominati per effetto del ddl Delrio. È proprio sulle cifre, d'altra parte, che anche il presidente di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, condensa in un tweet tutta la sua ironia: «Primo vero prodigio di Renzi: finge di abolire le Province e crea 25mila poltrone in più supereroe». Accuse respinte dal Pd, che con il vice segretario Debora Serracchiani difende il provvedimento: «Non è un golpe. Sono soddisfatta per l'impegno con cui il premier Renzi sta portando avanti con decisione il suo programma di riforme». Ma senza escludere «emendamenti che migliorino il testo e contestualmente i rapporti tra Stato e Regioni». In attesa dell'abolizione, le province diventano, intanto, enti territoriali di area vasta di secondo grado. E dal 2015, le città metropolitane prenderanno il loro posto. Sono in tutto nove: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Reggio Calabria, alle quali si aggiunge Roma Capitale a cui è dedicato un capitolo a parte del provvedimento. Ad esse si aggiungono le città metropolitane istituite conformemente alla loro autonomia speciale dalle regioni Friuli-Venezia Giulia, Sicilia, Sardegna ossia Trieste, Palermo, Catania, Messina, Cagliari. Il consiglio metropolitano è l'organo di indirizzo e di controllo, è titolare dell'iniziativa circa l'elaborazione e le modifiche dello statuto e approva il bilancio (proposto dal sindaco). Nelle nuove province il presidente è eletto dai sindaci e dai consiglieri comunali della provincia, dura in carica 4 anni, e deve essere un sindaco. Sotto di lui ci sono il consiglio provinciale e l'assemblea dei sindaci, tutti ricoprono l'incarico a titolo gratuito. Per il consiglio provinciale hanno diritto di elettorato attivo e passivo i sindaci e i consiglieri dei comuni della provincia. La cessazione dalla carica comunale comporta la decadenza da consigliere provinciale. Metropolitane Saranno nove le «città metropolitane» che assumeranno parte dei compiti delle province 260 Voti favorevoli Con 260 sì, 158 no e 7 astenuti, è arrivato il via libera definitivo della Camera al ddl Delrio I cartelli I deputati grillini hanno protestato denunciando che aumenterà il numero delle cariche e mostrando il numero dei nuovi consiglieri comunali che verranno nominati GIUSEPPE LAMI /ANSA

Intervista

"Tagli alle sedi e al personale Così risparmieremo 108 milioni"

Belloni, dirigente della Farnesina, spiega la spending review degli Esteri «Dobbiamo esserci nei Paesi emergenti, dove la nostra attività è più necessaria» «Nel 2008 potevamo contare su 2,5 miliardi l'anno Ora siamo scesi a 1,8»

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Le «feluche» stringeranno un po' la cinghia, e diversi immobili di proprietà all'estero verranno venduti. Ieri il ministro degli Esteri Federica Mogherini ha annunciato (in Parlamento e poi ai sindacati) tagli da 108 milioni nel triennio 2014-2016. «Dobbiamo fare la nostra parte», spiega l'ambasciatore Elisabetta Belloni, direttore del personale della Farnesina e stretto collaboratore di Mogherini. Ambasciatore, sono tempi di vacche magre anche per la diplomazia... «Le risorse del Mae sono state tagliate del 25%, erano 2,5 miliardi nel 2008, sono 1,8 miliardi oggi. Pesiamo solo lo 0,2% del bilancio dello Stato: basti pensare che la Francia è all'1,8%, la Germania all'1,15%. Una politica estera efficace, che come ha detto la ministro Mogherini vuol dire contribuire alla sicurezza e alla stabilità del Paese e tutelare gli interessi nazionali, presuppone una macchina dotata di adeguate risorse umane e finanziarie. Tuttavia dobbiamo fare la nostra parte anche oggi». In che modo risparmierete questi 108 milioni? «Un risparmio verrà dalla ristrutturazione della rete diplomatico-consolare-culturale all'estero, conseguenza del decreto legge 95 che ci chiede un taglio del personale e di 33 strutture all'estero. Una seconda voce sarà un utilizzo razionale dei nostri immobili all'estero: verificheremo quali sono strettamente necessari e quali invece possono essere dismessi e venduti. I proventi li useremo per ristrutturare, ammodernare e "compattare" gli uffici: per esempio a Vienna (ma ci sono anche altri casi) abbiamo sedi una rappresentanza presso l'Osce, una presso l'Onu, la sede bilaterale, i consolati, l'istituto di cultura... possiamo spendere meno in affitti e vendere il superfluo. Poi ci sarà un "ritocco sostenibile" dei contributi alle organizzazioni internazionali. E infine avremo una revisione del trattamento e delle indennità di servizio dei dipendenti della Farnesina all'estero». Un tema spinoso: c'è chi sostiene che i diplomatici italiani guadagnano il doppio dei colleghi francesi o tedeschi... «C'è stata una polemica a mio avviso fuorviante. La verità che la struttura degli stipendi, che nel complesso sono inferiori, è stata finora poco comprensibile per l'opinione pubblica. Per questo la ministro ha annunciato una riforma che semplificherà e renderà leggibili le remunerazioni. Comunque noi non siamo una "casta", ma professionisti competenti che garantiscono la presenza dell'Italia all'estero». Ma la rete diplomatica italiana va bene così com'è, o va adeguata spostando risorse? «Va riorientata: certe aree del mondo, come i paesi emergenti e le nuove aree di approvvigionamento delle materie prime, vanno assolutamente presidiate. La nostra rete è ancora una delle più importanti ed estese, ma è ancora troppo orientata su logiche da anni '60. È giusto guardare alle comunità degli italiani nel mondo, ma certi servizi possono essere garantiti in modo diverso e razionale. E dobbiamo "esserci" in tanti altri paesi in cui la nostra presenza oggi è più necessaria».

Ha detto

Le nuove aree di approvvigionamento di materie prime vanno presidiate

Giusto guardare agli italiani nel mondo, ma certi servizi possono essere razionalizzati

Foto: La Farnesina chiuderà alcune delle sue sedi all'estero

La cura che manca

Il governo alle strette sul tabù degli statali

Oscar Giannino

Mancano due settimane scarse alla messa a punto del Def, il Documento economico-finanziario che il governo Renzi dovrà presentare in Europa insieme al Piano annuale delle riforme. In quei due documenti, bisognerà tentare di essere il più possibile precisi e chiari. Sui diversi capitoli della manovra che il governo intende compiere per rilanciare crescita e produttività, nel rispetto dei vincoli europei, sulle coperture e sugli effetti reali di ogni singolo intervento che il governo intenda porre in atto. Eventuali superficialità e approssimazione non avrebbero facili sconti, quanto più come il premier ha ripetuto a Londra - si chiede all'Europa di «cambiare marcia», cioè di pensare più agli effetti di crescita, per rianimare reddito e prodotto, che al solo rigore per il rigore. Uno dei capitoli essenziali sui quali occorre chiarezza, dopo queste settimane di convulso dibattito, riguarda il pubblico impiego. Non tanto o solo per la rilevanza che tale posta ha sul totale della spesa pubblica italiana. Ma perché è un pezzo essenziale dell'ambizioso piano di Renzi di imprimere una svolta all'efficienza della Pubblica Amministrazione, nelle graduatorie comparate internazionali non esattamente un vantaggio competitivo per l'Italia. Diciamo subito che il governo ha davanti a sé due strade, diverse per assunto iniziale e strumenti conseguenti. Ma prima di entrare nel merito serve una breve premessa, per inquadrare il fenomeno. Continua a pag. 20 segue dalla prima pagina Innanzitutto, i numeri di cui si parla. Se consideriamo la spesa in retribuzioni pubbliche, dagli oltre 12 punti di Pil annui a cui era giunta nei primi anni '90, scese sotto il 10,5% l'anno delle "grandi pulizie" per entrare nell'euro, per poi risalire all'11,2% nel 2008. In questi anni di "eurorigore" è tornata a scendere, intorno al 10,5% del Pil nel 2013. Dai 172 miliardi di euro a cui ammontava ancora nel 2010 è diminuita ai 164 miliardi del 2013, e in prospettiva pluriennale è sostanzialmente stabilizzata intorno a tale cifra, con un lieve ulteriore decremento progressivo. È l'effetto, in sostanza, di due misure: il blocco del turnover, cioè i pensionati annuali pubblici non vengono sostituiti se non con deroghe limitate; e il blocco degli scatti retributivi di anzianità, generale ma anche qui con alcune deroghe (i magistrati, ad esempio). Numericamente i dipendenti pubblici che non comprendono i lavoratori delle società partecipate locali - sono in percentuale diminuiti più del monte retribuzioni, passando dai tre milioni e 430 mila del 2005 ai 3,2 milioni del 2013. Ma una parte del risparmio "numerico" è stato finanziariamente "mangiato" dal fatto che manager pubblici, dirigenti apicali e di prima fascia della PA continuavano a veder salire le loro pingui retribuzioni. Il problema non è tanto quello di una numerosità eccessiva in quanto tale, visto che in percentuale sulla popolazione non siamo poi fuori dalla media dei grandi Paesi dell'Europa continentale, in Italia 58 impiegati pubblici per mille abitanti e la Germania 54. Le dimensioni dell'intervento necessario dovrebbe conseguire invece da una valutazione seria e approfondita del rapporto tra piante organiche, produttività e obiettivi di ogni branca della PA. Cioè da un criterio microeconomico, non macro. Purtroppo un'esame sistematico di questo tipo, una vera e propria reingegnerizzazione a cominciare da scuola e sanità che da sole rappresentano oltre il 50% dei dipendenti pubblici totali, in tutti questi anni di studi e commissari alla spending review è avvenuto solo per piccoli comparti, come quello della sicurezza e forze di polizia. Per tutto il resto, si procede a spanne. Per esempio l'invecchiamento dei pubblici dipendenti dovuto al blocco del turnover non è affatto omogeneo: si va dai 49,8 anni di età media nella scuola nel 2012 ai 45 nella carriera diplomatica, quando avrebbe più senso e sarebbe meno grave l'inverso. Come scrive il rapporto Cottarelli, «il numero di esuberanti nella PA dipende da piani specifici di riforma, per ora siamo a una stima preliminare». Da questo criterio approssimativo nasce la stima degli 85mila esuberanti nella PA al 2016, con un di risparmio cifrato in 3 miliardi di euro, di cui ha parlato Cottarelli suscitando un vespaio tra i sindacati. Ma poniamo pure che la stima di 85 mila unità - ripetiamo senza comprendere le centinaia di migliaia aggiuntivi dell'universo delle partecipate locali - vada presa per buona. E' a questo punto, che il governo deve fare una scelta. A maggior ragione dopo le polemiche scatenate dalle intenzioni espresse dal ministro Madia, che ha parlato di "staffetta generazionale" nella PA,

adombrando prepensionamenti per i dipendenti pubblici in deroga ai tetti di età e contribuzione minimi introdotti dalla legge Fornero - aggiuntivi rispetto a quelli di alcune migliaia di unità previsti dal governo Monti in contemporanea al varo della riforma - accompagnati da assunzioni di giovani, altrimenti esclusi dal turnover bloccato nel settore pubblico. Le strade sono appunto due. La prima è quella di un governo che affermi che quegli esuberanti non sono esuberanti sul serio. Come dovrebbe avvenire a Roma per i dipendenti della ventina di società controllate dal Campidoglio di cui il sindaco Marino ha annunciato la cessione, destinati - ha detto - al riassorbimento nelle piante organiche pubbliche comunali. Scegliere questa strada a livello nazionale significa dire che i dipendenti pubblici non vadano sottoposti alle procedure dei lavoratori in esubero del settore privato, procedure che pure in teoria nell'ordinamento italiano esistono, mobilità compresa, anche per i dipendenti pubblici, anche se non vengono praticamente mai attivate per tener buoni i sindacati. Se il governo pensa questo, se davvero scegliesse il prepensionamento in deroga per decine di migliaia di unità - la Madia per la precisione a volte ha parlato solo dei dirigenti pubblici, a volte no - che pure suona come uno schiaffo ai lavoratori e disoccupati del settore privato che lo scivolo agevolato alla pensione se lo sognano, allora il governo dovrà fare bene i conti, perché i 3 miliardi di risparmio in 3 anni si riducono di molto. E in quel caso la proporzione dei neoassunti in sostituzione agli "scivolati" difficilmente potrebbe essere superiore a un rapporto di uno a cinque, per evitare che la somma di retribuzioni nuove e pensioni aggiuntive facciano addirittura salire la spesa complessiva. Assunti per concorso e merito e non per sanare precari, bisognerebbe anche sperare. Oppure, c'è la seconda strada. Quella di un governo capace di rompere il tabù per davvero. Cioè di riconoscere che il settore pubblico non è diverso dal privato, e quando deve ridefinire la propria mission, obiettivi e produttività può essere benissimo che esuberanti ci siano. E in quel caso, anche per gli esuberanti pubblici scatteranno non i vecchi strumenti di sostegno al sussidio per chi perde il lavoro, ma dopo la mobilità il nuovo sostegno universale al reddito promesso dal governo Renzi come corrispettivo di un percorso di riforma e ricollocazione al lavoro da parte di un sistema di intermediazione tra domanda e offerta molto più efficiente dei vecchi centri provinciali per l'impiego. Inutile dire che questa seconda scelta sarebbe una riforma grande e vera, capace di consegnare al passato l'idea che tutti i lavoratori privati nutrono, e cioè che il dipendente pubblico alla fin fine non rischia mai niente.

LE MISURE

Stretta su acquisti e sanità Torna l'arma dei tagli lineari

Renzi: martedì via libera al Def, poi l'Irpef. Rispetteremo i vincoli sul deficit Il governo blinda le coperture: clausole di salvaguardia per garantire gli obiettivi IL MINISTRO PADOAN VA DAL PREMIER A PALAZZO CHIGI SI È PARLATO ANCHE DI NOMINE NELLE SOCIETÀ
Luca Cifoni

R O M A La linea è chiara: le riduzioni di imposta strutturali andranno coperte con tagli di spesa altrettanto strutturali. Pier Carlo Padoan ha ribadito l'impegno anche alla riunione europea di Atene; ma se questa è certamente la filosofia dell'intervento, la necessità di accelerare al massimo i provvedimenti - in particolare quello sugli sgravi in busta paga ai lavoratori - condiziona inevitabilmente il lavoro del governo. Il tutto in un quadro in cui, come ha ricordato lo stesso ministro, i vincoli imposti dal nuovo articolo 81 della Costituzione e dalla relativa legge di attuazione sono per certi versi più forti di quelli europei. Per cui sarà inevitabile il ricorso a clausole di garanzia, sotto forma di tagli lineari che scatterebbero in caso di mancato raggiungimento degli obiettivi. PLATEA DA PRECISARE In realtà a pochissimi giorni dall'approvazione del Def e a poco più di dieci dal via libera al calo dell'Irpef diverse opzioni sono ancora aperte. Se ne è parlato anche durante l'incontro a Palazzo Chigi tra il titolare dell'Economia e il presidente del Consiglio. In particolare sono state passate in rassegna le varie voci di revisione della spesa. Simmetricamente, sul lato delle uscite, il lavoro verte sulla esatta definizione della platea dei beneficiari dell'aumento in busta paga che scatterà a fine maggio. Stabilito che il beneficio pieno di circa 80 euro al mese toccherà a chi ha un reddito entro i 25 mila euro lordi o poco meno, si tratta di decidere come verrà modulato il beneficio ai livelli più bassi, a partire dagli 8 mila euro, e dove invece si azzererà per quelli più alti. Le diverse soluzioni tecniche hanno ovviamente costi differenti, ma la scelta finale non potrà che essere politica. UNA TANTUM NON ESCLUSE ` La principale voce di copertura sarà la revisione della spesa, che secondo le stime attuali potrebbe assicurare circa 4 miliardi. Non pochi certo, ma nemmeno sufficienti da soli a garantire un intervento sull'Irpef che potrebbe costare negli ultimi otto mesi del 2014 tra i 5 e i 6,5 miliardi. In caso estremo per l'eventuale differenza potrebbe esser rimessa in gioco solo per quest'anno qualche voce una tantum, come i proventi del rientro dei capitali o l'Iva connessa allo sblocco dei debiti della pubblica amministrazione. Ma problemi ci sono anche sulla finalizzazione della spending review; si tratta di trasformare le linee di intervento tracciate da Carlo Cottarelli in norme "bollinabili" dalla Ragioneria generale dello Stato. Ad esempio le nuove procedure di acquisto - da applicare anche alla sanità - dovranno garantire in anticipo risparmi ben definiti: per prudenza saranno allora inseriti tagli lineari ai bilanci di ministeri e amministrazione, per lo stesso importo. Queste criticità non mettono comunque in discussione il calendario, confermato ieri dallo stesso Renzi: martedì prossimo il via libera al Def, la settimana successiva (il 15 o il 16) il Consiglio dei ministri che approverà l'operazione Irpef. Il presidente del Consiglio ha anche confermato che gli obiettivi di contenimento del deficit saranno rispettati. Mentre Padoan dopo l'incontro a Palazzo Chigi (nel quale è stato affrontato anche il tema delle nomine nelle società pubbliche) è salito al Quirinale per illustrare al capo dello Stato le linee guida del Documento di economia e finanza in via di definizione.

Foto: Il ministro dell'Economia, Padoan

IL CASO

Scontro sui nomi, non parte il supercontrollore dei conti

BRACCIO DI FERRO TRA FI E M5S. IL DEF RISCHIA DI ESSERE APPROVATO DALLA RAGIONERIA, VIOLANDO LE NUOVE REGOLE UE

R O M A Il Def è in arrivo, il Fiscal Council no. E per Renzi potrebbero essere guai seri. L'Ufficio parlamentare di bilancio, che sulla carta sarebbe dovuto essere operativo dall'inizio di quest'anno, continua ad accumulare ritardi su ritardi. Ieri è slittato il voto per scegliere i dieci nomi da sottoporre all'attenzione di Pietro Grasso e Laura Boldrini, incaricati di selezionare il presidente e i due vice dell'Authority indipendente voluta dal Fiscal Compact. Risultato: a questo punto sarà con ogni probabilità la Ragioneria dello Stato a bollinare il Documento di economia e finanza, la cui approvazione è prevista per la settimana prossima. Ma l'entrata in campo della Rgs (i rapporti con il premier sono tesi) rischia di costare al Def una severa valutazione. La mancata certificazione del Def da parte di un organismo indipendente rappresenterebbe una violazione al patto finanziario europeo. Il tanto atteso scrutinio coinvolge le commissioni Bilancio di Camera e Senato. All'interno delle quali è in corso però un braccio di ferro tra Forza Italia e M5S che ha reso necessario rimandare il voto di una settimana. Gli azzurri spingono per Gianfranco Polillo, ex sottosegretario del Mef ai tempi del Governo Monti, mentre i parlamentari del Movimento di Grillo hanno posto il loro veto su una ventina di candidati. Tra gli sgraditi figura proprio Polillo. In compagnia di Vieri Ceriani, attuale consulente del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, e Carlo Flamment, presidente di Formez, centro per l'ammodernamento della Pa. L'M5S, più in generale, preme affinché vengano esclusi gli over 70, coloro che hanno fatto parte delle precedenti compagini di governo e il gruppo degli ex collaboratori del Mef. I candidati (sessantasette quelli in corsa) che entreranno nella lista dei nominabili dovranno avere ottenuto l'approvazione dei due terzi dei votanti. Per arrivare a un simile consenso, soprattutto al Senato, è indispensabile che le forze di opposizione trovino un punto d'incontro. «Ma io auspico che i dieci finalisti vengano votati all'unanimità, ciò renderebbe tutto più facile», precisa il presidente della commissione Bilancio di Montecitorio Francesco Boccia. I CANDIDATI Tra i nomi dei favoriti che circolano maggiormente in queste ore e che a meno di sorprese dovrebbero entrare a far parte dell'agognata Top Ten figura quello del bocconiano Alberto Zanardi, che coordina una delle task force (quella sulla spesa dei Comuni) attivate dal commissario per la spending review Carlo Cottarelli. In pole anche Massimo Bordignon, grande sostenitore del federalismo fiscale, e Giuseppe Pisauro, ex Fmi. Scontata l'elezione di una donna in seno alla triade che andrà a presiedere l'Upb. Fiorella Kostoris, che ha alle spalle un matrimonio con Tommaso Padoa Schioppa, appare in vantaggio. Dovrà vedersela fino alla fine con Veronica De Romanis, moglie di Lorenzo Bini Smaghi, e Chiara Goretti, super tecnico proveniente dal servizio Bilancio del Senato. Francesco Bisozzi

Foto: Pietro Grasso

MERCATI EUFORICI

Bce in campo: pronti a comprare bond

Rodolfo Parietti

Bce in campo: pronti a comprare bond a pagina 19 Siamo tutti colombe. Anche alla Bce, d'improvviso stretta attorno alla bandiera di quelle misure non convenzionali che fino a poche settimane fa suonavano come una bestemmia alle orecchie dei sacerdoti della moneta di Francoforte. Il grande salto nel mondo del QE è a un passo, ma non è ancora il momento per compierlo. Resta in stand by , l'Eurotower: fermi i tassi di riferimento allo 0,25%, ancora a zero quelli sui depositi; dal cilindro non spunta neppure una Ltro british style , quella con cui l'Inghilterra ha evitato che la liquidità extra fosse fagocitata dalla banche; non c'è neppure il varo di un allentamento quantitativo, seppur in salsa europea. Nulla di nulla, tutto come prima. O quasi. E quel quasi fa la differenza, alla luce della picchiata dello spread a 165 punti, ai minimi dal 2005, e della corsa agli acquisti scattata nelle Borse, in particolare a Piazza Affari (+1,38%, poco sotto la soglia psicologica dei 22mila punti). Già. Rispetto alle puntate precedenti, lo speech di Draghi contiene novità di sostanza per i mercati. La prima riguarda la raggiunta coesione all'interno del board, in passato spaccato tra falchi e colombe, sugli strumenti di intervento. Il consiglio «è unanime sulla possibilità di utilizzare tutti gli strumenti nell'ambito del proprio mandato, anche quelli non convenzionali, per contrastare la bassa inflazione: è tutto incluso, anche un quantitative easing», ha spiegato. La seconda rimanda a quale tipo di QE stia pensando la Bce. Più che all'acquisto di bond sovrani, si punta «a un programma di allentamento quantitativo basato sul debito privato». Come peraltro vuole il capo della Bundesbank, Jens Weidmann. Altri desiderata non sono ammessi. Velenosa, infatti, la frecciata di Draghi al Fondo monetario: «Recentemente il Fmi è stato estremamente generoso di suggerimenti su quello che dovremmo fare. Potrebbe essere altrettanto generoso con altre istituzioni. Potrebbe, ad esempio, dare indicazioni alla Fed il giorno prima del vertice del Fomc». Anche se l'istituto continuerà a lavorare nelle prossime settimane per meglio calibrare quale provvedimento adottare, la strada sembra già tracciata. Ciò dipende dalla differenza che ci separa dagli Usa, dove la maggior parte dei finanziamenti all'economia passa attraverso il mercato dei capitali. Nell'Eurozona, al contrario, è il canale bancario a far la parte del leone e dalla sua salute dipende «l'effetto finale di queste misure». Anche per questo, «sono cruciali» la valutazione complessiva dei bilanci bancari e gli stress test. L'idea di QE maturata dall'Eurotower prevede quindi di rigenerare il mercato degli Abs, i titoli garantiti da sottostante in mutui o prestiti. «Se riusciamo - ha spiegato Draghi - ad avere una corretta prezzatura e un buono scambio di questi tipo di asset, come succedeva in passato prima della crisi, avremo naturalmente a disposizione un pool molto grande di asset». Sulla tempistica dell'intervento la Bce mantiene le carte coperte, mentre si tiene monitorato l'andamento dell'inflazione. Quella di marzo (0,5%) «è stata una vera sorpresa. Quest'anno Pasqua cade molto più tardi» che nel 2013 e siccome «intorno a Pasqua la spesa per i servizi sale» questo spiega perché «il dato di marzo sull'inflazione è stato più basso e quello di aprile sarà più alto». Insomma, si aspetta con ansia il periodo pasquale per addolcire quel retrogusto amaro di deflazione che va diffondendosi nell'Eurozona. Siamo tutti colombe. Anche alla Bce.

0,25% Il tasso di riferimento è rimasto anche ieri fermo al minimostoricodiunquarto di punto

L'INFLAZIONE IN EUROLANDIA 2013 2014 mar apr mag giu lug ago set ott nov dic gen feb mar 1,8 1,3 1,3 1,4 1,2 1,2 0,9 0,8 0,7 0,7 0,7 0,4 0,4 1,7 1,2 1,4 1,6 1,6 1,3 1,1 0,7 0,9 0,8 0,7 0,7 0,5 2,5 2,0 1,5 1,0 0,5 0

ITALIA Area Euro Variazione % annua dei prezzi al consumo (indice armonizzato Ue)

Foto: REFRAIN Mario Draghi, presidente della Bce, ha ripetuto che la Banca centrale non ha esaurito tutti gli strumenti a disposizione e che è pronta ad agire. Eventuali misure dovrebbero riguardare le banche [Ap]

L'EGO

RIFORME DIFFICILI

Abolite le Province Forza Italia non ci sta: «Questa è una truffa»

Varato il ddl Delrio, alla Camera le opposizioni protestano: con le 15 Città metropolitane enti e costi si moltiplicano L'IRA DI BRUNETTA «È un golpe, mi auguro che Napolitano non firmi la legge porcata»
Pier Francesco Borgia

Roma Province addio. Con il voto favorevole di 260 deputati la Camera ha approvato il disegno di leggevergatodal sottosegretario Graziano Delrio che prevede l'abolizione di questi enti territoriali. L'ultima parola ora spetta a Napolitano che dovrebbe con la sua firma promulgare la legge. Ed è proprio al presidente della Repubblica che si appella, dopo aver urlato in aula «è un golpe», Renato Brunetta di Forza Italia. «Il Quirinale non si renda complice di questa porcata - avverte È una vera truffa ed è manifesta la sua incostituzionalità». «Noi sosteniamo da sempre le riforme - gli fa eco Elena Centemero (Forzaltalia) - purchésianoriforme intelligenti, semplifichino il panorama istituzionale e forniscano servizi efficienti. Il ddl Delrio non risponde a nessuno di questi criteri. Anzi favorisce la creazione di altre poltrone. Siamo di fronte a una confusione molto simile a quella che avevamosdenunciato nel 2001 con lariforma del Titolo V e a esserne penalizzati saranno, ancora una volta, i cittadini». Sulla stessa linea i parlamentari grillini che al momento del voto hanno esposto in aula cartelli con su scritte due cifre: «+26.096 e + 5.600». Rappresenterebbero, secondo quanto riferito da Giuseppe D'Ambrosio nel suo intervento, il numero diconsiglieri comunali in più e di assessori che saranno nominati in seguito all'entrata in vigore del ddl Delrio. Almeno questa è la stima del Movimento 5 Stelle. La nuova legge poi consente anche l'uso dell'ironia. E sui social network impazzano battute al riguardo. E sono in molti a notare maliziosamente che le nuove Città metropolitane sono quasi tutte in mano al centro-sinistra e che proprio da queste verranno fuori i «nuovi» senatori previsti dalla riforma Renzi. Insomma una legge cucita addosso a una maggioranza per proprio tornaconto in attesa della modifica radicale del Titolo V della Carta costituzionale. Tra le novità contenute nel testo della legge, oltre l'abolizione degli enti provinciali, c'è la contestuale nascita delle Città metropolitane. Dieci in tutto (altre 5 si aggiungeranno in futuro). L'abolizione delle Province porta in dote in parte ai capoluoghi e in parte alle Regioni, eredità e competenze amministrative. Le Province già commissariate quindi continueranno a esserlo e quelle inscadenza saranno prorogate fino al 31 dicembre 2014, spostando al primo gennaio 2015 il momento in cui le nuove Città metropolitane entreranno a pieno regime. Il presidente della Provincia verrà eletto dai sindaci e dai consiglieri dei Comuni della Provincia e durerà in carica quattro anni. Il relativo consiglio, eletto dai sindaci e dai consiglieri comunali dei Comuni della Provincia, sarà composto dal presidente della Provincia e da un numero diconsiglieri variabile tra le sedici e le dieci unità sulla base della popolazione. Tra gli organi della Provincia è prevista anche l'assemblea dei sindaci. Presidenti e consiglieri provinciali non riceveranno alcun compenso extra rispetto a quello percepito in quanto primi cittadini dei rispettivi Comuni. Su questo punto è particolarmente critica la Legache ha ricordato come anche la Corte dei conti abbia considerato il progetto inefficace per il taglio dei costi della politica. «Il messaggio che viene dato a fini propagandistici dal governo - aggiunge la deputata di Forza Italia Sandra Savino è che con questo voto l'ente sparisca e con esso tutto il carrozzone composto da uffici e strutture. E invece niente di tutto ciò: le Province continueranno a esistere sottomentite spoglie e continueranno a essere guidate dalla politica, solo senza l'elezione diretta degli organismi di vertice». Profilo questo che renderebbe appunto, per Forza Italia, i nuovi soggetti incostituzionali.

LE PRINCIPALI NOVITÀ CITTÀ METROPOLITANE Torino Milano 15 in totale Venezia Genova Firenze Bari Roma Capitale Il territorio della Città metropolitana coincide con quello della Provincia Reggio Calabria I nuovi enti nasceranno a partire dal 1° gennaio 2015 Si aggiungeranno Palermo, Messina, Catania, Cagliari e Trieste Gli organi politici Sindaco metropolitano Consiglio metropolitano (da 14 a 24 membri) Conferenza metropolitana (composta da sindaco metropolitano e sindaci dei Comuni della Città metropolitana)
PROVINCE Le Province avranno solo i seguenti organi politici Presidente di Provincia Consiglio provinciale

(da 10 a 16 membri) Assemblea dei sindaci (composta dai sindaci dei Comuni della Provincia) Principali funzioni delle Province Trasporti Gestione strade Bologna Rete scolastica Raccolta dati tecnico-amministrativi COMUNI Fusioni di Comuni per snellimento servizi Dopo l'accorpamento Napoli 10.000 abitanti 3.000 per i Comuni montani Modifiche del numero di consiglieri e assessori Fino a 3.000 abitanti 10 consiglieri e 2 assessori Tra 3.000 e 10.000 abitanti 12 consiglieri e 4 assessori Parità di genere Nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura inferiore al 40%

Foto: I CARTELLI I banchi dei grillini ieri per il voto al ddl Delrio sulle Province Il M5S ha esposto i numeri +26096 e +5600, quelli delle nuove poltrone che spunteranno

Foto: L'EGO

LOTTA ALLA CASTA Le spese della Corte costituzionale

Sprechi d'oro alla Consulta: 514mila euro per le auto blu

Sui 64 milioni per il 2014, nove servono solo per pagare gli stipendi ai giudici I 330 dipendenti costano 27 milioni, per rilegare libri si spendono 90mila euro

Anna Maria Greco

Roma Il palazzo della Consulta è d'oro non solo per gli stipendi dei giudici costituzionali, che incidono per quasi 9 milioni sul bilancio di circa 64 previsto per il 2014. Pesano anche i costi della macchina istituzionale che serve al lavoro dei Quindici. E mentre infuriano le polemiche sui tagli del governo Renzi, ci si chiede se non debbano interessare anche questo organo costituzionale. L'Alta Corte è una sorta di repubblica indipendente, con autonomia e gestione domestica, spese enormi, 330 dipendenti in tutto (di ruolo e non), 44 carabinieri e 4 vigili del fuoco distaccati per la sicurezza, un suo presidio sanitario. Nel personale, tra i 58 comandati da altre amministrazioni ci sono i magistrati fuori ruolo, che aggiungono circa 1.300 euro netti al normale stipendio. Ognuno dei Quindici ha diritto a 3 assistenti e solo una minoranza è composta da professori universitari. Dunque i magistrati sono circa 35. E hanno le spese pagate di viaggio anche se risiedono a Torino o a Messina e vengono a Roma per coadiuvare i giudici costituzionali. Alla Consulta si lavora una settimana sì e una no, perché è «bianca», quindi si può avere questo ruolo anche se si vive lontano dalla capitale. «Indennità di Corte» è la parola magica. Gonfia le retribuzioni di chiunque lavori alla Consulta. Ecco perché entrare nel palazzo di fronte al Quirinale è molto ambito per le toghe, ma anche per impiegati e funzionari dello Stato. Nell'ultimo bilancio ammonta a 3 milioni lordi l'anno l'indennità solo per il personale comandato da ministeri o altri uffici pubblici. C'è da considerare che anche il segretario generale, il cui stipendio annuo lordo è attorno ai 300mila euro, è un magistrato della Corte dei Conti. In tutto i dipendenti sono 330, di cui 204 di ruolo: costano 27 milioni e 330mila euro l'anno di retribuzioni, spese per missioni (280 mila), uniformi (47 mila), formazione (52 mila), buoni pasto (319 mila)... Dentro a questa cifra ci sono anche i 210mila euro per 4 collaboratori a contratto, che guadagnano 50 milioni lordi l'anno e 500mila euro per i 16 incaricati, che hanno compensi di 31mila e 250 euro l'anno. Eppure, se si parla con chi lavora nel Palazzo della Consulta, assicura che gli stipendi non sono così d'oro come quelli di Camera, Senato e Quirinale. Rima»ne il fatto che di privilegiati si può ben parlare, soprattutto in tempi di crisi e spending review . Guardiamo il capitolo auto blu. Quelle della Consulta, con 2 autisti a rotazione per i Quindici e il segretario generale, non sono di proprietà ma a noleggio a lungo termine. In bilancio per questa voce, con assicurazione e parcheggi, figurano 514mila euro, mentre 146mila se ne vanno per il carburante e 8mila per manutenzione delle autovetture. Secondo lo studio del consigliere per la Pubblica amministrazione di Matteo Renzi, Roberto Perotti, vuol dire 750 euro al giorno per ogni illustre trasportato: «Costerebbe meno - dice l'economista - far viaggiare i giudici in elicottero». Altri 552mila euro servono per affittare macchine d'ufficio, come le stampanti e servizi documentali; 252mila euro per la struttura sanitaria ; 125mila per convegni, conferenze e cerimonie; 90mila per rilegatura libri e riviste; 32mila per traduttori e interpreti ; 24mila per convenzioni con Corti costituzionali straniere; 16mila per studi e seminari; altrettanti per spese di rappresentanza. Fonte: Bilancio Corte costituzionale 2014 (previsioni)

I COSTI DEGLI ERMELLINI 27.330.800 euro Retribuzioni personale (comprese quelle dei magistrati fuori ruolo con indennità speciali come assistenti dei giudici e comprese le spese per missioni, uniformi, formazione, mensa. Sono escluse le retribuzioni dei giudici) 552mila Noleggio macchine d'ufficio e servizi documentali 514mila Noleggio, assicurazione e parcheggi autovetture 146mila Carburante 252mila Funzionamento struttura sanitaria 90mila Acquisto e rilegatura libri e riviste 16mila Studi e seminari 32mila Spese postali 255mila Fornitura energia elettrica

Foto: L'EGO

Foto: Il palazzo della Consulta

Deficit Renzi rassicura «Non faremo il 3,1%»

«Non siamo nei guai. Non lascio se vince Grillo» «Avanti come un rullo compressore», il capo del governo non si preoccupa dei dissensi. E sulle riforme si dice fiducioso dei patti sottoscritti, che non si modificano: «Da Berlusconi un contributo importante»

ROBERTA D'ANGELO ROMA

Aviso aperto, ancora una volta, Matteo Renzi si offre alle domande in tv, sollevando i cronisti da ricostruzioni dei suoi impegni riservati. Il premier continua ad andare avanti «come un rullo compressore». È il giorno della trasformazione delle Province e il capo del governo ha modo di sventolare un'altra bandierina nello studio di Lai, ospite di Otto e mezzo. «Oggi abbiamo detto basta a tremila politici nelle Province». Un altro punto di quel «cronoprogramma» che ha fatto la differenza in Europa quanto a credibilità. I «tempi certi» hanno convinto i partner europei, che vedono nel rispetto dell'agenda la premessa del rispetto degli impegni, si vanta il capo del governo. E allora, Renzi ricorda che «la copertura degli 80 euro in busta paga sta nel Def che presenteremo martedì». Mentre il 15-16 aprile arriverà il decreto che ri-,porterà i soldi Belle-tasche degli italiani. Il tutto senza sforamenti, ripete. «Non supereremo >413 per centadel rapporto deficit/Pii. Noi non siamo nei guai». Il punto, insiste, non è sforare, ma «cambiare l'Europa». Dunque il presidente del Consiglio è tornato a Palazzo Chigi dove resterà «per fortuna un mese e mezzo», senza doversi muovere per altri impegni internazionali. Un tempo che porterà l'Italia all'appuntamento elettorale del 25 maggio, in cui Renzi potrà fare il primo bilancio del suo lavoro. Ma, replica a Beppe Grillo che gli ha chiesto di dimettersi in caso di sconfitta, senza alcuna intenzione di mollare in base al risultato: «E per quale motivo?». Il rullo compressore va avanti, e nell'agenda procede la revisione costituzionale in linea con la spending review. «A quelli che dicono "Vediamo se ce la fa", dico con chiarezza: io vado a casa, ma secondo me vanno a casa anche loro». E allora gli accordi e i patti sarebbe meglio rispettarli. Renzi ha incontrato il plenipotenziario del Cavaliere sulle riforme. «Denis Verdini non mi ha detto che Berlusconi è preoccupato, ma spero che Fi resti nell'accordo e sono convinto che voterà la riforma del Senato, del Titolo V e l'abolizione del Cnel». Nessun vertice in programma con l'ex premier, che però Renzi continua a legittimare, considerandolo l'interlocutore principe delle sue riforme. E però resta il fatto che il rullo compressore è pronto a comprimere ogni ostacolo. Compreso quello della minoranza del suo partito, fl riferimento è ai 22 senatori che hanno presentato una proposta alternativa. Il confronto del Pd si è già svolto «nelle primarie», ricorda Renzi. E dunque «non facciamo uno scontro», il ddl di Chili e compagni «non ha possibilità di passare». Ma il decisionismo e la voglia di alleggerire il Paese da un bicameralismo perfetto non possono essere scambiati per autoritarismo, insiste. Brunetta grida al golpe? «Con tutti i problemi che ha il Paese, non mi posso stare a preoccupare di Brunetta...». Tanto meno di Rodotà, dice esplicitamente Renzi, di cui ricorda la proposta di legge di «30 anni fa», in cui «chiedeva l'abolizione del Senato». Avanti tutta, insomma. In attesa della chiusura delle scuole a giugno, per investire quei 3,5 miliardi di euro nei lavori promessi. Niente perdite di tempo e avanti con i consensi. Ma quelli della gente, dice Renzi: «Non mi piacciono gli adulatori, preferisco quelli che dicono le cose in faccia». L'ex sindaco insiste: si lavora per il Paese, non per occupare la poltrona romana. Altrimenti si stava meglio a Firenze, scherza: «Sono ingrassato 3 chili, cambiamo discorso, allora è meglio tornare a parlare di Berlusconi...».

Foto: AL TIMONE. H premier Matteo Renzi

Il governo sbraca sul suo «gioiello»

Il Job Act non c'è ancora ma l'han già smontato

FRANCO BECHIS

L'unico testo finora presentato dal governo di Matteo Renzi, e cioè il decreto legge sui contratti a termine e l'apprendistato (...) segue a pagina 4 (...) collegati al mitologico Job Act, è già finito gambe all'aria prima ancora dell'esame parlamentare. È bastata una riunione del ministro del Lavoro Giuliano Poletti con il bellicoso gruppo Pd della Camera dei deputati a fare innestare retromarce clamorose al ministro perfino su punti "cultura li" che erano divenuti una bandiera per Renzi, come quello della nuova formazione. Naturalmente i punti di vista sono assai diversi. Proprio ieri il vicepresidente del gruppo Pd alla Camera, Paola De Micheli, che ha presieduto la riunione con Poletti, ne magnificava gli esiti partecipando alla puntata della web trasmissione L'Abitacolo (ancora sul sito Internet di Libero que sta mattina all'indirizzo www.liberoquotidiano.it). La De Micheli conferma la decisione di modificare sia la reiterabilità dei contratti a termine (non più 8, ma sei volte massime), sia la retromarcia fatta dal governo sulla formazione, che dovrà restare in mani pubbliche: «I nostri deputati hanno dato un contributo tecnico di alto livello, e quindi il decreto lavoro sarà molto migliorato. Per la formazione hanno fatto presente che se non resta in mani pubbliche, c'è il rischio fortissimo di contestazioni della Commissione europea che potrebbe identificare le agevolazioni concesse per gli apprendistati come aiuti di Stato». Opinioni, appunto. Ma proprio su questo punto Libero ha cercato l'opinione di un tecnico dei consulenti del Lavoro che ha subito scosso la testa: «Non è vero. In tutta Europa la formazione aveva modelli simili a quelli previsti nel testo originario del decreto. Per altro il premier anche nella conferenza stampa di presentazione aveva proprio insistito su quell'aspetto, che era una delle parti più moderne del decreto legge. Certo che se cambia, insieme a tanti altri cedimenti e scricchiolii che si sentono, allora serve a nulla». Proprio sulla formazione si gioca una battaglia di potere, perché non è un mistero la fitta ragnatela di interessi che ci sono in organizzazioni sindacali e cooperative di natura molto politica nelle partnership che hanno con un settore pubblico assai compiacente nei loro confronti. Si contano a decine e forse a centinaia gli scandali in quel settore. Ma dagli operatori e dai tecnici la delusione è venuta proprio dall'idea stessa che in una riunione con un semplice gruppo politico (dove ha pesato molto la sinistra Pd che avrà in mano con Cesare Damiano le forche caudine della commissione Lavoro), già si frantumi l'unico piccolo testo di riforma presentato da Renzi. La marcia indietro da 8 a 6 sui contratti reiterabili fa già pensare a un cedimento al primo giro: magari in Senato, dove il Pd è meno forte, scenderanno a 4. Anche la durata massima di 3 anni che per ora ha retto potrebbe essere messa in discussione al secondo giro di boa. Un brutto inizio, dunque. Che si accompagna da analogia filosofia emersa da provvedimento solo in apparenza assai simile: quello della riforma del titolo V della Costituzione. Fra i vari settori che si vorrebbe riportare in capo allo Stato non c'è una parola in tema di lavoro. Significa che continueranno a restare in mano agli enti locali tutti i centri di collocamento, altra gallina dalle uova d'oro per gli stessi ras politici della formazione.

Foto: Giuliano Poletti [LaPresse]

Flessibilità e sicurezza

Per rilanciare l'occupazione non bastano i nuovi contratti

Cassa integrazione e mercato del lavoro: dopo il decreto Poletti il governo non potrà più esimersi dall'affrontare il secondo tempo delle riforme

GIANCAMILLO PALMERINI

Nei giorni scorsi si sono tenute presso la Commissione Lavoro della Camera una serie di audizioni all'interno del processo che dovrà portare alla conversione del Decreto Poletti in legge. Tra le parti invitate a portare il proprio contributo vi è stata anche Assolavoro, l'associazione nazionale di rappresentanza delle agenzie per il lavoro. Tale convocazione rappresenta certamente un riconoscimento del ruolo, sempre più importante, assunto dalle agenzie sia sul versante della flessibilità "di qualità" in entrata sia nella costruzione di un mercato del lavoro più efficiente ed equo nel nostro paese. Le agenzie, presenti con oltre 2500 sportelli operativi su tutto il territorio nazionale, infatti, appaiono oggi come una fondamentale infrastruttura del nostro mercato del lavoro a disposizione sia delle aziende, per sostenerle in questa difficile crisi incrementandone i livelli di efficienza e produttività, sia dei lavoratori, prendendosi carico dei candidati e moltiplicandone le possibili occasioni di lavoro con una forma contrattuale estremamente garantista. Le agenzie sono, inoltre, con le loro attività, uno strumento fondamentale della lotta al lavoro nero e sottopagato nel nostro Paese. L'avvio operativo, anche in Italia, della Youth Guarantee potrà quindi rappresentare un ulteriore terreno sul quale le agenzie saranno chiamate a dimostrare, e mettere a disposizione delle comunità in cui operano, le proprie capacità di accompagnamento delle persone verso percorsi di vero inserimento e reinserimento lavorativo. In questo quadro Assolavoro ha così evidenziato come nel decreto 34 sia riconosciuto il valore di questo ruolo delle agenzie e dell'istituto della somministrazione quale unico contratto «flexicuro» presente nell'ordinamento. Da questa valutazione deriva, quindi, un giudizio sostanzialmente positivo del testo. Le agenzie sottolineano, tuttavia, come questo debba rappresentare solamente il primo tassello di un processo riformatore più complessivo e articolato che si dovrà avviare, già a partire dai prossimi giorni, con la presentazione da parte del governo di un disegno di legge delega per la riforma delle regole relative al mercato del lavoro e al sistema degli ammortizzatori sociali. Le agenzie auspicano, infatti, che questa nuova stagione di riforme sia anche l'occasione per definire un'organica e autonoma disciplina per la somministrazione superando così l'approccio frammentario che ha caratterizzato, secondo Assolavoro, gli ultimi interventi normativi. Si denuncia, infatti, come questi si siano caratterizzati per una mancanza di visione complessiva da parte del Legislatore sia della specifica natura giuridica della somministrazione sia del ruolo svolto dalle agenzie per il lavoro. È auspicabile, quindi, che il progetto di riforma si faccia carico delle preoccupazioni e delle sollecitazioni presentate da questi importanti e qualificati operatori del mercato del lavoro sia in questa fase di consultazione che in altre sedi sia a livello nazionale che europeo. Eurociett (l'associazione delle agenzie a livello europeo a cui anche Assolavoro aderisce) ha lanciato, ad esempio, in occasione delle elezioni europee del prossimo maggio, un manifesto in cui avanza alcune concrete proposte delle agenzie per la promozione di politiche finalizzate al sostegno alle persone durante tutta la loro vita lavorativa, all'accesso al mercato del lavoro per i giovani, all'aggiornamento delle competenze dei lavoratori, alla creazione di nuovi posti di lavoro ed al sostegno alle imprese. Nel documento si sottolinea in particolare come la modernizzazione delle regole di funzionamento del mercato del lavoro sia condizione necessaria per includervi nuove realtà produttive che altrimenti rischiano di rimanere ai margini. Per far ciò si propone, tra le altre cose, di rimuovere tutte quelle ingiustificate restrizioni che ancora limitano le potenzialità delle agenzie e impediscono di valorizzare al massimo il contributo che questi operatori potrebbero portare alla competitività del sistema delle imprese ed alla crescita economica. Muoversi in questa direzione sarebbe certamente un segnale importante per dimostrare la reale capacità riformista del governo e allo stesso tempo rappresenterebbe un passo fondamentale per la concreta declinazione, anche nel nostro paese, di quel modello della flexicurity di cui da troppi anni si parla senza, tuttavia, aver mai operato conseguentemente.

*Alumni Adapt COSI IL LAVORO SOMMINISTRATO IN EUROPA ITALIA 1.0% OLANDA 2.6% FRANCIA 2.2% GERMANIA 2.0%

PER SAPELLI È UN ANTIDOTO ALLA DEFLAZIONE

«**Bene il salario alla tedesca**» «La Germania che aumenta il salario minimo orario a 8,50 euro è una notizia positiva. La misura potrebbe essere applicata anche in Italia, indipendentemente dagli 80 euro promessi in busta paga dal governo». Giulio Sapelli [Fotogramma], docente di Storia economica all'Università di Milano, propone a Renzi di seguire l'esempio di Berlino «Abbiamo una deflazione terribile per il calo dei consumi ed è bene produrre un innalzamento reale del reddito».

Aumentano costi e poltrone

Il governo cambia nome alle Province Brunetta: premiate le caste locali

B. B.

ROMA Per Forza Italia è un «golpe», un colpo di Stato in piena regola. La voce urlante del capogruppo azzurro, Renato Brunetta, è risuonata in tutto l'emici clo della Camera: «Votiamo compatti no!». Pollice verso contro la cancellazione delle Province, per fare posto alle città metropolitane, anche da parte di Movimento Cinquestelle, Lega e Sel e Fratelli d'Italia. Dunque, opposizioni unite contro il ddl Delrio che però, dopo il Senato (dove il governo aveva posto la fiducia) è passato, senza grandi intoppi, anche a Montecitorio. A favore hanno votato Pd, Scelta Civica, Nuovo Centrodestra e Popolari per l'Italia. Il provvedimento è stato approvato in via definitiva con 260 sì, 158 no e 7 astenuti. Per cui, d'ora in avanti significa che le Province sono morte e sepolte? Neanche per sogno. Più corretto dire che si trasformano in qualcosa d'altro, cioè in città metropolitane come è il caso delle 9 realtà più grandi: Roma, Bari, Bologna, Genova, Firenze, Milano, Napoli, Torino e Venezia e Reggio Calabria, con Roma Capitale a cui è dedicato un capitolo apposito del ddl. Godono i sindaci, quasi tutti di centrosinistra, visto che avranno sempre più poteri. La maggior parte delle Province, tra cui quelle già scadute e commissariate, arriverà a scadenza naturale quest'an no. Saranno dunque ben 63 le Province che, finito il mandato, diranno addio già nel 2014 ai consigli provinciali. A quel punto saranno rette dal presidente e dalla giunta oppure dal commissario, ma comunque entro il 31 dicembre 2014 si trasformeranno nei nuovi enti previsti dal ddl Delrio e andranno al voto con il nuovo sistema elettorale di secondo livello. Insomma, a partire dal primo gennaio 2015 rottamate anche le province e via libera al passaggio delle competenze ai Comuni, o alle Regioni. Durissima la contestazione da parte degli azzurri e del resto dell'opposizione, che vedono nell'abolizione degli enti provinciali, in realtà, una moltiplicazione dei costi (come previsto dagli stessi tecnici del Senato e rivelato da Libero) e delle poltrone agli amici degli amici, alle caste locali. «Chiederemo al presidente della Repubblica di non promulgare il testo della legge Delrio per manifesta incostituzionalità», ha dichiarato Brunetta. «Il Quirinale», ha l'ex ministro, «non si renda complice di questa porcata».

Spread ai minimi dal 2005

Padoan accelera sul Def ma rinvia gli sgravi Irap

FRANCESCO DE DOMINICIS

Mario Draghi ha rivelato che la Bce è pronta a usare anche «misure non convenzionali» per sostenere la ripresa dell'Europa e garantire la stabilità dell'euro. Non è la prima volta che il presidente della Banca centrale si esprime in termini così forti. Quando usò questa «arma» il 2 agosto del 2012, il numero uno dell'Eurotower di fatto salvò l'al lora premier italiano, Mario Monti. Lo spread proprio quel giorno era tornato sopra quota 500 punti base e, dopo le parole dell'ex governatore della Banca d'Italia, calò di quasi 100 punti in meno di tre settimane. Ora il quadro, sia politico sia finanziario, è assai diverso. Tuttavia, il differenziale di rendimento tra Btp italiani e Bund tedeschi è ancora cruciale per il governo italiano. Lo era per Monti (anche se dopo pochi mesi il suo esecutivo naufragò) e lo è altrettanto per l'attuale inquilino di Palazzo Chigi. Il primo ministro Matteo Renzi infatti ha scommesso proprio sulla contrazione dei tassi una fetta altissima della sua partita. E per sperare di non bruciare l'asso nella manica, cioè lo sconto Irpef in busta paga da 80 euro, deve sperare che la discesa degli interessi prosegua. Nel giro di tre ore, ieri, lo spread è calato di 5 punti base: era a 170 punti in apertura di seduta e dopo le dichiarazioni di Draghi è calato progressivamente fino a chiudere a 165 punti, ai minimi dal 2005. E più a lungo si manterrà lontano da quota 200 punti (cioè il livello programmato per il 2014 dal predecessore Enrico Letta), più crescerà nelle casse del Tesoro il tesoretto di cui l'esecutivo ha bisogno per assicurare la necessaria copertura finanziaria agli sgravi fiscali promessi ai lavoratori con reddito fino a 25mila euro annui. L'operazione «80 euro» vale 10 miliardi l'anno, ma un po' meno nel 2014 perché si parte da maggio: servono, perciò, circa 6-7 miliardi. Di questa cifra, 2,5 miliardi, secondo le prime ipotesi realizzate dai tecnici dell'Economia, dovrebbero arrivare proprio dai risparmi sul debito pubblico: sulle nuove emissioni di bot e btp si dovranno riconoscere interessi più bassi agli investitori. Quella dello spread, però, non è la sola incognita del piano economico di Renzi. In totale, tutte le misure che sono state annunciate dall'ex sindaco di Firenze valgono circa 18 miliardi e finora sono stati individuati fondi certi per appena 8 miliardi. Mancano coperture per 10 miliardi e pur volendo escludere i 2,5 legati ai tassi sui titoli di Stato, resterebbe il punto interrogativo su altri 7,5 miliardi. Una cifra enorme che potrebbe creare più di un problema nei rapporti, mai sereni, tra Roma e Bruxelles. Da giorni, esponenti dell'Unione europea si alternano nel ricordare che l'Italia deve rispettare i parametri di bilancio e che non ci saranno favori. Né, dice l'Ue, è ipotizzabile un allungamento dei tempi per l'azzeramento del deficit. Il governo scoprirà le carte definitivamente la prossima settimana. Entro il 10 aprile arriverà sul tavolo del consiglio dei ministri il Documento di economia e finanza. Ieri mattina si è riunita la task force di economisti che collabora alla stesura del Def, con il responsabile economico del Pd Filippo Taddei e Yoram Gutgeld tra gli altri. Mentre, nel pomeriggio, un lungo incontro fra il premier e il titolare dell'Economia, Pier Carlo Padoan, è servito a mettere a punto la strategia definitiva, su cui interverranno i tecnici nelle prossime ore. A partire dalle cifre macro, col Pil che sarà fissato intorno a quota 0,8% più basso rispetto al troppo ambizioso 1,1% lasciato in eredità da Letta nella legge di stabilità. Obiettivo principale, in chiave elettorale, è varare a stretto giro il decreto legge sull'Irpef. Mentre le sforbiciate all'Irap a vantaggio delle imprese dovranno attendere ancora un po'. Quell'imposta va pagata con la dichiarazione dei redditi, dunque c'è tempo. Nonostante sia definito l'impianto delle coperture (tassazione sulle rendite finanziarie dal 20% al 26%, bot esclusi) il governo non vuole mettere troppa carne al fuoco. Qualcosa potrebbe bruciarsi. [twitter@DeDominicisF](#)

Obiettivi sbagliati

Il fisco sa dove sono gli evasori, ma va a Cortina

Befera si vanta del blitz sulle nevi, ma uno studio dell'Agenzia delle entrate dice che le zone critiche sono tutte al Sud

CARLO CAMBI

Attilio Befera ci ha dato una buona notizia. Siamo diventati un Paese un po' meno malandrino. Lo sceriffo dell'imponibile ha comunicato che l'evasione fiscale in Italia ammonta a 90 miliardi. In un anno siamo passati da 130 miliardi di tasse non pagate - questa la stima del medesimo Befera nel 2012 - a 90: un recupero di onestà del 30%, non è poco. Scherziamoci su, perché la verità è che l'evasione fiscale che pure c'è e va combattuta è come l'Araba fenice: che ci sia ognuno lo dice quanto sia nessun lo sa. Tant'è che i signori dell'Agenzia delle entrate si sono spremuti le meningi per farci capire che esiste il tax gap (cioè il divario tra quanto lo Stato dovrebbe incassare e quanto percepisce) dandoci un'ulteriore buona novella: la tendenza è alla riduzione. E allora? Se a questi soldi evasi togliamo i proventi della malavita, tutto il sommerso, alla fine si scopre che - come confermano pure gli esosi studi di settore che sono rispettati oltre la soglia del 70% - siamo un popolo di presunti evasori. Ma in realtà paghiamo tantissimo per ricevere pochissimo. Il bello è che lo dicono pure i Befera boys che ne hanno inventata un'altra: hanno disegnato una mappa della presunta evasione battezzando le diverse soglie di rischiosità fiscale con i nomi dei film. Da questa arlecchinata (ad ogni soglia infatti corrisponde un colore) si scopre ciò che si sa già. Il rischio di evasione totale riguarda quattro regioni del Sud: Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. Poi ci sono le fasce «Niente da dichiarare» concentrate nel centro Sud, «Metropolis» che riguarda la provincia di Roma dove il livello di rischio è 4 dunque bello tosto, gli «Equilibristi», gente da 3 gradi che sta nei distretti del Centro e nel Nord Ovest e poi i virtuosi: gli «Industriali» e gli «Stanno tutti bene» a livello 1 di rischio. Calcoli esatti? Chissà: sembra più roba da sociologi che non da contabili. Una cosa però è certa: Befera fa tanti danni all'economia almeno quanti ne produce chi si sottrae ai doveri tributari. La prova? L'ha fornita il medesimo Attilio. Si è appuntato sul petto la medaglia di benemerito del Fisco per aver recuperato nella famosa retata di Natale di due anni fa a Cortina d'Ampezzo 2 milioni di evasione. Lo Stato sulle nevi dei Vip mostrò allora i muscoli: una cortina di Fiamme Gialle per mettere a ferro e fuoco la Cortina dorata. Ma proprio quel blitz, che ha inaugurato una brevissima stagione di azioni spettacolari, dimostra quanto il nostro Fisco sia cieco e stupido. Per due motivi: il primo che ha incassato pochissimo e distrutto tantissima economia (peraltro l'Agenzia delle Entrate prende torto una volta su tre in Tribunale), ma il secondo è che a Cortina secondo la mappa degli 007 della cartella esattoriale «Stanno tutti bene». Che tradotto vuol dire che hanno una bassissima propensione all'evasione. E allora l'impressione è che Befera abbia voluto fare del cinema con quel blitz natalizio e che siccome spesso i suoi scherani intascano una percentuale sulle tasse in più che riscuotono vanno a botta sicura. Per smentirci mister Attilio ha una formidabile arma: vada a stanare gli evasori totali nelle quattro regioni della black list, cominci a ispezionare gli opifici cinesi abusivi (ve la ricordate la mattanza di Prato?) che fanno concorrenza criminale ai nostri industriali. Poi ne ripariamo per decidere se il blitz di Cortina aveva un senso o no. Befera in quella missione possibilissima tra le boutiques della Perla delle Dolomiti ha recuperato per sua stessa ammissione meno di 250 mila euro di Iva. Tradotto significa che ha intercettato un imponibile di 1,2 milioni di euro. Nulla visto che il fatturato di Cortina è di circa 500 milioni all'anno. Anzi meglio: era. Perché un po' per la crisi e molto per le azioni spettacolari dello sceriffo Attilio a Cortina il turismo è precipitato. Per ammissione del presidente degli albergatori le presenze degli italiani sono crollate del 15%. Siccome valgono all'incirca 150 milioni di euro lo Stato ha perso solo di Iva circa 6 milioni. Non c'è male come bilancio: 224 mila recuperati, 6 milioni persi. Bravo Befera! Gli italiani che se ne sono andati da Cortina sono i ricchi o i benestanti che evitano di scottarsi con le Fiamme Gialle e sono emigrati appena ottanta chilometri più a Nord-Est. A Lienz in Austria (Alta Pusteria) si è registrato in questi due anni un aumento di presenze italiane, lo stesso vale per Davos (rotta Nord-Ovest verso la Svizzera). E le ragioni sono semplici: non ci sono gli

artigli di Attilio e soprattutto si paga molto molto meno di tasse. In Austria l'Iva sui servizi turistici è al 10% ma è possibile recuperarla quasi tutta, in Svizzera è al 3,6% e la Francia (altro concorrente temibilissimo) la applica al 5,5%. Come meravigliarsi se il nostro turismo è in coma. Siamo precipitati al sesto posto della graduatoria mondiale, nonostante restiamo il paese più desiderato, e la nostra quota di mercato si riduce inesorabilmente. Ormai il turismo incide sul nostro Pil per appena il 4,4% e perdiamo circa il 5% di presenze all'anno. Le cause? Prezzi troppo alti e scarsa cultura dell'ospitalità. È il paradigma di Befera. La nostra Iva sul turismo è la più alta d'Europa (e ora - per dirne una - il sindaco di Roma Ignazio Marino vuole un ulteriore aumento dell'incomprendibile tassa di soggiorno) e i blitz della Finanza certo non sono un incentivo al sorriso. Perciò, piuttosto che applaudire Befera converrà considerare che i suoi proclami sul blitz di Natale sono una Cortina fumogena per nascondere i conti che non tornano e una non più accettabile tracotanza dello Stato che uccide l'economia per occultare la propria inefficienza. Dai blitz anti-evasione condotti a Cortina lo Stato ha incassato oltre 2 milioni di euro: 1,2 milioni da imposte dirette (Ires e altre), 224.000 euro di Iva e 675.000 euro in sanzioni ATTILIO BEFERA LO STUDIO A sinistra, Attilio Befera. Di fianco, la mappa dei gruppi direzionali provinciali elaborata dall'Agenzia delle entrate. Le province sono state aggregate in gruppi omogenei in base ad alcuni indicatori: numerosità del bacino, pericolosità fiscale, pericolosità sociale, tenore di vita, maturità della struttura produttiva, livello di tecnologia e servizi, disponibilità di infrastrutture di trasporto. Ad ogni indicatore viene associato un numero da 1 a 5 e rappresenta la distanza dalla media nazionale (il livello 3, ad esempio, indica un valore prossimo alla media nazionale). Nella nostra tabella abbiamo evidenziato solo i valori relativi alla pericolosità fiscale e al tenore di vita [Lapr]

Enti inutili/3

Il carrozzone dell'Aran si gode otto milioni l'anno

Laura Della Pasqua

Della Pasqua a pagina 5 Che cosa accade se un ente nato per svolgere determinate funzioni si trova per anni a non avere più tali funzioni? Logica vorrebbe che venisse bloccato sospendendo i finanziamenti, se non abolito. Ma nella pubblica amministrazione una volta che sono state create delle poltrone è difficile, se non impossibile, eliminarle. È il caso dell'Aran, l'Agenzia per la Rappresentanza Negoziabile delle Pubbliche Amministrazioni, ovvero l'ente nato per essere la controparte del governo nelle trattative sui contratti della pubblica amministrazione. Ebbene non solo l'allora ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta ne ha svuotato le competenze ma il governo ha bloccato da ben cinque anni il rinnovo dei contratti nello Stato. Anche il Documento di economia e finanza che l'attuale ministro dell'Economia Padoa-Schioppa sta mettendo a punto, non concede un euro in più ai dipendenti pubblici. Risultato: sono anni ormai che l'Aran opera a scartamento ridotto anche se i sindacati lo difendono a spada tratta. L'Aran nasce nel 1993 con l'obiettivo di sottrarre la contrattazione per il rinnovo dei contratti pubblici, dall'influenza della politica. Prima del '93 il contratto veniva fatto per legge dal governo e quindi era sottoposto al passaggio parlamentare. Il che voleva dire la possibilità di una forte ingerenza della politica. L'Aran quindi nelle intenzioni del legislatore, avrebbe dovuto essere una sorta di Confindustria della pubblica amministrazione, quindi una controparte terza rispetto al ministero della Funzione pubblica. Al vertice si sono succeduti giuslavoristi come Dell'Aringa e Treu che venivano dal mondo universitario ma poi, finito l'incarico, sono stati cooptati dalla politica. Insomma il legame con la politica è rimasto. Con il tempo e le difficoltà economiche, il rinnovo dei contratti è andato avanti a singhiozzo. Tant'è che Brunetta intuendo che questo ente aveva perso una parte delle sue funzioni, ha provato a cambiarlo. Il nuovo meccanismo infatti prevede che se la trattativa con l'Aran non va in porto, il governo può decidere di dare gli aumenti direttamente ai lavoratori, sentiti i sindacati. Ma la crisi di fatto ha bloccato la contrattazione da cinque anni. Eppure nonostante lo stop e il ridimensionamento della funzione, l'Aran continua a vivere e ad essere una posta in bilancio. L'ente potrà obiettare che la contrattazione non è l'unica funzione che viene svolta. C'è il monitoraggio dei distacchi sindacali, la certificazione della rappresentanza sindacale (ovvero il calcolo tra gli iscritti al sindacato e i voti nelle Rsu che assegna alle diverse sigle il numero dei distacchi e delle aspettative), il monitoraggio dei fondi pensione, ma è anche vero che queste funzioni potrebbero essere benissimo svolte dal ministero della Funzione pubblica. Mentre la contrattazione è bloccata, i finanziamenti corrono. Dal consuntivo 2012 emerge che l'Aran costa l'anno circa 8 milioni di euro. Dallo Stato sono venuti 3.887.400 euro mentre a carico di altre amministrazioni sono 4.093.400 euro. L'indennità al presidente e ai 4 membri del collegio di indirizzo e controllo costa 408.692 euro. Per rimborsi spesa nel 2012 se ne sono andati 24.265,33 euro. In stipendi per il personale se ne vanno 1.170.305 euro. L'onere complessivo per il personale è di 3.616.527 euro. Solo per l'affitto dei locali se ne vanno oltre 1,2 milioni di euro. L'Aran si serve anche di collaboratori e consulenti esterni per i quali spende circa 71 mila euro.

INFO Sergio Gasparrini

Il presidente dell'Aran è nominato con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del ministro per la pubblica amministrazione previo parere della Conferenza unificata. È scelto fra esperti in materia di economia del lavoro, diritto del lavoro, politiche del personale e strategia aziendale, anche estranei alla pubblica amministrazione. Dura in carica quattro anni e può essere riconfermato per una sola volta

Compensi

L'indennità Al presidente e ai 4 membri del collegio di indirizzo e controllo vengono erogati complessivamente oltre 400 mila euro

Incarichi L'Aran si serve anche di collaboratori e di consulenti esterni. Per costoro nel 2012 ha speso 71.000 euro Sede Soltanto per il canone di affitto dei locali dove sono gli uffici, l'ente spende oltre 1,2 milioni di euro l'anno Costo In stipendi se ne vanno 1.170.305 euro. L'onere complessivo (compresi missioni, buoni pasto,

oneri previdenziali) è di 3.616.527 euro

Foto: Statali I contratti nel pubblico impiego non vengono rinnovati da cinque anni e anche l'ultimo Def non dà un euro per gli stipendi degli statali

Soldi trovati e da trovare

80 euro, ci siamo Ma scatta l'allarme sui «fondi calamità»

Fabrizio dell'Orefice

Taglio delle tasse, ma anche tagli alla spesa pubblica. Faccia a faccia a palazzo Chigi tra Renzi e Padoan e siamo arrivati al momento delle scelte. Per trovare i famosi 80 euro si stanno ramazzando le casse dello Stato e si rischia di restare scoperti nella seconda metà dell'anno su capitoli delicati come «calamità naturali». dell'Orefice a pagina 6

Taglio delle tasse, ma anche tagli alla spesa pubblica. Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan si vedono per un faccia a faccia a palazzo Chigi. Siamo arrivati al momento delle scelte. Il premier lo fa capire chiaramente in serata partecipando a Otto e mezzo : «La copertura degli 80 euro in busta paga sta nel Def che presenteremo martedì. La copertura sta nel Def. La stragrande maggioranza dei denari verrà dalla cosiddetta revisione della spesa, che non è solo un taglio dei denari, ma un cambio della pubblica amministrazione. Dobbiamo andare avanti come un rullo compressore». La settimana prossima il governo presenta dunque il Def, il documento di economia e finanza. La parte decisiva consiste in un numero: la previsione di crescita del pil. Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni aveva fissato l'asticella all'1,1%, poi corretta al ribasso a quota 1%. Tutti gli organismi internazionali e gli istituti più accreditati fissano quella soglia tra lo 0,6 e lo 0,7%. E anche Matteo Renzi ha detto che il governo precedente era stato troppo ottimista. Il premier e il titolare del dicastero di via XX settembre devono prendere una prima decisione politica da cui può dipendere tutto il resto: a quale quota fissare quella previsione? Il range è 0,7-0,9% visto che si include l'effetto "benefico" che dovrebbe avere sulla crescita l'operazione 80 euro in busta paga. E qui si entra nel secondo passaggio. I tecnici del Tesoro sembrano vicini all'aver trovato le famose coperture, ovvero i fondi necessari per finanziare l'intervento sulle buste paga. Anche qui c'è da prendere decisioni. Se fare per esempio un provvedimento per coloro che hanno un reddito sotto i 25mila euro lordi l'anno, la platea si restringe un po', di quasi un milione dai dieci iniziali. Se invece l'azione sarà fino a 28mila, i contribuenti interessati sono 10 milioni e mezzo. In questo secondo caso sarà necessario immaginare una soluzione tipo "bonus" per sostenere tutto il taglio in busta paga. E veniamo alle coperture. Al momento disponibili ci sono 3,7 miliardi. Al Tesoro danno per assodato che uno proverrà dalla Sanità sebbene la ministra della Salute Beatrice Lorenzin abbia ricordato che il "patto della salute" appena siglato con le Regioni prevede che ogni risparmio rimanga nel comparto. Poi si pensa di utilizzare l'eredità della legge di Stabilità approvata a fine 2013, che assegna già 1,6 miliardi. Restano da decidere dove intervenire con la tagliola. Tre i settori nel mirino: editoria, scuole private, autotrasporto. E qui la scelta non può che essere politica. Dove si procede, saran dolori. Sicura a questo punto appare anche la mannaia sui dirigenti statali. Non solo il tetto massimo, ora a quota 311mila lordi l'anno. Ma saranno stabilite anche delle soglie intermedie: capo dipartimento 190mila, dirigente di I fascia 120mila, dirigente di II fascia 80 mila. I risparmi stipati sono almeno 500 milioni. Altro passaggio fondamentale è lo scostamento deficit/pil. Il governo lo ha ancora previsto a quota 2,6% e Renzi ha già detto pubblicamente che vorrebbe immaginare un innalzamento al 2,8%. Tradotto in soldoni, sono oltre 3 miliardi in più nelle casse dello Stato. Per farlo è necessario aprire una trattativa con la commissione Ue e successivamente farsi autorizzare dal Parlamento con un voto a maggioranza assoluta. Il governo immagina di avviare questa procedura prima o poi, più probabilmente dopo le Europee. Ma non oltre perché con l'operazione 80 euro si stanno di fatto ramazzando le casse dello Stato e si rischia di trovarsi scoperti nella seconda metà dell'anno in particolare sui capitoli più delicati come "calamità naturali". Arriverà il saldo di quelle del 2013 e soprattutto sostenere che lo sfioramento è necessario per tenere denari per le emergenze è certamente una tesi più forte da sostenere a livello comunitario.

PATATA BOLLENTE PER DELRIO: LA COMMISSIONE UE DICE DI NO

A rischio 32 miliardi di fondi strutturali Il governo deve rifare la programmazione

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Non bastava l'impresa di centrare gli obiettivi di risparmio della Spending review. Ora c'è la patata bollente dei fondi strutturali europei. Un pacchetto di 32 miliardi di euro da poter spendere tra il 2014 e il 2020. Sempre che l'Italia dimostri di saperlo fare. In questi giorni le commissioni bilancio di camera e senato vorranno dare il parere allo schema di accordo di partenariato proposto dal governo. Uno schema sugli impegni dei fondi che lo stesso sottosegretario alla presidenza, Graziano Delrio, premette però essere inadeguato. Già, perché, nelle interlocuzioni informali avute dal precedente esecutivo, dalla Commissione europea sono piovute critiche e contestazioni a raffica. Il succo è che, se non ci saranno modifiche, parte di quei fondi, per esempio per l'agenda digitale, non hanno giustificazione per essere erogati. Cosa dice la Commissione? «Documento lontano dal livello di maturità richiesto... La mancanza di specificità rende difficile valutare la coerenza degli interventi proposti rispetto alle raccomandazioni...la logica di intervento è debole». E ancora: «Le analisi non fanno riferimento alle specifiche sfide territoriali... si favoriscono misure di assistenza sociale». Gli interventi cofinanziati invece dovrebbero mirare a realizzare miglioramenti strutturali, «a correggere le debolezze di lungo periodo dell'economica italiana e del mercato del lavoro». A palazzo Chigi stanno cercando di venirne a capo, con un nuovo accordo. Che però, per essere formalizzato, richiede un passaggio in conferenza stato-regioni. Alla Commissione europea lo attendono per il prossimo 20 aprile.

Foto: Graziano Delrio

Il Parlamento europeo ha approvato due direttive. Carte di credito meno care

Una revisione contabile a 360°

Più apertura nei servizi. Stop al roaming dei cellulari
DI TANCREDI CERNE

Maggiore apertura nei servizi di revisione contabile alle imprese, riduzione delle commissioni sui pagamenti con carta di credito e stop al roaming sulle chiamate all'interno dell'Europa. Sono questi i principali risultati ottenuti ieri dal Parlamento Ue riunito in plenaria. Per migliorare la qualità e la trasparenza dell'audit e prevenire i conflitti d'interesse, 339 eurodeputati hanno votato a favore di un accordo con il Consiglio sulla definizione di una nuova legislazione capace di aprire il mercato dei servizi di revisione contabile a nuove imprese, oltre alle «4 big» che lo dominano attualmente, rimediando alle debolezze rivelate dalla crisi finanziaria. Accordo che dovrà ottenere il semaforo verde dal consiglio dei ministri per entrare in vigore nel giro di due anni. «È necessario che i revisori contabili Ue pubblichino relazioni secondo le norme internazionali», hanno spiegato i rappresentanti europei secondo cui banche, assicurazioni e società quotate, dovranno fornire agli azionisti e agli investitori informazioni dettagliate di ciò che ha fatto il revisore e una garanzia globale sul suo operato. Per migliorare la trasparenza, inoltre, vengono vietate clausole contrattuali che impongono che l'audit debba essere fatto da un'impresa specifica. E per garantire che le relazioni tra il revisore e la società revisionata non diventino troppo intime è stata approvata una norma di rotazione obbligatoria per cui un revisore può ispezionare i libri contabili di una società per massimo dieci anni, rinnovabili di altri dieci anni se nel frattempo vengono emessi nuovi bandi di gara, e fino a 14 anni in caso di audit congiunti». Non solo. Alle società Ue di audit sarà vietato fornire servizi diversi dalla revisione dei loro clienti, compresa la consulenza fiscale o strategie di investimento. L'intervento degli eurodeputati ha interessato anche il mondo delle carte di credito adottando una serie di misure per rendere più sicuri i pagamenti online, ridurre i costi e dare agli utenti maggiori possibilità di scelta. «Le spese che le banche fanno pagare per l'elaborazione di transazioni saranno limitate allo 0,3% del valore della transazione per le carte di credito e 7 centesimi di euro o 0,2% del valore della transazione (se inferiore) per quelle con carta di debito», hanno avvertito da Strasburgo. I limiti si applicheranno sia alle transazioni nazionali sia a quelle nell'Ue e diverranno effettivi un anno dopo l'entrata in vigore della norma. Infine, l'Europarlamento ha decretato la fine del roaming telefonico in tutta l'Unione a partire dal 15 dicembre 2015. Oltre allo stop alla pratica utilizzata spesso dai fornitori di internet di bloccare o rallentare i servizi offerti dai loro concorrenti per ragioni economiche. «Servono norme chiare per evitare che gli internet provider promuovano alcuni servizi a discapito di altri», hanno sottolineato i rappresentanti Ue.

Corte Ue, aiuti di stato ko per le società pubbliche

Antonio Ciccia

La garanzia statale di coprire le perdite della società pubblica è un illegittimo aiuto. La Corte di giustizia europea ha bloccato la garanzia implicita dello stato francese a favore della società La Poste, in quanto intervento in violazione della concorrenza. Con altra sentenza la Corte ha precisato per le controversie immobiliari l'inderogabilità della competenza del giudice del luogo in cui è situato l'immobile. AIUTI DI STATO - È illegittimo aiuto di stato la garanzia implicita di copertura delle perdite concessa dallo stato a una società partecipata pubblica. La Corte Ue (sentenza nella causa C-559/12) ha bocciato un'operazione francese, stabilendo che la concessione della garanzia implica un miglioramento della posizione finanziaria dell'impresa grazie all'alleggerimento degli oneri che gravano sul suo bilancio. La vicenda ha il principale operatore postale francese. La Corte di giustizia ha accertato l'esistenza di una garanzia illimitata dello stato a favore de La Poste, prendendo in considerazione più elementi da cui è emerso l'obbligo in capo allo stato di impegnare le proprie risorse al fine di coprire le perdite della società in caso di insolvenza e, quindi, un rischio economico concreto di oneri gravanti sul bilancio statale. Questa situazione è comprovata dal fatto che un'impresa non è assoggettata ai procedimenti di amministrazione controllata e liquidazione ordinari. Questa implicita garanzia dello stato, secondo la Corte, procura un vantaggio immediato all'impresa e costituisce un aiuto di stato, in quanto è concessa senza contropartita e consente di ottenere un prestito a condizioni finanziarie migliori di quelle conseguibili sui mercati finanziari. GIUDICE DEGLI IMMOBILI - Competenza processuale esclusiva per le controversie immobiliari. Il giudice del luogo in cui è situato il bene va avanti finché non a sentenza, anche se in data precedente è stata iniziata una causa in un altro stato. La pendenza di un precedente processo non obbliga il giudice attivato per secondo a sospendere il processo in attesa della definizione della competenza. Con la sentenza del 3 aprile 2014, la Corte Ue (causa C-438/12) ha risolto un problema di competenza che interessava il tribunale di Milano e un giudice tedesco. A quest'ultimo si sono rivolte due comproprietarie di un immobile situato a Monaco, tra cui si sta svolgendo anche una causa a Milano per questioni di esercizio del diritto di prelazione. Nel caso specifico l'acquirente al quale la seconda comproprietaria intendeva vendere la sua quota ha citato davanti al tribunale di Milano le due comproprietarie per far constatare l'invalidità dell'esercizio del diritto di prelazione e la validità del contratto stipulato. Le due cause sono tra loro connesse e riguardano i diritti reali immobiliari. Per queste controversie è vigente il regolamento Bruxelles I che prevede una competenza esclusiva per le controversie in materia di diritti reali immobiliari in capo ai giudici dello stato europeo in cui l'immobile è situato. Lo stesso regolamento Bruxelles I prevede, però, che quando davanti a giudici di stati differenti e tra le stesse parti siano state proposte domande aventi il medesimo oggetto e il medesimo titolo, il giudice attivato per secondo deve sospendere d'ufficio il procedimento finché sia stata accertata la competenza del giudice interessato in precedenza. Tuttavia la sentenza precisa che, quando il giudice attivato in secondo luogo è quello dello stato dove l'immobile è situato e dispone di una competenza esclusiva, non deve né sospendere il procedimento, né dichiarare la propria incompetenza ma deve giudicare la controversia. membro del giudice attivato in un secondo tempo.

Italia-Lussemburgo, nuovo accordo alle porte

Tancredi Cerne

Via libera della commissione affari esteri della camera al ddl per la ratifica ed esecuzione del protocollo di modifica alla convenzione fiscale tra Italia e Lussemburgo sulle doppie imposizioni. Il semaforo verde al testo condiviso tra i due paesi il 12 febbraio scorso è, però, solo il primo passo. L'iter legislativo prevede, infatti, la valutazione dei contenuti da parte delle commissioni competenti prima di approdare in aula per il voto finale. Quattro gli articoli interessati dal processo di revisione. I primi due apportano innovazioni di carattere definitorio per l'adeguamento alle denominazioni attualmente in uso. L'art. 3, elemento centrale del nuovo accordo, consente di ampliare la cooperazione fra le amministrazioni prevedendo il superamento del segreto bancario. Viene, inoltre, costituita una nuova base giuridica per la cooperazione in materia di scambio di informazioni per la lotta all'evasione, in linea con i nuovi standard Ocse. Lo scambio di informazioni sarà esteso a tutte le imposte secondo la modalità dello scambio su richiesta. Nella redazione della richiesta di informazioni, poi, il nome del contribuente sarà per l'identificazione dell'oggetto di cooperazione amministrativa. Infine, sarà ammessa la cooperazione amministrativa su richiesta anche per i redditi rientranti nell'ambito applicativo della norma europea sulla tassazione del risparmio. L'art. 4 prevede, invece, l'entrata in forze dell'accordo dall'anno di firma del protocollo.

Corte di cassazione lancia un monito per la codifica delle norme sull'abuso di diritto

Elusione, ok all'import extraUe

Pratica lecita per ottenere il mero risparmio di imposta
DI DEBORA ALBERICI*

Importare un bene extraeuropeo in uno stato membro al solo scopo di ottenere un risparmio sulle imposte non è un'elusione fiscale penalmente rilevante in quanto non tipizzata in nessuna norma. Lanciando un preciso monito al parlamento affinché codifichi il principio dell'abuso del diritto, la Corte di cassazione, con la sentenza n. 15186 del 3 aprile 2014, oltre ad annullare con rinvio il sequestro a carico di un imprenditore italiano che aveva importato un aereo statunitense in Danimarca per risparmiare sulle imposte, ha fornito una serie di interessanti chiarimenti. Rinforzando il concetto di assoluta indipendenza fra l'elusione fiscale in campo civile e quella in campo penale, la terza sezione ha precisato che per il configurarsi della prima è sufficiente l'indebito risparmio d'imposta. Non basta per essere puniti penalmente. Serve una norma specifica. Ancor più serve, per usare le parole degli Ermellini, «un'integrazione normativa, nel senso di una norma specifica che confini lo spazio d'esercizio del diritto e che sia lineare «un'integrazione normativa specifica che confini lo spazio incompatibile con un esercizio incompatibile con un esercizio finalizzato esclusivamente al vantaggio fiscale, la quale faccia pertanto venir meno la riconducibilità della condotta al reale esercizio del diritto, convertendola in abuso, cioè in un illecito». Il campo dell'elusione fiscale è quindi più circoscritto nel diritto penale: rileva, a questi fini, una condotta elusiva di imposizione esclusivamente se si aggancia a una norma specifica che non può essere una norma in bianco da colmare interpretativamente secondo le fattispecie concrete, bensì una disposizione che individui con precisione la condotta criminale, senza lasciare spazio all'interprete. Per ora la Cassazione fissa un importante punto fermo sull'Iva all'importazione chiarendo che non sussistono, in effetti, norme che predeterminano che lo stato in cui viene importato il bene deve coincidere con quello in cui risiede il soggetto che ne acquisisce poi la reale disponibilità. La fattispecie, dunque, non ha riscontro in una specifica normativa antielusiva, e pertanto non può avere rilievo penale. *

www.cassazione.net

La risoluzione dell'Agenzia delle entrate sulle modalità di versamento della sanzione

Partite Iva, ok allo smaltimento

Tutto pronto per la cancellazione di quelle inoperose
DI ROBERTO ROSATI

Parte la pulizia dell'archivio dei contribuenti Iva con la cancellazione di quelli inoperosi. Con la risoluzione n. 35/E del 3 aprile 2014, l'Agenzia delle entrate ha istituito il codice tributo per il versamento della sanzione a seguito della comunicazione di cessazione d'ufficio della partita Iva inattiva. L'intervento dell'Agenzia lascia presumere l'attivazione a breve della procedura prevista dalle disposizioni del comma 15-quinquies dell'art. 35, dpr n. 633/72, introdotte dal dl n. 16/2012. Secondo queste disposizioni, infatti, le Entrate, sulla base dei dati e degli elementi in possesso dell'anagrafe tributaria, individua i soggetti titolari di partita Iva che, pur obbligati, non abbiano presentato la dichiarazione di cessazione di attività e comunica loro che provvederà alla cessazione d'uffi cio. Ricevuta la comunicazione, il contribuente avrà 30 giorni di tempo per fornire all'Agenzia chiarimenti, segnalando eventuali elementi non considerati o erroneamente valutati dall'amministrazione. Se, a seguito del contraddittorio l'Agenzia, riterrà di dover confermare la decisione, provvederà anche a iscrivere a ruolo a titolo defnitivo la sanzione prevista per l'omessa presentazione della dichiarazione di cessazione dell'attività (misura minima edittale, pari a 516 euro). L'iscrizione a ruolo non è però eseguita se il contribuente provvede spontaneamente a pagare la somma dovuta entro 30 giorni dal ricevimento della comunicazione. In tal caso, l'importo della sanzione è pari ad un terzo del minimo edittale, cioè a 172 euro. Il versamento spontaneo della sanzione ridotta va effettuato utilizzando il particolare modello F24 versamenti con dati identificativi, indicandovi: il codice tributo 8120; nella sezione contribuente, i dati anagrafici e il codice fiscale del soggetto che effettua il versamento; nella sezione erario ed altro; il codice atto e l'anno di riferimento (nel formato AAAA); reperibili nella comunicazione recapitata dall'agenzia; nel campo tipo, la lettera R. La risoluzione fornisce anche istruzioni per il versamento con il modello F24 enti pubblici. Va ricordato che la relazione tecnica del dl n. 98/2011, con il quale era stata introdotta una prima versione del comma 15-quinquies dell'art. 35, poi modificata dal dl n. 16/2012, stimava in almeno due milioni il numero di partite Iva inattive. In teoria, quindi, se questo fosse il numero dei destinatari e se tutti accettassero di pagare la sanzione ridotta, l'azione del fisco potrebbe portare all'erario la somma di quasi 350 mln di euro. Con la stessa risoluzione n. 35, infine, l'Agenzia fa sapere di avere soppresso i codici tributo 8007 e 8110, per il versamento delle somme dovute ai fini dell'estinzione agevolata delle partite Iva inattive.

INTERVISTA ALLA PRESIDENTE DELL'UNGDCCEC

Di Vona: il nodo resta incassare

La delega fi scale può essere una grande occasione per cambiare il sistema tributario italiano, rendendolo più equo ed efficiente. E i commercialisti vogliono giocare un ruolo da protagonisti, fornendo al governo gli spunti e le proposte di una categoria che, essendo chiamata tutti i giorni ad applicare quelle norme, ne comprende fino in fondo i meccanismi. Idee che l'Unione nazionale giovani dottori commercialisti ed esperti contabili ha messo sul piatto già con il congresso di Lecce. A confermarlo a ItaliaOggi è Eleonora Di Vona, presidente Ungdcec. Domanda. Dopo due anni di lavori parlamentari il ddl recante la delega per la riforma fi scale è giunto al traguardo (legge n. 23/2014). Ora c'è un anno di tempo per ridisegnare la macchina dei tributi. Quali le vostre aspettative? Risposta. Intanto auspichiamo una celere, effettiva ed efficace attuazione. Questa delega interviene ancora a macchia di leopardo, ma non vi è dubbio che ricomprenda opportunamente alcune fattispecie fondamentali. Come sindacato non mancheremo di dare, con il congresso di Lecce, il nostro consueto contributo di integrazione e miglioramento dei provvedimenti. Ma noi siamo già orientati verso un intervento strutturale, organizzato e semplificato dell'intero sistema, che possa davvero costituire un volano per la necessaria accelerazione della nostra economia. D. In base a un recente sondaggio dell'Ifac, solo un commercialista italiano su dieci prevede per il 2014 un aumento del proprio volume d'affari. Eppure c'è anche chi parla di una lenta ripresa dell'economia nazionale. Quale è la situazione sul territorio? R. Il problema fondamentale in questo momento per i dottori commercialisti non è il lavoro: il vero nodo cruciale è la riscossione. È noto come i colleghi in questi anni abbiano supportato gli imprenditori non solo con il loro impegno, ma anche con il loro sacrificio economico. Questo è il reale motivo di queste aspettative non positive. Certamente un'effettiva e duratura ripresa potrà agevolare gli incassi. Ma ad oggi, operando tutti i giorni sul campo, senza voler essere pessimisti siamo tutti molto prudenti. D. Si dice da anni che l'aggregazione (insieme alla specializzazione) è una delle strade maestre per affrontare il futuro. Tuttavia solo il 22% dei commercialisti opera in uno studio associato. È solo un problema di mentalità o vi sono altri ostacoli oggettivi? R. Il reale motivo è che non è facile mettere a fattore comune le proprie storie, le proprie esperienze e soprattutto i risultati già acquisiti. L'aggregazione è necessaria, ma è anche difficile. A ciò deve aggiungersi una cultura, non solo dei professionisti, ma forse di tutti gli operatori economici italiani, un po' egocentrica. Questa scarsa capacità di delegare, di condividere i propri patrimoni relazionali e di conoscenze è davvero uno dei maggiori punti deboli della nostra economia. D. Nonostante la difficile congiuntura economica, il mondo del terzo settore continua a crescere significativamente. Quale il possibile contributo del dottore commercialista nel non profit? È un'attività svolta prevalentemente a titolo di volontariato oppure può essere un'area di opportunità professionali anche dal punto di vista economico? R. Certamente il terzo settore non genera particolari aspettative di reddito. Tuttavia deve essere posta all'attenzione la circostanza che, operando in tale settore, spesso si ottengono contatti preziosi e si arricchiscono in modo importante i propri patrimoni relazionali e reputazionali. Per un professionista questo arricchimento vale assai più di un compenso. Detto questo sappiamo come il terzo settore sia l'unico che in questi anni di crisi ha saputo crescere spesso a due cifre. Il sorgere di nuovi bisogni e l'incremento di un welfare sempre più affidato dal pubblico al settore privato sono stati potenti motori di sviluppo. Tutto ciò in molti casi ha fatto uscire gli enti del terzo settore dalle fasi pionieristiche, per trasformarli in organizzazioni complesse che necessitano sempre di più di consulenza e controllo. Circostanze, queste, che favoriscono notevoli spazi di mercato per i commercialisti.

Foto: Eleonora Di Vona

L'APPROFONDIMENTO

Spesometro, istruzioni per l'uso

Celeste Vivenzi

Lo Spesometro è uno strumento di controllo che consente all'Amministrazione finanziaria di vigilare e prevenire le false fatturazioni, le frodi Carosello e le operazioni di vendita simulate tra più soggetti introdotto dall'articolo n. 21 del dl 78/2010 e successivamente regolato dal decreto legge n. 16-2012. Per l'anno 2013 e per i successivi i termini di presentazione sono i seguenti: - 10/4/2014: per i soggetti che effettuano la liquidazione Iva mensile; - 20/4/2014 (spostato per il corrente anno al 22 aprile 2014 causa Festività) per i soggetti che effettuano la liquidazione Iva trimestrale. Sono tenuti all'adempimento i seguenti soggetti: - Enti non commerciali limitatamente alle operazioni nell'esercizio di attività commerciali; - Enti non commerciali in regime agevolato di cui alla legge n. 398/91; - Soggetti non residenti con stabile organizzazione in Italia o ivi identificati; - Curatori fallimentari e commissari liquidatori; - Soggetti dispensati dagli adempimenti per le operazioni esenti di cui all'art. 36 del dpr 633-72; - Contribuenti che adottano il regime delle nuove iniziative produttive di cui alla legge 388-2000; - Contribuenti che adottano il regime agevolato degli ex minimi. Sono esclusi dall'adempimento i seguenti soggetti: - Contribuenti minimi; - Enti pubblici per le operazioni istituzionali. Per l'anno 2013 (nel 2012 erano escluse) anche le imprese agricole esonerate ai fini dell'Iva in quanto nell'anno precedente, hanno realizzato un volume d'affari non superiore a 7 mila euro e costituito per almeno due terzi da cessioni di prodotti agricoli. Per il 2013 i soggetti dettaglianti e le agenzie viaggi non sono tenuti a comunicare i dati delle fatture (anche se emesse in via facoltativa) mentre è possibile l'annotazione delle fatture inferiori ai 300 euro con la metodologia del documento riepilogativo. Dal 1° gennaio 2014 tuttavia la situazione si complica e spicca il problema dei commercianti al minuto che a richiesta del cliente emettono fattura e che annotano l'importo nei corrispettivi giornalieri. In effetti, secondo il provvedimento dell'Agenzia delle entrate n. 94908 del 2 agosto 2013 a partire dal 2014, l'emissione della fattura (anche per importi inferiore ai 3.600 euro) determina comunque l'obbligo di indicare l'operazione nell'elenco clienti. È molto importante quindi sollecitare una risposta ufficiale da parte dell'Amministrazione finanziaria. L'Agenzia delle entrate ha precisato che «l'omissione o l'incompleta trasmissione dei dati richiesti» determina l'applicazione della sanzione amministrativa che va da un minimo di 258 euro a un massimo di 2.065 euro; tuttavia, presentando la comunicazione nei termini, sarà possibile rettificarla o integrarla entro 30 gg. dalla scadenza originaria (non è possibile ottemperare in questo modo al mancato invio)

Prosegue l'impegno dell'Istituto a favore degli iscritti. Intesa in arrivo anche con l'Inps

Equitalia, accordo in dirittura

Canale preferenziale e assistenza per l'attività dei revisori

Sempre più intensi gli impegni relazionali dell'Istituto che in questi giorni sta finalizzando una serie di accordi operativi di grande rilievo per il futuro della categoria: a partire dalla imminente intesa con Equitalia, che segue l'accordo raggiunto nei mesi scorsi con l'Agenzia delle entrate, e prevede un canale preferenziale e un'assistenza di grande utilità per l'attività professionale di revisione legale, che incideranno positivamente nei rapporti con i clienti. Così come è in dirittura d'arrivo l'accordo con l'Inps, grazie alla corrispondenza intercorsa tra la presidenza Inrl e il direttore generale dell'Istituto previdenziale, Mauro Nori. A questi potrebbe aggiungersi l'accordo con la Confapi e Confimprese per un interscambio operativo, ove le organizzazioni indirizzerebbero i propri associati agli iscritti dell'Istituto per la tutela e l'assistenza professionale. E prosegue con successo l'applicazione sul territorio dell'accordo Inrl-Agenzia delle entrate che, dopo l'intesa raggiunta per il Dre in Toscana, annovera altri importanti rapporti operativi d'imminente attuazione in Campania, in Abruzzo-Molise e nel Lazio. «La crescente dinamicità dell'Inrl con i vari referenti operativi e istituzionali del paese», spiega il presidente dell'Istituto Virgilio Baresi, «rappresenta un cruciale passaggio per consentire a tutti gli iscritti un'efficace sviluppo della loro attività professionale sul territorio e un pieno riconoscimento del ruolo assunto dai revisori legali nel tessuto socio-economico del paese». A tal proposito l'Istituto sta seguendo con attenzione e il massimo impegno in termini di assistenza legale, attraverso il proprio consulente avvocato Giovanni Cinque, la vicenda di un revisore legale iscritto all'Inrl che, presso la Direzione provinciale del lavoro (Dpl) di Bologna ha recentemente chiesto un legittimo riconoscimento professionale nella conciliazione monocratica che attiene un suo cliente e quindi l'inserimento nell'apposito verbale che attesta la presenza professionale di un revisore. Atto dovuto in base al dlgs 39/2010; decreto per il quale l'Istituto, attraverso i propri rappresentanti nelle apposite Commissioni Mef, sta contribuendo a elaborare i decreti attuativi. Un impegno per la categoria che l'Inrl persegue anche sul terreno dell'aggiornamento professionale attraverso i suoi corsi di formazione online (Fad-Formazione a distanza) che attengono alla revisione legale delle società, con presenze professionali altamente qualificate nell'area fiscale; e ancora, alle nozioni di bilancio IAS e un progetto di alta formazione in revisione legale, predisposto in collaborazione con la Fqr srl, sulle relative carte di lavoro che già tiene conto degli emanandi nuovi principi di revisione. Prosegue anche l'attività di consulenza dell'Inrl attraverso la propria sede di rappresentanza a Bruxelles dove, grazie all'accordo con l'Euro Union Consult, verrà data l'opportunità solo ai revisori iscritti all'Inrl di operare professionalmente nello strategico ambito delle richieste di finanziamenti europei previsti per le imprese italiane; un'attività svolta da tempo dal delegato Inrl ai finanziamenti Ue Giovanni Angelisanti. Una stretta «vigilanza» che l'Istituto ha esteso all'attività dell'Unione europea, mantenendo alta l'attenzione per quel che attiene le vicende italiane, prima fra tutte il decreto che il ministero di giustizia è chiamato a varare per far chiarezza sulla vicenda dell'equipollenza.

Foto: Virgilio Baresi Giovanni Angelisanti

Un luogo comune da sfatare. Anche perché il Ccnl è lo stesso

Dalle province in regione con gli stessi stipendi

DI LUIGI OLIVERI

Il trasferimento dei dipendenti delle province alle regioni non comporterebbe un incremento degli stipendi e dei costi del personale. Il problema della destinazione dei dipendenti provinciali è uno tra quelli più rilevanti, connessi al complicato disegno di svuotamento e successiva abolizione delle province. Una tra le alternative possibili (licenziamento, trasferimento ad altri enti) è il loro passaggio alle regioni, possibile in base all'attuale testo dell'articolo 1, comma 96, del ddl Delrio. Tuttavia, in molti (compreso l'allora ministro della funzione pubblica Patroni Griffi) sostengono che il passaggio dei dipendenti provinciali ai ranghi regionali comporterebbe un aumento della spesa pubblica, poiché il costo medio del personale delle regioni è di circa il 23% superiore al costo medio del personale delle province. Tale assunto è, però, infondato. Esso, in primo luogo, suscita l'impressione che nelle regioni si applichi un contratto collettivo differente da quello delle regioni. Ma non è così: a entrambi gli enti si applica la contrattazione collettiva nazionale del comparto regioni-autonomie locali. Il maggior costo del personale regionale non discende dall'applicazione di un contratto diverso, ma dalla presenza di un maggior numero di dirigenti e funzionari di elevato livello retributivo; a ciò si affia anca l'elevatissimo numero di concorsi interni e progressioni orizzontali (cioè aumenti di stipendio) effettuati a partire dal 2001 da parte delle regioni, che hanno appunto portato verso l'alto le categorie giuridiche e stipendiali. In ogni caso, il pericolo di incremento dei costi non sussiste, per due ragioni. In primo luogo è operante il congelamento delle retribuzioni individuali e dei fondi della contrattazione decentrata, disposto dall'articolo 9, commi 1 e 2-bis, del dl 78/2010, convertito in legge 122/2010, i cui effetti sono stati prorogati almeno fino al 31.12.2014 dal dpr 122/2013 e dalla legge 147/2013. Il comma 1 del citato articolo 9 del dl 78/2010 stabilisce che il trattamento economico complessivo dei singoli dipendenti, anche di qualifica dirigenziale, ivi compreso il trattamento accessorio non può superare, in ogni caso, il trattamento ordinariamente spettante per l'anno 2010. La disposizione, dunque, impedisce radicalmente non solo alle regioni, ma a qualsiasi amministrazione dovesse acquisire personale provinciale, di assegnare un trattamento economico superiore a quello in godimento alle dipendenze delle soppresse province. Per altro, per un incremento del trattamento economico occorrerebbe necessariamente o un concorso pubblico con riserva di posti per accedere a una categoria maggiore (progressione di carriera), o una progressione orizzontale (incremento stipendiale): ma entrambi gli istituti sono congelati dal comma 21 sempre dell'articolo 9 citato. Il cui comma 2-bis fa divieto alle amministrazioni di aumentare la dotazione finanziaria dei fondi per la contrattazione decentrata, rispetto al 2010. In secondo luogo, l'articolo 1, comma 95, lettera a) del ddl di riforma delle province contiene una norma espressa di salvaguardia: «Il personale trasferito mantiene la posizione giuridica ed economica, con riferimento alle voci del trattamento economico fondamentale e accessorio, in godimento all'atto del trasferimento, nonché l'anzianità di servizio maturata». Dunque, i trattamenti economici restano congelati anche per espressa volontà del legislatore, che estende il congelamento anche agli emolumenti legati alla performance.

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Prezzo - 19 euro Autore - Antonino Longo Titolo - Introduzione alla legislazione degli appalti pubblici Casa editrice - Giuffré, Milano, 2014, pp. 226 Argomento - A circa dieci anni dall'approvazione del c.d. Codice dei contratti pubblici il panorama normativo del diritto degli appalti pubblici è ancora lontano dal potersi dire consolidato. Ciò non rappresenta un fallimento dello strumento della codificazione, opportunamente prescelto dal legislatore al fine di dare attuazione nel nostro ordinamento alle direttive europee di armonizzazione, bensì l'effetto di molteplici interventi legislativi, talvolta disorganici, spesso recanti disposizioni correttive e integrative del codice, che non hanno certo favorito l'opera consolidatrice della giurisprudenza amministrativa. Il volume costituisce, in tale contesto, un passaggio essenziale per coloro che intendano avvicinarsi alla disciplina degli appalti pubblici con il fine di comprenderne i più profondi meccanismi, con un sicuro sguardo alla concretezza dell'esperienza quotidiana. La chiarezza Prezzo - 38 euro Autore - Nicola Laudisio espositiva consente di cogliere agevolmente i principi ispiratori sanciti dal legislatore comunitario attraverso l'interposizione del legislatore nazionale e dell'attività dell'Autorità di vigilanza, con riferimento ai profili soggettivi e oggettivi dell'ambito di applicazione del codice. Titolo - Le elezioni amministrative negli enti locali Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2014, pp. 290 Argomento - Il volume nasce dall'esigenza di fornire agli organi istituzionali e burocratici degli enti locali e a coloro che avessero in animo di candidarsi alle prossime elezioni comunali e provinciali un testo completo e aggiornato a tutte le disposizioni di carattere elettorale a oggi vigenti, comprese quelle riportate nella legge di stabilità 2014. Negli ultimi tempi, nella materia, è stato infatti registrato un marcato dinamismo da parte del legislatore, in particolare per quanto concerne la ridefinizione del possesso dei requisiti richiesti per accedere alle cariche pubbliche elettive. di Gianfranco Di Rago

Il Piano casa (dl 47/2014) prevede anche agevolazioni per le categorie disagiate

Finanziati gli alloggi sociali

Arrivano 568 mln per nuovi edifici e recupero di immobili
DI ROBERTO LENZI

Arrivano 568 milioni di euro per sostenere il settore degli alloggi sociali. È stato infatti pubblicato il Gazzetta Ufficiale il decreto legge 28 marzo 2014, n. 47 «Misure urgenti per l'emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015». Fra le varie misure a favore del settore abitativo, il dl contiene un piano di recupero di immobili e alloggi di edilizia residenziale pubblica e un provvedimento per l'aumento dell'offerta di alloggi da edilizia residenziale sociale. L'operatività degli strumenti è prevista per i prossimi mesi. Piano di recupero di immobili e alloggi di edilizia residenziale pubblica Il ministro delle infrastrutture e dei trasporti di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze e del ministro per gli affari regionali, d'intesa con la Conferenza unificata, sono chiamati, entro sei mesi, ad approvare un piano di recupero e razionalizzazione degli immobili e degli alloggi di proprietà degli Istituti autonomi per le case popolari. Il piano dovrà operare sia attraverso il ripristino di alloggi di risulta sia per il tramite della manutenzione straordinaria degli alloggi anche ai fini dell'adeguamento energetico, impiantistico statico e del miglioramento sismico degli immobili. Il piano sarà finanziato con 400 milioni di euro. Tali risorse dovrebbero permettere di recuperare circa 12 mila alloggi. Alloggi per le categorie sociali disagiate Nell'ambito del piano, saranno previsti ulteriori 68 milioni di euro per il recupero di altri 2.300 alloggi per le categorie sociali disagiate. Oltre a questo, saranno previste misure per procedere con l'offerta di acquisto di alloggi agli attuali inquilini in modo da recuperare ulteriori risorse da reimpiegare nell'attuazione del piano. Favorire l'offerta di nuovi alloggi sociali Un ulteriore provvedimento si prefigge lo scopo di perseguire la riduzione del disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati attraverso l'aumento dell'offerta di alloggi sociali in locazione, senza consumo di nuovo suolo rispetto agli strumenti urbanistici vigenti, favorendo il risparmio energetico e la promozione, da parte dei comuni, di politiche urbane mirate a un processo integrato di rigenerazione delle aree e dei tessuti attraverso lo sviluppo dell'edilizia sociale. Sono ammessi interventi di ristrutturazione edilizia, restauro o risanamento conservativo, manutenzione straordinaria, rafforzamento locale, miglioramento o adeguamento sismico. Inoltre, sono finanziati la sostituzione edilizia mediante anche la totale demolizione dell'edificio e la sua ricostruzione con modifica di sagoma o diversa localizzazione nel lotto di riferimento, nei limiti di quanto previsto dall'articolo 30 del dl 69/2013, oppure la variazione della destinazione d'uso anche senza opere. È finanziabile anche la creazione di servizi e funzioni connesse e complementari alla residenza, al commercio con esclusione delle grandi strutture di vendita, necessarie a garantire l'integrazione sociale degli inquilini degli alloggi sociali. Infine, si può finanziare la creazione di quote di alloggi da destinare alla locazione temporanea dei residenti di immobili di edilizia residenziale pubblica in corso di ristrutturazione o a soggetti sottoposti a procedure di sfratto. I fondi previsti ammontano a 100 milioni di euro. Cosa si intende per alloggio sociale L'alloggio sociale è identificato nell'unità immobiliare adibita ad uso residenziale, realizzata o recuperata da soggetti pubblici e privati, nonché dall'ente gestore comunque denominato, da concedere in locazione, per ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi alle condizioni di mercato. Si considera altresì alloggio sociale l'unità abitativa destinata alla locazione, con vincolo di destinazione d'uso, comunque non inferiore a quindici anni, all'edilizia universitaria convenzionata oppure alla locazione con patto di futura vendita, per un periodo non inferiore a otto anni.

La Cassazione torna a occuparsi delle caratteristiche per beneficiare delle esenzioni Ici

Immobili rurali a maglie strette

Lo sono solo quelli delle categorie catastali A/6 e D/10
DI DUCCIO CUCCHI*

L'immobile che non sia accatastato specificamente con la categoria catastale A/6 o D/10 non può definirsi a livello tributario «rurale», con la conseguenza che il proprietario, anche se conduce un'impresa di agriturismo, non è esente per tale bene ai fini Ici, non rientrando questa fattispecie nel trattamento esonerativo previsto dall'art. 23, comma 1-bis del dlgs 207 del 30 dicembre 2008. Questa è la massima che si può trarre dalla recentissima sentenza della Corte di cassazione n. 5167 del 5 marzo scorso, che riprende un concetto giuridico già espresso dalla stessa Corte e consolidato dalla successiva giurisprudenza. Può essere utile approfondire la questione, data la relativa frequenza con cui essa viene ad essere riproposta dai comuni nell'ambito di atti di accertamento emessi ai fini dell'imposta comunale sugli immobili, che benché abolita ormai da qualche anno, continua dar luogo a contenzioso innanzi alle commissioni tributarie territoriali. Ripercorriamo sinteticamente il tema della ruralità degli immobili e i suoi rapporti con l'Ici. In tema di Imposta comunale sugli immobili (Ici), l'immobile che sia stato iscritto nel catasto fabbricati come rurale, con l'attribuzione della relativa categoria (A/6 o D/10), in conseguenza della riconosciuta ricorrenza dei requisiti previsti dal dl n. 557 del 1993, art. 9, conv. con legge n. 133 del 1994, e successive modificazioni, non è soggetto all'imposta ai sensi del combinato disposto del dl n. 207 del 2008, art. 23, comma 1-bis, convertito con modificazioni dalla legge n. 14 del 2009, e del dlgs n. 504 del 1992, art. 2, comma 1, lett. a). L'attribuzione di una diversa categoria catastale, impone al contribuente di richiedere al catasto il classamento nelle categorie catastali previste dall'art. 9 dl 557/1993 cennato, e cioè A/6 oppure D/10; in mancanza di tale inquadramento, il comune accertatore può legittimamente emettere gli avvisi di accertamento, recuperando l'imposta evasa o versata in misura minore a quella dovuta. Allo stesso modo se il comune reputasse illegittimo il classamento nelle categorie dei fabbricati rurali, ritenendolo suggerito da ragioni elusive o evasive dell'imposta, cioè giudicando che la ruralità degli immobili così accatastati sia in realtà soltanto fittizia, può impugnare il classamento alle categorie A/6 o D/10 ottenuto dal contribuente istante, avendo ovviamente l'onere di dimostrare le proprie specifiche ragioni. La Corte di cassazione con alcune sentenze prese a sezioni unite (sentenze nn. 18565/18566 del 21/8/2009) ha ritenuto, fornendo un'interpretazione autentica e perciò retroattiva dell'art. 23 comma 1-bis, che l'attribuzione della categoria catastale sia rilevante ai fini del trattamento esonerativo degli immobili rurali ai fini Ici. La massima indicata da tale sentenza e da quelle successive, riportata nella sentenza n. 5167/2014 della Cassazione in commento, così argomenta: «In tema di Ici, per la dimostrazione della ruralità dei fabbricati, ai fini del trattamento esonerativo, è rilevante l'oggettiva classificazione catastale con attribuzione della relativa categoria (A/6 o D/10), per cui l'immobile che sia stato iscritto come «rurale», in conseguenza della riconosciuta ricorrenza dei requisiti previsti dal dl 30 dicembre 1993, n. 557, art. 9, conv. in legge 26 febbraio 1994, n. 133) non è soggetto all'imposta, ai sensi del dl 30 dicembre 2008, n. 207, art. 23, comma 1-bis (conv. in legge 27 febbraio 2009, n. 14) e del dlgs 30 dicembre 1992, n. 504, art. 2, comma 1, lett. A. (vedi Cass. sez. un. n. 18565 del 2009; Cass. sez. trib. n. 19872 del 2012; Cass. sez. trib. n. 20001 del 2011). Va specificato che, al di fuori di tale ipotesi, la prova del carattere rurale dell'immobile deve essere fornita dal contribuente e non può essere presentata in modo generico o astratto. Intendiamo in questo caso riferirci al fatto che il contribuente può comunque sostenere che la ruralità dell'immobile si possa desumere attraverso la dimostrazione effettiva dei requisiti dell'immobile in esame, ricorrendo alle caratteristiche indicate dallo stesso art. 9, nel comma 3 lettere a), c), d,) e) del dl 557/1993; ciò in quanto esse concretamente ricorrono. A ben vedere, anche se la sentenza in commento non entra in questo ulteriore tema, dalla lettura dell'art. 9 dl 557/1993 si evincerebbe che le caratteristiche indicate da tale articolo, che sono ben specifiche e tassative ed identificano i fabbricati rurali asserviti all'attività agricola, possano essere sufficienti a costituire idonea

prova ai fini della ruralità degli immobili e quindi, in base al ricordato art. 23 comma 1-bis, dell'esenzione da Ici di tali cespiti. Fra queste caratteristiche si ritrovano quegli elementi fisici, economici ed oggettivi tendenti, che se provati idoneamente dal contribuente, valgono a dimostrare il carattere strumentale di tali beni all'attività agricola o agrituristica e pertanto capaci di integrare la fattispecie esonerativa ai fini dell'Ici. Peraltro, giova sottolineare a conclusione, che secondo il comma 2 lett e) dell'art. 9, le abitazioni censite nella categoria A/1 e A/8 o quelle di lusso, non possono comunque essere considerate rurali. * dottore commercialista e revisore contabile in Firenze

Superate ma non abolite

MASSIMO LUCIANI

LA RIFORMA DELLE PROVINCE È STATA APPROVATA IN VIA DEFINITIVA DALLA CAMERA E STA PER DIVENTARE LEGGE. RIFORMA, NON ABOLIZIONE. Il punto è decisivo e segna un cambiamento importante rispetto alle intenzioni che inizialmente erano state manifestate. Un livello intermedio tra comuni e regioni era necessario mantenerlo ed è un bene (come sempre) che le tentazioni demolitrici abbiano ceduto il passo ad un più ragionato sforzo riformatore. SEGUE A PAG. 3 La nuova disciplina è molto complessa ed è presto per dire se questo sforzo sia stato coronato dal successo e se il disegno che ne è emerso sia efficiente e coerente. Un dato, però, è evidente e merita un commento. Si tratta del collegamento tra la legge sulle province (ma che riguarda anche città metropolitane e comuni) e la legge costituzionale di riforma del Senato e del Titolo V, attualmente in cantiere: non a caso, del resto, la prima afferma esplicitamente di essere stata adottata «in attesa della riforma del titolo V della parte seconda della Costituzione e delle relative norme di attuazione». La legge costituzionale si occupa direttamente delle autonomie territoriali e, anzi, tocca proprio la questione delle province: nel disegno di legge che il governo ha licenziato il termine provincia è cancellato del tutto dalla Costituzione, ma, allo stesso tempo, si assegna alla competenza esclusiva dello Stato la definizione dell'«ordinamento degli enti di area vasta». È fatale chiedersi che cosa questo voglia dire. Se un ente di area vasta è necessario e se la legge ordinaria appena approvata identifica analiticamente le sue competenze, che senso ha cambiargli nome? O forse si pensa di disfare a livello costituzionale quel che si è appena fatto a livello di legge ordinaria? Non basta. Il disegno di legge costituzionale vede nel Senato un organo rappresentativo delle autonomie territoriali, ma gli enti territoriali rappresentati sono solo i comuni e le regioni, non le province (salve, ovviamente, quelle speciali di Trento e di Bolzano), né i non meglio identificati enti di area vasta. Ora, la scelta di eliminare la natura elettiva diretta degli organi provinciali, che la legge ordinaria ha compiuto, messa insieme a questa opzione a livello costituzionale, determina un'obiettiva riduzione degli spazi della legittimazione democratica nei livelli territoriali intermedi. Può darsi che sia un bene per le (non poche) province "inventate" negli ultimi anni, ma potrebbe essere un problema serio per quelle più solide, che corrispondono a collettività territoriali dotate di una propria, vera, identità. Se questi (e altri) punti di connessione fra la legge ordinaria ieri approvata e la legge costituzionale in itinere esistono, si pone, a questo punto, una questione politico-costituzionale di primaria importanza. Il disegno riformatore del governo si compone di una molteplicità di tasselli: legge elettorale; riforma delle autonomie locali; riforma dei rapporti Stato-Regioni; trasformazione del Senato. Questi tasselli viaggiano su treni diversi, visto che per alcuni basta la legge ordinaria e per altri occorre quella costituzionale. I treni, però, partono sempre dalla stazione del Parlamento e a quella stazione debbono arrivare, sicché il loro viaggio si può concludere felicemente solo a condizione di conquistarsi, in quella stazione, il consenso necessario. Quel che sta accadendo è che per i vari convogli il consenso sembra articolarsi seguendo linee di maggioranza differenziate, tant'è vero che la legge sulle province è stata approvata con il voto contrario di un gruppo parlamentare che è ritenuto essenziale, invece, per far passare la riforma elettorale. È chiaro che le maggioranze in Parlamento si fanno e si disfano anche sui singoli provvedimenti legislativi e che la storia del nostro parlamentarismo, specie sino alla svolta maggioritaria di vent'anni fa, dimostra che il monolitismo delle maggioranze di governo ha raramente avuto fortuna. Tuttavia, quando ci si muove sul terreno degli interventi sulle istituzioni, che debbono essere necessariamente coerenti e coordinati, le maggioranze variabili diventano un rischio più che una risorsa. Se anche uno solo degli elementi del disegno riformatore saltasse, infatti, gli altri, come tessere di un mosaico, non sarebbero più stabili e l'intera operazione fallirebbe. Sembra dunque logico che la coerenza delle scelte sia rispecchiata dalla coerenza delle maggioranze e che non sia consigliabile allargare o restringere l'area del consenso a seconda delle convenienze. Al di là dei contenuti, che meritano tuttora (eccome!) una discussione, dunque, la questione del metodo si impone con forza. Ed è questione di politica

costituzionale in senso proprio, a cavallo tra le compatibilità giuridiche e la sostanza degli equilibri politici.

Camusso attacca Poletti: cooperative legge da rifare

Duro intervento del leader Cgil contro le coop spurie che aggirano regole, contratti e diritti Il decreto lavoro? «Assurdo dire che c'è poca flessibilità: ci sono aree vicine allo schiavismo» . . . «Anche se non siamo stati ascoltati nelle forme tradizionali, la Cgil sa come farsi sentire» . . . Cambiare le disposizioni sugli appalti perchè oggi i lavoratori sono le vittime designate
SILVIA GIGLI FIRENZE

Troppe false cooperative nel mondo della logistica e dei trasporti. Troppe regole violate e dumping sulle condizioni di lavoro ai danni dei dipendenti, troppi casi di criminalità organizzata che si insinuano nelle pieghe di una legislazione non più all'altezza. Susanna Camusso non usa la mano leggera. Al X congresso nazionale della Filt Cgil, in corso a Firenze, il segretario della Cgil chiede esplicitamente «una nuova legislazione sulle cooperative». Lo chiede direttamente al ministro del lavoro Giuliano Poletti che, invitato ai lavori del congresso, non è potuto intervenire. Glielo chiede soprattutto perché fino a poche settimane fa Poletti era presidente della Lega nazionale delle cooperative e come, tale, secondo Camusso, avrebbe dovuto vigilare forse un po' di più sul fenomeno delle coop spurie. «Ci dispiace che non sia potuto venire - ha esordito -. Ci avrebbe fatto piacere discutere con lui non solo come ministro del welfare ma come ex presidente della Lega delle cooperative. Noi veniamo da una storia comune di mutualismo e di solidarietà e continuiamo a pensare che la cooperazione sia un mondo da salvaguardare che non può confondersi con chi usa il costo del lavoro come unica variabile economica. Questo dovrebbe essere un suo quotidiano cruccio e una battaglia continua». Ma così a quanto pare non è stato. «Avrei voluto davvero che il mondo della cooperazione fosse stato il primo a firmare il rinnovo del contratto nazionale di lavoro del settore (che è scaduto da sette anni ndr) perché solo il contratto nazionale può davvero garantire i lavoratori - ha continuato Camusso -. Ogni tanto bisogna che sia il sistema ad osare, non si possono lasciare solo i lavoratori a difendere quella grande ricchezza che è il lavoro». Per il segretario Cgil però non è troppo tardi: «serve un cambio di passo, un salto di qualità, ci vuole una nuova legislazione sulle cooperative. Se c'è stato un moltiplicarsi di forme false o spurie che teoricamente danno lavoro ma che non rispettano le regole formali c'è un buco nella legislazione. Chiediamo che sia una delle priorità». Ma Susanna Camusso non esita a ribadire la propria contrarietà, e quella della sua organizzazione, ad una visione del mondo del lavoro che cerca sempre di far profitto ai danni di chi lavora. Il messaggio chiaro e forte è ovviamente rivolto al governo Renzi al quale il segretario Cgil fa sapere, tra gli applausi della sala rossa del Palazzo dei Congressi, che «anche se in questi giorni non siamo ascoltati nelle forme tradizionali, un'organizzazione come la nostra sa come far sentire la propria voce». «Il messaggio che si dà in questi giorni - sintetizza Camusso chiosando le ultime uscite di Palazzo Chigi - è quello di venire a investire in Italia, perché i contratti a termine si possono rinnovare fino a otto volte in tre anni». L'ennesima conferma che un certo tipo di politica vede solo nella precarizzazione portata all'ennesima potenza una via d'uscita alla crisi. Il riferimento è alla recente dichiarazione del premier Renzi che aveva affermato che in Italia c'è «un sistema che manca di flessibilità». «MI VENGONO I BRIVIDI» «Quando sento dire che il problema è che c'è poca flessibilità mi vengono i brividi - ha ribattuto Camusso - Non c'è un futuro di crescita se non c'è un significativo investimento industriale sulla capacità manifatturiera del Paese e invece in molte categorie cominciamo ad avere delle aree con schiavismo, anche perché tante volte incrociamo situazioni che sono organizzate per caporali, con forme di ricattabilità». Non solo. Non c'è un futuro di crescita se non si cambiano una volta per tutte le regole sugli appalti. «Dobbiamo farci promotori di una proposta di legge che ridefinisca tutto il settore e che metta al riparo il lavoratore dall'esserne l'unica vittima. In qualche caso c'è la netta sensazione che non ci sia un vantaggio imprenditoriale ma solo il vantaggio che se esternalizzi puoi fare un appalto al massimo ribasso». Il settore dei trasporti e della logistica, con il suo mondo imprenditoriale così frammentato e con una grossa fetta di manodopera straniera, spesso priva degli stessi diritti degli altri lavoratori, è un laboratorio interessante per capire i fenomeni della precarizzazione e delle esternalizzazioni. Il lavoro nero non emerge

perché alla fine, per quelle due lire che li pagano, ai datori di lavoro conviene assumere . Tanto l'ingaggio è legato all'appalto. Una volta finito, tutti a casa.

Foto: Susanna Camusso

Foto: FOTO LAPRESSE

«Investimenti, lavoro, equità»: oggi protesta europea

A Bruxelles manifestazione dei sindacati europei Attesi oltre 40mila lavoratori da 21 Paesi
MARCO MONGIELLO BRUXELLES

Oggi a Bruxelles ci saranno anche i lavoratori italiani a sfilare nel corteo organizzato dai sindacati europei per protestare contro le politiche di austerità. A poche settimane dalle elezioni del 25 maggio la Confederazione dei Sindacati Europei (Ces) ha deciso di riportare i temi sociali al centro del dibattito. «Una nuova strada per l'Europa» è lo slogan della manifestazione scritta sui volantini e rappresentata da una grande freccia che indica la via d'uscita dalla crisi e verso «investimenti, occupazione di qualità ed eguaglianza». Nella capitale belga si attendono almeno 40.000 manifestanti provenienti da 21 Paesi europei. Dall'Italia hanno aderito all'evento Cgil, Cisl e Uil. Il corteo attraverserà la città e arriverà nel primo pomeriggio nel parco che costeggia le istituzioni europee e dove a quell'ora i funzionari in giacca e cravatta della Commissione approfittano della pausa pranzo per prendere un po' di sole primaverile. Anche a loro i sindacalisti ricorderanno che per milioni di senza lavoro in Europa l'inverno della crisi sembra non finire mai. «Noi nel movimento sindacale non pensiamo che la crisi sia finita - spiegano al Ces - quello che dobbiamo chiederci è chi è fuori dai guai? Il sistema finanziario o le persone?». Nelle settimane scorse la Confederazione dei Sindacati Europei (ETUC nell'acronimo inglese), che rappresenta 85 sigle sindacali provenienti da 36 Paesi, ha approvato un documento in cui chiede ai governi europei un corposo piano di investimenti. Dopo cinque anni di crisi, si legge nella proposta della Ces, «vi è un urgente bisogno di prendere una nuova direzione, per ristabilire la situazione economica e creare posti di lavoro di qualità in un'Europa sociale». Da qui la proposta del sindacato europeo di «avere una prospettiva a più lungo termine» che deve passare attraverso «necessari investimenti massicci per dare alle nostre economie un nuovo inizio, basato sulla crescita sostenibile». Nel dettaglio la Confederazione europea propone «un obiettivo di investimento annuo del 2 % del Pil dell'Unione europea per un periodo di dieci anni. Questo avrà l'ulteriore effetto di aumentare gli investimenti privati e di promuovere misure private di modernizzazione su vasta scala. Tali investimenti potrebbero aiutare a costruire una forte base industriale, servizi pubblici di qualità, sistemi pubblici efficienti, con sistemi di welfare inclusivi, ricerca ed istituzioni educative innovative». In un video postato su Youtube e sul sito del Ces il Segretario generale dei sindacati europei, la francese Bernardette Ségol, spiega le ragioni della manifestazione: «L'austerità non sta funzionando, più di 26 milioni di europei sono senza lavoro, 10 milioni di più rispetto al 2008, 7,5 milioni di giovani non studiano, non lavorano e non seguono corsi di formazione e in 18 su 28 Stati membri dell'Ue i salari sono crollati. In Grecia sono il 23% rispetto a cinque anni fa e 5% in meno in Gran Bretagna». Quindi, conclude Ségol, «l'Europa ha bisogno di una nuova strada e di un ambizioso programma di investimenti per creare posti di lavoro e crescita. Per questo migliaia di sindacalisti provenienti da tutta Europa dimostreranno a Bruxelles. Noi chiediamo al nuovo Parlamento europeo, dopo le elezioni di maggio, e alla nuova Commissione di prendere una nuova strada». Secondo il responsabile del segretariato Europa della Cgil, Fausto Durante, quella di oggi è un'iniziativa «giusta e importante, da sostenere con l'impegno e la partecipazione attiva di tutti i sindacati europei, affinché i temi dell'Europa sociale e del lavoro siano riportati al centro della discussione».

Scaroni non condivide i criteri per le nomine

G. VES. MILANO

«Un unicum». Così Paolo Scaroni definisce in Commissione Industria al Senato i criteri introdotti dal governo Letta per le nomine dei vertici delle società partecipate dallo Stato, che prevedono l'esclusione o le dimissioni dei manager in caso di sentenze di condanna non definitive o di rinvii a giudizio per una serie specifica di reati. Tra questi non rientrano quelli ambientali, che qualche giorno fa sono costati all'amministratore delegato di Eni una condanna di primo grado nell'ambito dell'inchiesta sulla gestione della centrale di Porto Tolle dell'Enel, di cui Scaroni è stato amministratore tra il 2002 e il 2005. Ai senatori che lo hanno ascoltato, il manager ha detto: «Mi chiedo se una norma di questo tipo è nello statuto della Exxon, o della Apple, della Total, della Siemens? La risposta è no. Siamo una società quotata, competiamo a livello internazionale non si capisce perché dovremmo avere norme diverse dagli altri». Sulla direttiva che fissa i requisiti di onorabilità per i manager pubblici, Eni ha commissionato un parere all'ex presidente Consob, Guido Rossi, il quale ha sollevato alcuni dubbi. Secondo il giurista, la norma si porrebbe in «contrasto con il principio di presunzione di innocenza» previsto dalla Costituzione e con «le norme della convenzione europea dei diritti dell'uomo». «Naturalmente il ministero e il Parlamento possono fare quel che ritengono di fare - ha aggiunto il manager in Commissione - Non entro nel merito di dire se è buona o cattiva ma non ho capito perché dovremmo averla noi». Scaroni, in scadenza al suo terzo mandato alla guida del Cane a sei zampe, è anche indagato a Milano con l'ipotesi di corruzione per delle presunte tangenti pagate in Algeria dalla controllata Saipem. In questo caso, se venisse riconfermato alla guida di Eni, un eventuale rinvio a giudizio lo costringerebbe alle dimissioni. Resta ancora qualche giorno per capire come andrà a finire. Il governo depositerà il 13 aprile le liste con i nomi dei papabili alla guida delle controllate i cui vertici sono in scadenza (tra cui, oltre ad Eni, Enel, Finmeccanica e molte altre). **DIVIDENDI IN CRESCITA** Rispondendo alle domande dei senatori, Scaroni ha poi elencato i risultati raggiunti durante la sua gestione. «Mi chiedete se ho lasciato un Eni migliore o peggiore? Le cifre parlano da sole. Ho generato ricchezza. Sono entrato in Eni quando la società aveva un patrimonio netto di 39 miliardi di euro e oggi sono 61 miliardi: abbiamo generato 22 miliardi e distribuito 36 miliardi di dividendi, di cui 12 allo Stato». E così dovrebbe continuare, secondo le previsioni: «Abbiamo promesso al mercato un dividendo progressivo, cioè che cresce ogni anno per i prossimi quattro anni». L'audizione ha affrontato anche altri temi, più specificamente legati ai piani della multinazionale, come la presenza in Libia (dove «miracolosamente stiamo producendo l'80% del massimo di quello che potremmo produrre»), in Mozambico, in Nigeria e in altri Paesi.

Foto: Paolo Scaroni

Foto: FOTO LAPRESSE

TAGLIADEBITO

Il Demanio vuole 350 milioni dalla vendita di immobili Renzi alla City: non cedo gioielli tipo Eni

Luisa Leone

Il Demanio vuole 350 milioni dalla vendita di immobili Renzi alla City: non cedo gioielli tipo Eni/ Romano alle pagg. 4 e 5) Il Demanio spinge l'acceleratore sulla cessione degli immobili pubblici. Ieri l'agenzia guidata da Stefano Scalerà ha annunciato l'avvio, il prossimo 10 aprile, di un roadshow per «presentare i bandi di vendita in corso e il calendario delle dismissioni degli immobili di proprietà dello Stato pianificato per l'anno 2014», si legge in una nota. Una mossa ispirata dal pressing del ministero dell'Economia, che sta sollecitando tutti gli attori in scena ad attivarsi per raggiungere gli obiettivi fissati dalla legge di stabilità in fatto di cessioni immobiliari. L'asticella è posizionata a 500 milioni e, visto che non sarà possibile ricorrere a un'altra operazione straordinaria come quella che ha registrato la cessione Cdp di immobili per 500 milioni a fine 2013, il Tesoro preme per velocizzare i processi in atto. Secondo indiscrezioni per il 2014 gran parte degli introiti dovrebbe derivare proprio dalla cessione degli asset già individuati dal Demanio, di cui Cdp ha acquistato solo una parte alla fine dello scorso anno, e che secondo stime di mercato potrebbe portare in cassa circa 350 milioni; mentre la parte rimanente dovrebbe arrivare dalle cessioni del mattone degli enti locali. Per quanto riguarda invece Invimit, la sgr del Tesoro nata proprio per la valorizzazione degli immobili pubblici, quest'anno difficilmente potrà risultare in termini di introiti per lo Stato. La società guidata da Elisabetta Spitz, da poco operativa al 100%, avrebbe messo nel mirino alcuni immobili del Demanio, ma selezionando solo quelli perfettamente pronti per finire sul mercato, che non sarebbero molti. Così Scalerà e i suoi hanno deciso di non rimanere con le mani in mano e giovedì prossimo partiranno con il primo roadshow, che farà tappa a Venezia, Ancona, Milano e Bari. In vendita ci sono gioielli come il castello di Gradisca d'Isonzo a Gorizia e l'Isola di Poveglia a Venezia, ma anche molti altri immobili di valore ben più contenuto. Agli incontri saranno invitati a partecipare, oltre ai principali player del settore immobiliare, anche investitori istituzionali ed esponenti dell'imprenditoria locale. Ma la vetrina del mattone di Stato italiano, secondo quanto risulta a MF Milano Finanza, dovrebbe presto essere portata all'attenzione anche di grandi operatori stranieri, in particolare arabi e cinesi. Infine, un altro fronte che sembra finalmente dare segnali di attività è quello dei beni del ministero della Difesa. Ieri il ministro Roberta Pinotti ha annunciato a margine della firma di un protocollo d'intesa per la valorizzazione del patrimonio militare fra il comune di Firenze, il suo dicastero e l'agenzia del Demanio: «Entro 15 giorni presenterò al Consiglio dei ministri un decreto con tutte le azioni per facilitare» la messa a disposizione delle caserme, propedeutica alla loro valorizzazione. (riproduzione riservata)

Foto: L'isola di Poveglia a Venezia

COMMENTI & ANALISI

Ben 135 scadenze fiscali nel mese di aprile

Marino Longoni

Adempimenti burocratici e tasse su tasse. Sembra essere questa l'eredità dei governi tecnici (Monti e Letta): un'inflazione di adempimenti e di versamenti fiscali. Aprile è emblematico: il 30 del mese si concentrano più di 50 scadenze, che diventano 135 se si considerano tutte quelle del mese. Una mole di obblighi tributari o previdenziali da togliere il sonno. Anche perché, in molti casi, si fa fatica a scorgerne la ratio. Si va infatti dalla comunicazione telematica dovuta dai commercianti per le vendite in contanti fatte a cittadini stranieri per importi superiori ai mille euro al versamento dei contributi Inps dei datori di lavoro domestico, dalle annotazioni più varie nei registri Iva a quelle dei proventi delle associazioni sportive dilettantistiche, dal versamento delle addizionali Irpef a quello dei contributi Inps, dal pagamento delle ritenute alla fonte Irpef a quelli dei contributi Conai, Empaia, Enpals, dalla presentazione dei modelli Intrastat a quella del modello 730, dalla comunicazione dei beni concessi in godimento ai soci al versamento del contributo per il Sistri, dal rendiconto Ires per gli enti non commerciali alla trasmissione telematica delle denunce Uniemens, dalla trasmissione all'anagrafe tributaria dei dati relativi alle imposte dirette del 2013a quelli relativi all'Iva, e si potrebbe proseguire ancora se non avessimo limiti di spazio. Basti segnalare che anche il giorno di Pasqua, domenica 20 aprile, segna la scadenza di otto adempimenti fiscali, che, grazie al cielo, slittano al 22 per la coincidenza di due giornate festive. Non è che prima del governo Monti i contribuenti italiani vivessero in un paradiso fiscale, ma è certo che negli ultimi due governi, mentre sul fronte della riduzione della spesa pubblica si è abbondato solo in annunci senza conseguire alcun risultato concreto, dal punto di vista della pressione tributaria e del numero di adempimenti si sono scesi diversi gradini verso l'inferno, come testimonia appunto lo scadenzario di aprile. Non è un caso se iniziative spontanee di rivolta contro questo stato di cose si stanno moltiplicando e ottengono immediato consenso nel mondo delle imprese e delle partite Iva. Nei mesi scorsi ha occupato le pagine dei giornali il movimento dei forconi. Ma movimenti spontanei di protesta fiscale stanno nascendo in tutto il Paese, soprattutto nelle aree più produttive. A titolo di esempio, la protesta dei drappi bianchi che si sta espandendo in Brianza. Nata il 16 ottobre 2013 dall'iniziativa di Giuseppe Caggiano, un piccolo imprenditore che per protestare contro l'eccesso di pressione fiscale e burocratica ha esposto sulla sua cancellata un drappo bianco con una riga nera in diagonale, si sta espandendo a macchia d'olio. Obiettivo è l'affermazione di un movimento che non richiede vincoli di appartenenza e rifiuta collegamenti con partiti politici, ma cerca di esprimersi con marce pacifiche e con l'esposizione, appunto, di un drappo bianco listato a lutto. (www.drappobianco.it). Un movimento di persone concrete che semplicemente vorrebbero manifestare la loro indignazione per un sistema che sta facendo uscire dal mercato un numero sempre crescente di imprese per eccesso di fiscalità. Contro adempimenti burocratici cervellotici e di dubbia utilità, che hanno come risultato principale quello di far passare la voglia di fare impresa, e contro un livello di pressione fiscale così elevato da costituire un incentivo naturale all'evasione. (riproduzione riservata)

Foto: Mario Monti

Gli investimenti ferroviari si focalizzano sul trasporto locale

Dopo anni di grandi investimenti nella rete ad Alta Velocità/Alta Capacità, adesso è il trasporto locale a occupare i primi posti nelle agende delle priorità istituzionali. Il trend emerso chiaramente dal confronto fra i maggiori player del mercato ferroviario italiano andato in scena all'Expo Ferroviaria di Torino. Come in altri Paesi europei, Francia in testa, anche in Italia gli investimenti si stanno dirigendo verso le infrastrutture ferroviarie urbane, con l'obiettivo di migliorare la mobilità nelle città. Una tendenza confermata dall'elenco di opere infrastrutturali strategiche realizzate in Italia nell'ultimo anno, dove spiccano la Linea metropolitana M4 di Milano (172 milioni di euro), la Linea C di Roma (300 milioni), la Linea 1 metropolitana di Napoli (195 milioni), parte della linea ferroviaria Rho-Monza (55 milioni), oltre a 1 miliardo destinato alla manutenzione e gestione della Rete Ferroviaria. Per quanto riguarda i trasporti a lungo raggio, il Piano Nazionale della Logistica che contiene le linee guida per l'Italia fino al 2020, insiste sull'importanza dell'intermodalità e della necessità di confermare i progetti prioritari TEN-T che garantiscono l'ancoraggio dell'Italia all'Europa. Unitamente ai corridoi sarà però necessario realizzare efficaci connessioni stradali e ferroviarie tra i porti, interporti ed aeroporti. Nel 2012 le aziende aderenti ad Assifer (l'Associazione dell'Industria Ferroviaria che riunisce le imprese operanti in Italia per le tecnologie del trasporto ferroviario) hanno generato un fatturato di 3,2 miliardi di euro così suddiviso: 2 miliardi riconducibili al materiale rotabile, 861 milioni al segnalamento e 327 milioni all'elettificazione. Questi numeri risultano in costante crescita nell'ultimo triennio.

Economia redditi & fisco

TARTASSATI

Il governo promette il taglio dell'Irpef. Ma le famiglie, negli anni, hanno visto aumentare i balzelli che trasformano la giornata in un pagamento continuo
 stefano livadiotti - infografica di giacomo de panfilis

Il regio decreto porta la data del 1904. E, in alcune zone del Paese, è ancora in vigore. Prevede un balzello sulle paludi di un tempo. Devono pagarlo tutti i proprietari degli immobili che abbiano avuto un aumento di valore in seguito alle opere di bonifica. In altri comuni i negozianti sono chiamati a pagare una speciale tassa se la tenda all'ingresso del loro locale proietta un'ombra sul suolo pubblico. A Desio, in Brianza, un patriottico quanto sbigottito albergatore si è visto chiedere 140 euro di imposta sulla pubblicità per aver esposto una bandiera tricolore. È il carnevale delle imposte locali. Che si vanno ad aggiungere a una legislazione fiscale nazionale da cruciverba. Quelli dell'Associazione artigiani piccole imprese di Mestre si sono armati di santa pazienza, e di pallottoliere, e hanno censito cento diverse tasse. Che bersagliano ogni contribuente onesto dalla mattina quando si sveglia fino al momento in cui torna a inflarsi sotto le lenzuola. Alcune, come l'Irpef o l'Iva, sono manifeste. Altre ben nascoste nelle bollette delle diverse utenze o nel costo del carburante o delle bevande alcoliche. Nell'elenco c'è davvero di tutto: dalla sovrimposta di confine sui fammiferi (e vai a capire) a quella sui gas incondensabili, dall'imposta regionale sulle emissioni sonore degli aeromobili a quella sulla sigaretta elettronica, dai diritti di magazzino a quelli per i contrassegni apposti alle merci. Un esempio di questa giungla sono i numeri riportati in queste pagine. L'ufficio studi degli artigiani di Mestre ha prodotto una simulazione, prendendo in considerazione una famiglia-tipo, composta da due lavoratori dipendenti con un figlio a carico. Lui fa l'operaio e ha un reddito annuo di 23.624 euro, pari a una retribuzione netta mensile di 1.490 euro (per tredici mensilità). Lei è impiegata come commessa e totalizza un reddito annuo di 20.098 euro, pari a una retribuzione netta di 1.181 euro (per quattordici mensilità). La famigliola vive in un'abitazione di 110 metri quadrati ed è proprietaria di due auto: una, a gasolio, che percorre 11 mila chilometri l'anno; l'altra, a benzina, che ne fa appena 7.300. I suoi consumi di energia elettrica e gas sono quelli medi nazionali. In banca ha 6.000 euro sul conto corrente e un gruzzolo di 15 mila euro investito in obbligazioni. L'esplosione di tasse, tributi e accise che ogni italiano onesto paga, produce oggi una pressione fiscale effettiva del 54 per cento, in continuo aumento negli ultimi anni. Uno studio della Confartigianato dice che dal 2008 a oggi sono state introdotte 288 nuove norme fiscali e 67 di semplificazione. Vuol dire che ogni snellimento ha prodotto 4,3 nuove zeppe per il sistema economico nazionale. Con il risultato che, secondo stime del confindustriale "Sole 24Ore", alla fine del 2012 per preparare la sua dichiarazione un contribuente era costretto a investire 199 minuti e 460 euro. Che diventavano 12 giorni e 4.600 euro nel caso di un'impresa artigiana composta dal titolare e un unico dipendente. Secondo un paper messo a punto dai ricercatori della Confcommercio, se lo Stato riuscisse a ridurre i costi dell'adempimento spontaneo alle regole fiscali allo stesso livello della Danimarca, l'economia sommersa si ridurrebbe del 13,9 per cento. Emergerebbe come d'incanto un gettito fiscale di 14 miliardi, il doppio della cifra che il commissario alla "spending review", Carlo Cottarelli, sta affannosamente cercando di rastrellare per consentire al premier, Matteo Renzi, di mantenere la promessa di una riduzione di 80 euro, da maggio, dell'Irpef sulle buste paga più leggere (quelle sotto i 1.500 euro netti al mese). La famiglia del nostro esempio ha un reddito imponibile Irpef di 43.723 euro. E oggi paga, tra imposte, tasse e tributi vari 18.729 euro, con una pressione fiscale del 38 per cento tondo. Che sale al 40,3 per cento se nella stessa famiglia (con uguali consumi e un'unica auto) a lavorare è solo il marito: un impiegato con una retribuzione netta mensile di 1.890 euro (per tredici mensilità). Ogni volta che paga la bolletta della luce, si vede addebitare gli oneri più diversificati, da quelli per lo smantellamento delle centrali nucleari chiuse con il referendum del 1987, a quelli per finanziare gli incentivi per le fonti energetiche rinnovabili o le tariffe di favore per le Ferrovie dello Stato. Per non parlare della benzina (vedi pagina 113). Questi calcoli, però, valgono solo se le due famiglie prese ad esempio non sgarrano davvero mai. Qualsiasi piccolo svago fa

salire il conto. «Basta discostarsi dalla casistica», scrivono i ricercatori di Mestre, per essere sottoposti a ulteriori forme di prelievo». Se, per esempio, si ha il vizio del fumo bisogna rassegnarsi a subire un'imposizione che raggiunge il 75 per cento del prezzo di vendita di un pacchetto di sigarette. Se si vende un immobile bisogna pagare le imposte di registro, ipotecarie e catastali. E via elencando. Senza fine. Perché non sono solo i lussi a essere colpiti. Ci sono anche i servizi e i diritti, garantiti solo in apparenza. In Gran Bretagna, ad esempio, i libri di scuola non si pagano. Mentre in Italia tocca metter mano al portafoglio. È un fatto noto che l'evasione fiscale non dipenda soltanto dal fatto che lo Stato è troppo esigente. In Italia, però, è ormai un fenomeno da Guinness dei primati, avendo raggiunto i 180,2 miliardi di euro, secondo le stime di Tax Justice Network, il centro studi del britannico Richard Murphy, inserito da "International Tax Review" nell'elenco dei 50 più autorevoli studiosi di fisco del mondo. Ed è sempre più simile a un cane che si morde la coda: l'amministrazione per recuperare quanto le sottraggono i ladri di tasse si rifà accanendosi sui soliti noti. Quelli, per esempio, che non possono sfuggire alla tassazione del reddito perché il prelievo lo subiscono alla fonte: dalle tasche di lavoratori dipendenti e pensionati esce l'82 per cento del gettito fiscale nazionale. Chi paga tutto, dunque, si ritrova alla canna del gas. A fronte di uno Stato che, dice l'ufficio studi Confindustria su dati della Banca mondiale e del World Economic Forum, è all'ottantaduesimo posto nel mondo per i servizi offerti dalle istituzioni. Dietro all'Estonia.

07:00 SVEGLIA ONERI SULL'ENERGIA ELETTRICA 49€ (cifre all'anno) ONERI SUL GAS 07:10 COLAZIONE ADDIZIONALE REGIONALE SUL GAS 164€ 17€ IVA SUI BENI NON ALIMENTARI 07:30 VESTIARIO 2.629€

18.729€

IMPOSTE E ACCISE PAGATE DA UNA FAMIGLIA CON UN REDDITO IMPONIBILE IRPEF DI 43.723 EURO

GLI ONERI SUI CARBURANTI INCLUDONO ANCHE RISORSE DEFINITE PER: CULTURA E SPETTACOLO INTERVENTI UMANITARI LEGATI ALL'AFFLUSSO DI IMMIGRATI DAL NORD AFRICA DANNI DELL'ALLUVIONE IN LIGURIA E TOSCANA TERREMOTO DEL 2012 IN EMILIA ROMAGNA TERREMOTO DEL 2011 IN ABRUZZO ONERI ASPORTO RIFIUTI TASI 07:45 SPAZZATURA 315€ 106€ BOLLO AUTO RC AUTO 07:50 AUTO SSN SU RC AUTO ACCISE SUI CARBURANTI IVA SUI CARBURANTI 377€ 139€ 91€ 734€ 339€ ADD.LE COM. IRPEF 08:30 LAVORO CONTRIBUTI PREVIDENZIALI IRPEF IRPEF FUTURA RIFORMA RENZI ADD.LE REG. IRPEF 4.511€ 7.364€ 6.031€ 663€ 285€ ACCISE SUI TABACCHI (10 sigarette al giorno) 13:00 PAUSA SIGARETTA AREA FUMATORI 590€ 18:00 BANCA BOLLO SU C/C BOLLO DOSSIER E TITOLI IMPOSTA SU INTERESSI OBBLIGAZIONARI IMPOSTA SU INTERESSI RIFORMA RENZI 34€ 30€ 99€ 129€ 18:30 SPESA IVA SU BEVANDE E ALIMENTARI OFFERTA 598€ TICKET SANITARI 19:00 FARMACIA 71€ CANONE RAI 20:00 TV 114€

Foto: In Italia l'evasione ha raggiunto i 180,2 miliardi di euro l'anno. mentre sui contribuenti onesti il peso del fisco è insostenibile

Chi ci guadagna con il piano Renzi

federica bianchi

com'è difficile abbassare le tasse. Se ne sta rendendo conto anche Matteo renzi, che sul fisco si è giocato una delle promesse più importanti: infilare 80 euro in più in tasca a chi ha uno stipendio netto di 1.500 euro al mese. Una novità che, se attuata, avrebbe un impatto molto visibile, considerando che la maggioranza degli italiani - dicono gli ultimi dati - gode di un reddito medio annuo sotto i 20 mila euro. La scelta di puntare sulla classe mediobassa dei lavoratori dipendenti è motivata dalla volontà di aiutare coloro che non solo, a differenza degli autonomi, hanno meno possibilità di evadere il fisco ma che potrebbero anche essere i protagonisti del rilancio dei consumi di cui necessita l'economia. «avremmo potuto fare come il governo precedente e cercare di estendere di pochissimo le detrazioni anche ai lavoratori dipendenti con un reddito superiore», spiega filippo Taddei, responsabile economico del Pd. «Viste però le limitate risorse a disposizione, e per massimizzare il risultato finale, abbiamo preferito concentrarle su chi a fine mese quegli 80 euro non li lascia sul conto corrente ma li spende davvero, dando una mano anche alle aziende». a proposito di risorse, il governo aveva detto di voler mettere a disposizione circa 10 miliardi annui per il taglio. Ma visto che la misura scatterà con la busta paga di maggio, per il 2014 ne risparmierà quasi quattro. Dei sei e mezzo necessari, oltre due arriveranno - dicono i tecnici - dal risparmio degli interessi sui titoli di Stato, dovuto al calo dello spread al di sotto dei 200 punti base; almeno tre (e forse un po' di più) dai tagli alla spesa pubblica e dalla riduzione degli stipendi dei manager di Stato. L'ultimo miliardo è ancora da individuare con certezza. Ma per quest'anno le risorse dovrebbero bastare. Data la complessità delle regole fiscali del nostro paese, il taglio di renzi non è per nulla semplice da portare a casa e implica una serie di decisioni tecniche su cui i consulenti dell'economia sono già al lavoro. lo strumento scelto è stato quello di aumentare le detrazioni fiscali per il lavoro dipendente (lasciando invariate le altre). nel sistema attuale per ogni scaglione di imponibile (fino a 55 mila euro) esiste una serie di detrazioni basate sul reddito effettivo del contribuente. sono state introdotte per compensare il fatto che un dipendente non può detrarre i costi del proprio lavoro dal reddito, come fanno gli autonomi. per raggiungere l'obiettivo di aggiungere 80 euro in busta paga a chi guadagna circa 23 mila euro lordi l'anno, la modifica fiscale comporterà due effetti ulteriori: l'innalzamento dell'importo di chi è esentato completamente dal pagamento delle tasse (dagli attuali 8 mila euro a circa 11 mila), più uno sconto fiscale decrescente per i redditi superiori, che si esaurirà a circa 30 mila euro. il problema è come non incentivare l'evasione fiscale tra chi guadagna poco di più. un fenomeno che non va sottovalutato, e che entra in gioco ogni volta che si modificano i parametri fiscali. lo sottolinea il tributarista benedetto santacroce, secondo il quale la riforma corre già il rischio di favorire anche gli evasori: «il piano renzi potrebbe funzionare ma l'evasione è un capitolo che il governo non ha affrontato. se è vero che agendo sui primi scaglioni di reddito si aiutano le fasce deboli, è altrettanto certo che si premia involontariamente anche chi non dichiara tutto».

Visti dagli altri

L'idea di Matteo Renzi per ridurre le spese

Tobias Bayer, Die Welt, Germania Il governo italiano vende su eBay 151 auto blu. Un'iniziativa simbolica per dimostrare di voler risanare i conti

Chi vuole comprare un'auto usata dovrebbe andare subito su eBay, il sito di aste online, perché il governo italiano ha messo in vendita 151 auto blu con un'asta che si concluderà il 16 aprile. Tra i veicoli in vendita ci sono diversi bolidi di tutto rispetto: Bmw 525, Lancia Thesis, Alfa 166, Jaguar S-Type R, una Volkswagen Phaeton e perfino una Maserati, acquistata all'epoca dall'ex ministro della difesa Ignazio La Russa. Adesso nel garage del ministero non c'è più posto per quell'auto di lusso. L'idea dell'asta è venuta a Matteo Renzi. Il presidente del consiglio italiano è considerato un eccellente venditore: il 12 marzo, nell'illustrare il suo programma di governo con una presentazione in PowerPoint, ha dedicato una slide anche all'asta su eBay. "Vendesi auto quasi nuova, colore blu", c'era scritto sulla slide. "Venghino signori, venghino! Si vendono le auto blu all'asta", ha esclamato Renzi rivolgendosi ai giornalisti e suscitando alcune risate. "Se ci riusciamo, raccontiamo anche chi sono i ministri che le hanno usate". Così il ministero dell'interno si sbarazza delle sue auto blu: per una Bmw 525 D del 2009 che ha percorso 141.163 chilometri sono stati offerti finora 18.050 euro. Sembra uno scherzo, ma dietro questa operazione si nascondono motivazioni serie: l'Italia deve risparmiare. Il paese è molto indebitato e corre il rischio di superare la soglia del 3 per cento, fissata dall'Unione europea, nel rapporto tra deficit e prodotto interno lordo (pil). Renzi ha promesso di snellire la pubblica amministrazione. Carlo Cottarelli, commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica, sta esaminando una per una le voci di spesa, che al momento ammontano in totale a ottocento miliardi di euro. Nei prossimi tre anni Cottarelli vuole ridurre le uscite di trentaquattro miliardi di euro e per il 2014 prevede un taglio pari a cinque miliardi. Si pensa così di eliminare 85 mila posti di lavoro. L'idea è quella di rendere allettante il prepensionamento dei dipendenti pubblici e di non assumerne di nuovi per sostituire quelli che vanno via. Il piano di risparmio è molto ambizioso e per il premier sarà la vera prova del nove. Renzi non è certo il primo presidente del consiglio a proporre tagli alla spesa pubblica. I tentativi compiuti in passato in questo senso sono sempre falliti a causa dell'efficace attività lobbistica della pubblica amministrazione. Anche adesso le riserve sono molte: alcuni politici e dirigenti di aziende di proprietà statale hanno sollevato le prime obiezioni. Anche il presidente della repubblica Giorgio Napolitano ha messo in guardia dal rischio di effettuare "tagli non motivati". Momento giusto Mauro Moretti, amministratore delegato delle Ferrovie dello stato, si è difeso dalle critiche relative al suo compenso, 874 mila euro all'anno, affermando che i dirigenti andrebbero tutti all'estero se le aziende pubbliche italiane fissassero un limite massimo per gli stipendi. Anche i sindacati stanno prendendo posizione. L'Unione italiana del lavoro (Uil) ha pubblicato, con l'istituto di ricerca Eurispes, uno studio che relativizza la tesi sulle dimensioni eccessive del settore pubblico italiano. Stando al documento, in Italia le spese per la pubblica amministrazione corrispondono all'11 per cento del pil. Per ogni mille cittadini si contano 58 impiegati pubblici: un rapporto per nulla straordinario. In Svezia il numero dei funzionari statali sale a 135, mentre in Germania sono 54. Negli ultimi dieci anni il numero dei dipendenti pubblici italiani è sceso del 4,7 per cento, ma nel resto d'Europa è aumentato: in Irlanda del 36,1 per cento e in Spagna del 29,6. "È evidente che la pubblica amministrazione italiana i compiti a casa li ha già fatti", ha dichiarato Gian Maria Fara, presidente di Eurispes. A quanto pare questa osservazione proveniente da più fronti sta producendo i suoi effetti. Il ministro delle finanze Pier Carlo Padoan, che ha lavorato per l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), ha raccomandato cautela. Filippo Taddei, docente di economia politica all'Università Johns Hopkins di Bologna e responsabile dell'economia per il Partito democratico, ha corretto al ribasso l'obiettivo di risparmio, indicando come più realistica una cifra di venti miliardi di euro. È probabile che il piano iniziale di Cottarelli sia ritoccato. Comunque è il momento giusto per attuare un programma di risparmio. Sembra che quest'anno l'economia italiana debba ricominciare a crescere. Lo stato può finanziarsi sui mercati a condizioni più favorevoli. Lo

spread tra le obbligazioni italiane e quelle tedesche con scadenza a dieci anni si aggira intorno ai 175 punti base. Le banche stanno rimettendo a posto i bilanci in preparazione degli stress test della Banca centrale europea. Dopo Unicredit, anche Intesa Sanpaolo ha ammortizzato alcune attività del gruppo e ha rafforzato i mezzi per garantirsi dalle insolvenze dei debitori. Istituti di credito come Monte dei Paschi di Siena, Banca Carige di Genova e diverse banche di credito cooperativo hanno annunciato un aumento di capitale complessivo di circa otto miliardi di euro. Gli investitori sono tornati in scena. Blackrock, un fondo statunitense di gestione patrimoniale, punta sempre più sulle banche italiane, mentre la banca centrale cinese ha acquisito quote dell'Eni, un gruppo attivo nel settore petrolifero e del gas naturale, e del fornitore di energia elettrica Enel. La vendita delle auto su eBay è un segnale con cui il governo italiano vuole dimostrare di avere coraggio e di fare sul serio con il suo piano di risparmio. L'esecutivo sta cercando di riconquistare il favore dell'opinione pubblica. L'asta su eBay attirerà l'attenzione: del resto solo in Italia il sito ha circa 3,5 milioni di utenti. Ma oltre a garantire un'ottima propaganda, questa iniziativa non produrrà molti altri risultati. "Si tratta di un gesto simbolico. È chiaro che la vendita di qualche auto blu non risolverà i problemi di indebitamento dell'Italia", dice Giorgio Squinzi, il presidente di Confindustria. u fp CHRISTIAN MANTUANO

Foto: Roma, 19 aprile 2013. Palazzo Montecitorio

Costosi e per sempre Gli ambasciatori sono come diamanti

LA CASTA DELLA DIPLOMAZIA: CONTRATTI DA 100 MILA EURO IN SU, CARICA GARANTITA ANCHE SENZA SEDE ALL'ESTERO CONTRO SENSI Per le feluche meglio restare in Italia: stessi guadagni. Mogherini: tagli da 108 milioni in tre anni. Ma alla Farnesina 1 su 4 è dirigente
Alessio Schiesari

Un ambasciatore è per sempre. Un po' come un diamante, solo che costa di più. Può venire soppressa la sede di rappresentanza che dirige o essere richiamato a Roma; può perfino capitare che il Paese nel quale aveva ottenuto l'incarico sparisca dalla carta geografica, ma il suo stipendio (da favola) resiste all'usura del tempo. Ieri il ministro degli Esteri Federica Mogherini ha promesso un piano di tagli da 108 milioni spalmati sul prossimo triennio, parte dei quali saranno recuperati dagli emolumenti dei diplomatici. Non è molto, considerando che parte di questo denaro verrà recuperato attraverso una "razionalizzazione del patrimonio immobiliare all'estero" (quindi, presumibilmente, la vendita di edifici del ministero) e un'altra quota riducendo i contributi che la Farnesina paga alle organizzazioni internazionali come l'Onu. Ma è ancora meno se si va ad analizzare la selva di emolumenti e maxi-stipendi che si potrebbero falciare. Come il sindacato Filp denuncia da tempo, si potrebbe partire da quei diplomatici (e sono la maggioranza) che hanno terminato la loro missione e ora lavorano in un ufficio della Farnesina. In questo caso la strada per un ambasciatore si biforca: o viene confermato il grado e, pur senza un'ambasciata da guidare, mantiene gli stessi emolumenti di prima, o viene ricollocato come "ministro plenipotenziario". Nel primo caso il compenso lordo annuale può arrivare a più di 300 mila euro (scompare l'indennità all'estero ma la busta paga vera e propria viene quasi raddoppiata). Nel secondo, il malcapitato ambasciatore senza ambasciata deve accontentarsi di uno stipendio tra i 100 mila e i 268 mila euro annui. Queste centinaia di carriere senza retromarcia non sono un problema da poco. La Farnesina si lamenta, e a buona ragione, dei pochi fondi che vengono destinati agli affari esteri (appena lo 0,2 per cento del Pil). Il problema però è che vengono impiegati malissimo: mentre negli ultimi anni i contributi alla cooperazione internazionale sono stati falcidiati, alla Farnesina si vive una situazione kafkiana in cui il rapporto tra impiegati e dirigenti è di uno a tre. In molti uffici c'è quindi un capo senza però nessuno sul quale esercitare il proprio ruolo. Per questo si è costretti ad inventare posizioni assurde: c'è il coordinatore delle posizioni orizzontali dell'Italia presso le organizzazioni internazionali; quello per il mar Adriatico, i rifugiati e gli esuli italiani; quello per l'Antartide; e perfino il roboante coordinatore delle questioni ecologiche, dello sviluppo economico e della crescita mondiale. Uno che, stando ai titoli e alle competenze, dovrebbe trattare Ban Ki Moon come uno impiegatuccio di second'ordine. MOGHERINI sembra intenzionata a tagliare soprattutto i compensi dei diplomatici della rete estera. In totale gli ambasciatori italiani lontani da Roma sono 123, ovviamente uno per ambasciata. Anche loro, come i loro colleghi della Farnesina, non hanno nessuna difficoltà a superare la quarta settimana del mese. Tanto per fare un esempio, il massimo diplomatico a Ottawa (in Canada) percepisce un fisso mensile che - tra stipendio vero e proprio e indennità (esentasse) - supera i 20 mila euro netti al mese. Quello di stanza a Mosca manca di un soffio i 27 mila euro mensili. A questi stipendi bisogna aggiungere alloggi principeschi interamente a carico dello Stato (talvolta di proprietà del ministero, altre volte in affitto a prezzi che - si vocifera - per certe sedi superano il mezzo milione di euro l'anno) e un contributo dell'80 per cento sulle bollette. Spesso con quei soldi l'ambasciatore deve mantenere una famiglia, per questo è prevista una maggiorazione del 20 per cento per la moglie e un contributo di qualche migliaio di euro per ogni figlio. La mini spending review annunciata da Mogherini non è certo l'unico tavolo su cui verrà misurata l'attitudine al risparmio del nuovo ministro. La partita più importante è quella della nomine esterne (ad esempio, funzionari di gabinetto del ministro ed esperti di cultura). Pur di contenere i costi Bonino aveva scelto quasi esclusivamente personale interno. Altri suoi predecessori, come Fini, avevano approvato delle infornate da oltre cento collaboratori. Per capire la serietà della review di Mogherini bisognerà aspettare di vedere a quale dei predecessori vorrà ispirarsi. 310 mila STIPENDIO MASSIMO 900 D I P L O M

AT I C I NEL MONDO

Foto: Il ministro degli Affari Esteri, Federica Mogherini

Foto: Ansa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

7 articoli

ROMA

Ztl più cara e società in vendita

Le misure allo studio per il bilancio. Marchini: stangata in arrivo Acea Cremonesi alle aziende: pagamenti regolari e entro i termini stabiliti dalla legge

Al. Cap.

Salirà la ztl per i residenti, così come la tassa di soggiorno (sei euro per gli alberghi a cinque stelle) e, probabilmente, la Tasi (al massimo quella sulle seconde case): la partita del Bilancio 2014 si gioca in queste ore. Nella riunione di giunta di mercoledì il sindaco Marino ha proposto l'aumento dei biglietti per i capitolini per gli stranieri, facendo diventare gratuito l'ingresso per i romani. L'assessore Flavia Barca ha motivato il suo no, e alla fine la proposta è rientrata: ma Roma, com'è noto, rimane a caccia di entrate: così, oltre all'aumento dei biglietti per i Capitolini e per altri musei, altre misure sono allo studio. Per fare qualche esempio: si venderanno i loculi del cimitero Verano, aumenteranno i canoni di locazione (soprattutto nei palazzi del centro) e, come ormai è noto - e imposto dal piano di rientro - saranno vendute o accorpate alcune società «di secondo livello». «Abbiamo un elenco di società - spiega Marino - che in questo momento è affidato a Daniela Morgante che sta lavorando con i singoli assessori. Sono un po' meno di 30 società perché in giunta ho detto che ogni decisione deve essere condivisa con ciascun assessore. Io ho stilato l'elenco e l'ho consegnato alla Morgante, alla quale ho dato il compito di lavorare in modo che ci sia una decisione condivisa in ogni area strategica». Salve Eur spa e Aeroporti di Roma, si lavora soprattutto nel blocco Atac e Ama: Roma multiservizi spa (51), Ama soluzioni integrate (100), Cisterna ambiente spa (29), Ep sistemi (40), Ecomed srl (50), Consorzio ecologico Massimetta (33,5), Fondazione insieme per Roma (33,3), Atac patrimonio (100), Ogr (100) - queste due sembrano destinate ad essere accorpate - Trambus (60), Bravobus srl (49), Assicurazioni di Roma (22), Consel Eur spa. Da più parti arrivano rassicurazioni per i lavoratori: saranno riassorbiti dalle società principali.

Il Salva Roma - soprattutto gli emendamenti sulle liberalizzazioni delle aziende capitoline - viene discusso in serata. Attacca il consigliere Alfio Marchini: «Sindaco e maggioranza fanno melina tra un rimpasto e una cabina di regia per rinviare a dopo le elezioni europee l'ennesima stangata per i Romani con nuove tasse e tagli ai servizi». Risposta del presidente di Acea, Giancarlo Cremonesi, alle aziende: «Massima attenzione sui tempi di pagamento, le liquidazioni saranno regolari ed entro i tempi stabiliti dalla legge». Cremonesi si dice certo di continuare ad avere «un rapporto positivo con le associazioni di categoria e, più in generale, con il sistema imprenditoriale». Il sindaco incontra il responsabile Enti locali del Pd, Stefano Bonaccini: piena sintonia per il piano di rientro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

Foto: Tassa di soggiorno Secondo la nuova formulazione la tassa di soggiorno sarà di 6 euro per gli hotel a cinque stelle cinque per i quattro stelle quattro per i tre stelle e di due euro per gli altri

Foto: Confronto Il sindaco Marino e l'assessore Daniela Morgante

ROMA

Trasporti. Abu Dhabi chiede la ristrutturazione dei debiti, il taglio del costo del lavoro e un sistema aeroportuale più efficiente

Alitalia-Etihad, oggi il pre-accordo

Pronta la lettera d'intenti che stabilirà termini, tempi e condizioni del negoziato LA QUESTIONE CENTRALE
Uno dei punti più delicati della trattativa riguarda il miliardo di esposizione netta della compagnia con le grandi banche italiane
G.D.

ROMA

Etihad Airways e Alitalia dovrebbero firmare oggi i patti prematrimoniali. Una firma lungamente annunciata, ma stavolta sembra sia la volta buona.

È attesa per oggi la lettera d'intenti che dovrà stabilire termini e condizioni di un negoziato in esclusiva tra i due vettori. L'obiettivo è di arrivare - intorno a metà maggio - all'ingresso della compagnia degli Emirati Arabi Uniti in Alitalia con il 40%, con versamento di 300 milioni di euro attraverso un aumento di capitale riservato.

«Credo che domani arrivi l'offerta» di Etihad, ha detto ieri Gaetano Micciché, direttore generale di Intesa Sanpaolo e uno dei tessitori dell'operazione Alitalia-Cai del 2008, voluta da Silvio Berlusconi. Più che un'offerta oggi dovrebbe arrivare la lettera d'intenti per dare il via al negoziato finale.

Insieme all'allora amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Corrado Passera, Micciché ha curato la regia della nuova compagnia privata nata a fine 2008 lasciando i debiti e la zavorra della vecchia compagnia pubblica per più di 3 miliardi di euro nella bad company, di fatto sulle spalle dei contribuenti e dei piccoli azionisti. Ma neppure la Cai dei Capitani coraggiosi è decollata, in cinque anni ha perso più di 1,3 miliardi di euro e ha bruciato il capitale.

C'è un ritardo di Alitalia, rispetto agli anni precedenti, nel comunicare i risultati del bilancio 2013, nel quale si prevede una perdita netta superiore ai 300 milioni. Forse quest'anno il presidente Roberto Colaninno e l'a.d., il "ducatista" Gabriele Del Torchio, si sono presi più tempo per il cda di bilancio in attesa della conclusione della due diligence, l'analisi dei conti condotta da Etihad.

«Ad oggi la due diligence è praticamente conclusa. Adesso stiamo aspettando solo di vederci, per approfondire i temi ed entrare nella fase negoziale», ha detto ieri Del Torchio, all'inaugurazione del volo Venezia-Tokyo di Alitalia.

Banca Intesa è il soggetto chiave della partita Alitalia. È l'azionista principale con il 20,59% del capitale, ma la quota reale è superiore perché può influenzare anche i pacchetti di alcuni soci che finanzia, è il principale creditore di Alitalia, che ha circa un miliardo di debiti finanziari netti. Una delle richieste-chiave del pretendente arabo è che i debiti di Alitalia vengano ristrutturati, si tratterebbe di allungare le scadenze o di cancellare circa 400 milioni di debiti finanziari, in larga parte soldi dovuti dalla compagnia a Intesa e a Unicredit, l'altra banca neoazionista. Le banche finora si sono opposte a questo sacrificio. Un chiarimento è necessario prima dell'offerta finale di Etihad, che potrebbe sempre tirarsi indietro se le sue richieste non saranno soddisfatte.

L'altra condizione posta da Etihad è una riduzione del costo del lavoro strutturale e più incisiva di quanto ottenuto finora negli accordi sindacali. Terza richiesta, rivolta anche al governo, è un sistema aeroportuale più efficiente, anche con migliori collegamenti alla rete ferroviaria e l'alta velocità. Etihad vorrebbe una maggior integrazione tra Aeroporti di Roma e Alitalia su Fiumicino. Anche il governo è in campo, dal ministero dell'Economia segue la partita il capo della segreteria tecnica, Fabrizio Pagani, che da Palazzo Chigi con Enrico Letta aveva dato il via al piano di salvataggio che ha portato le Poste nel capitale di Alitalia e ai contatti con Abu Dhabi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Verso l'alleanza con Emirati Arabi. Il riassetto di Alitalia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

roma

Il governo della città

Bilancio, per finanziare gli investimenti multe raddoppiate e palazzi in vendita

Prudente l'assessore Morgante: "Voglio vedere le carte" Il ministro Lupi: "Sindaco, non si sanano i conti con le contravvenzioni"

PAOLO BOCCACCI

ROMA ha un grande bisogno di investimenti del Campidoglio per uscire dalla crisi. E ormai ai tavoli in cui si discute il Bilancio si cerca di tutto per portarli dai 500 milioni circa dello scorso anno ad almeno 700-800. E le strade per trovare i milioni da investire diventano impervie. Le due fonti d'entrate di cui si parla in queste ore sono da una parte l'aumento esponenziale delle multe a cui arrivare anche attraverso una campagna, voluta dalla giunta aldilà dei problemi di cassa, per un massiccio impegno nell'intensificazione dei controlli, e dall'altra puntando su quei 250 milioni che si aspettano, "sulla carta" dalla vendita di una parte cospicua del patrimonio immobiliare del Comune. Ma questi incassi sono tutti e due "virtuali", da maneggiare con estrema prudenza, a rischio di "falso ideologico".

Vediamo i numeri. Nel 2013 il Campidoglio ha iscritto a Bilancio 408 milioni previsti di incassi provenienti dalle multe, quando in realtà nel 2012 aveva messo realmente in cassa 280 milioni. Questo perché la città ha un rapporto pessimo tra le contravvenzioni elevate e quelle effettivamente incassate. Tanto che, alla fine del 2012 addirittura il totale delle multe da riscuotere era stimato in 730 milioni.

Così per questo l'iscrizione in bilancio per il 2013 è stata fatta con una logica "prudenziale", stimando che, rispetto alla somma dovuta dai cittadini, quella che sarebbe stata realmente pagata sarebbe stata inferiore almeno del 50%. E adesso? Il problema si ripropone. Le spinte per iscrivere a bilancio cifre addirittura superiori ai 408 milioni dello scorso anno sono molte. Ma anche le incognite sulle entrate reali.

Stesso discorso per gli immobili di Roma Capitale da vendere. Si possono mettere in bilancio alla voce investimenti quei 250 milioni che si prevedono di incassare, senza aver prima venduto effettivamente i "tesori" del Campidoglio? Anche in questo caso, come per le multe, c'è un salto tra l'iscrizione a bilancio e la spendibilità delle somme. E l'incognita è rappresentata dal reale atto di rogito davanti a un notaio.

Da qui la prudenza dell'assessore al Bilancio Daniela Morgante. «Su tutte queste voci» afferma «mi riservo di vedere le carte». Ma un concetto è chiaro.

«Io voglio mettere in bilancio le entrate» afferma «secondo le regole contabili».

E il ministro per le Infrastrutture Lupi avverte: «Credo ci sia un'altra battaglia da fare in Consiglio con i nostri due consiglieri. Le multe non sono una tassazione nuova e indiretta, non possono sanare i bilanci.

Abbia il coraggio il sindaco di aumentare un'altra tassa sui cittadini piuttosto».

Foto: L'ASSESSORE Daniela Morgante, assessore al Bilancio, cerca di far quadrare i conti del Campidoglio

NAPOLI

R2/

POMPEI ARRANCA IL GRANDE PROGETTO

FRANCESCO ERBANI

ROMA. «Su Pompei i conti li facciamo alla fine», ripete il ministro Dario Franceschini. Ma ieri al ministero per i Beni culturali, mentre si presentava un accordo con Finmeccanica che donerà al sito archeologico tecnologie e servizi per 1 milione e 700 mila euro, in molti insistevano per sapere a che punto si è con i cantieri, i restauri e gli interventi del Grande Progetto Pompei finanziato dai 105 milioni dell'Ue. E l'impressione non è rosea. Attualmente, spiega il generale dei carabinieri Giovanni Nistri, direttore del Progetto, sono 7 i cantieri aperti (su 55 previsti), 6 quelli per i quali sono state aggiudicate le gare mentre una gara è ancora in corso. Al momento, aggiunge Nistri, sono impegnati (che non vuol dire spesi) 40 milioni.

Però la struttura che Nistri avrebbe dovuto guidare ancora non c'è. Era previsto che fosse composta da una trentina di unità: sono state presentate oltre sessanta domande, le persone sarebbero già state selezionate, ma per vederle all'opera c'è da aspettare ancora. Quanto? Nistri allarga le braccia come a dire: «Non dipende da me». Inoltre Nistri perde il suo vice, Fabrizio Magani, il che accentua la sua solitudine. Direttore regionale dei Beni culturali in Abruzzo, Magani resterà a curare il centro storico dell'Aquila e degli altri paesi colpiti dal terremoto di cinque anni fa. Lo ha annunciato Franceschini, smentendo una decisione presa dal suo predecessore, Massimo Bray, e assecondando i desideri dello stesso Magani.

Gli scossoni alla struttura che dovrebbe governare Pompei continuano. Oggi, intanto, Franceschini sarà a Parigi dove incontrerà i colleghi europei: «Dimostreremo che ce la stiamo mettendo tutta». Ma il tempo corre e l'Ue attende risultati.

L'accordo con Finmeccanica prevede un monitoraggio capillare del sito archeologico.

Due società del gruppo, Selex Es e Telespazio, forniranno tecnologie per fronteggiare il dissesto idrogeologico, in gran parte causa dei crolli, e per garantire una diagnosi delle strutture murarie. Il progetto sarà operativo a dicembre per tre anni.

Parla il Renzi del centrodestra

«È ora di mollare la Merkel e il suo Ppe»

Cattaneo, il sindaco più amato d'Italia: «Meglio l'esempio di Cameron. E a Silvio chiedo di favorire la competizione in Fi» PERICOLO RENZI La fascinazione per Renzi può creare disastri: se ci appiattiamo su Matteo, allora per i nostri elettori tanto vale votare lui ANCORA IL CAV Tutti i dati dicono che la nostra gente vuole il Cav

FRANCO BECHIS

Alessandro Cattaneo grazie ai suoi concittadini di Pavia nell'ultimo anno è risultato il sindaco più amato di Italia. Cresciuto in Forza Italia e nel Pdl, era diventato il leader dei formattatori che proponeva le primarie per la successione a Silvio Berlusconi. Non gli andò bene quella partita, ma resta uno delle risorse più interessanti del centrodestra. Se ne è accorto anche il fondatore, che da qualche tempo l'ha chiamato ai vertici del partito. Cattaneo è il protagonista di oggi della web trasmissione L'Abitacolo (sarà sul sito di Libero all'indirizzo www.liberoquotidiano.it dall'ora di pranzo), dove commenterà le riforme proposte da Matteo Renzi e racconterà la sua vita da sindaco. Ma dove non si tira indietro nemmeno su temi più politici: dalla successione a Berlusconi, a i rischi che Forza Italia corre nelle prossime elezioni europee. Lancia due proposte: la prima è smarcarsi da Renzi con grande fretta, per non confondere l'elettorato di centro destra. La seconda è quella di smettere di inseguire il partito popolare che in Europa è dominato da Angela Merkel, cercando invece un'alleanza con i conservatori liberali di David Cameron. Ecco i passaggi del colloquio con Libero . LEADERSHIP «Io», dice Cattaneo, «continuo a ripetere che le leadership non si creano in laboratorio. Né con alchimie chiuse o con lo spadone sulla testa. I leader nascono in battaglie cruente all'interno di una competizione democratica fatta nel tuo schieramento. E così sarà anche per il centrodestra. Non è che nessuno ci ha provato. Gianfranco Fini ha fallito, e tutto l'elettorato di centrodestra - ma penso anch'io così - gli dà la colpa dell'implosione del governo del 2008, che era una grandissima occasione. Ci hanno provato Angelino Alfano, Giorgia Meloni, che è veramente una ragazza in gamba». SCELTO DAGLI ELETTORI «Loro hanno strappato, però oggi tutti i sondaggi e anche i risultati elettorali recenti dicono che la gente nostra vuole Silvio Berlusconi. Lui e lì non perché impone una leadership in modo autoritario. È lì perché ancora oggi ha in tasca milioni di voti. Anche lui ha come prima preoccupazione la sua successione. Gli vorrei chiedere di creare un contesto per cui si giochi una partita con regole e competizioni tali da poter far emergere i migliori, la classe dirigente. Il Pd aveva il terreno di gioco dove Renzi poteva cimentarsi. Noi non abbiamo nemmeno l'in dirizzo del campo di calcio dove allenarci». L'AMORE PER RENZI «La fascinazione di alcuni di noi per Matteo Renzi sta rischiando di provocare un disastro in vista delle prossime urne. Lo vediamo dai sondaggi. Sta diventando un tema politico importante: noi con un brutto termine siamo moderati di centro destra, quindi la responsabilità di fare le riforme le sentiamo e diamo una sponda a questo governo. Però attenzione perché se rimaniamo troppo appiattiti su Renzi, allora per i nostri elettori tanto vale votare lui». VIA DALLA MERKEL «Dobbiamo ricordarci che l'Europa è stata una delle cause della caduta del governo Berlusconi. Non possiamo dimenticarci anche per le prossime elezioni il celebre risolino tra la Merkel e Sarkozy. Sull'Europa la distanza fra noi e Renzi è più ampia. Lui propone Martin Shulz per la guida della commissione : il simbolo della socialdemocrazia più vecchia che c'è in Europa. Noi dovremmo invece avere il coraggio di dimenticarci la Merkel e non pensare più al partito popolare europeo». MODELLO CAMERON «Dovremmo avvicinarci a liberalismi come quello dei conservatori inglesi. Il nostro modello può essere David Cameron. Il suo ministro delle finanze George Osborne sta facendo tagli alla spesa pubblica di 16 miliardi di euro, in un paese che tutti gli analisti dicono abbia già fatto le grandi riforme. I tagli si fanno per un'idea liberale secondo cui lo Stato deve essere solo al servizio dei singoli cittadini, non esistere per se stesso. Noi questa cosa qua non riusciamo a farla in Italia, non abbiamo nemmeno il coraggio di dirlo. Perché pensiamo di perdere milioni di voti. Secondo me un dialogo con i conservatori inglesi può essere veramente la svolta politica decisiva per Forza Italia, anche incisiva sulle politiche europee».

Foto: FORMATTATORE Il sindaco di Pavia, Alessandro Cattaneo, 35 anni [Fotogramma]

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

roma

«Requisire gli impianti di Cerroni»

Il sindaco: è l'unica soluzione per non far pagare di più ai romani Il cambio di governo Il ministro Orlando mi aveva assicurato che sarebbe stato nominato un commissario Poi è arrivato Galletti che è di avviso diverso Dario Martini

«Io so bene cosa fare. Solo che non ho i poteri per farlo. Serve un commissario che possa requisire gli impianti di Malagrotta. Voglio ricordare che il 30 settembre ho fatto chiudere la discarica che da decenni veniva gestita come un buco dove finiva di tutto». Sindaco Marino, perché dice che bisogna requisire gli impianti di Cerroni? La Procura non li ha nemmeno sequestrati. «Perché altrimenti a fine maggio, quando scadrà l'ordinanza da me firmata, non sapremo più dove portare i rifiuti». Non era un problema noto già da tempo? «E infatti io non ho aspettato la notte prima della scadenza dell'ordinanza, ma mi sono attivato con largo anticipo per coinvolgere tutte le istituzioni affinché si trovi una soluzione». Il Comune non la può trovare da solo? «Io non ho il potere per requisire gli impianti. Serve la collaborazione di tutti. In questo momento c'è un'interdizione del prefetto che dice: "Siccome è aperto un procedimento penale, non puoi più conferire i rifiuti negli impianti di Malagrotta". Così, il 21 febbraio scorso, ho firmato un'ordinanza temporanea affinché questo divieto fosse superato a tutela della salute pubblica. Nel mentre andava trovata una soluzione». Perché non è ancora stata trovata? «Il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, mi aveva assicurato che sarebbe stato nominato un commissario che avrebbe avuto i poteri di requisire gli impianti». Poi cosa è successo? «È cambiato il governo. Ed è cambiato il ministro. Gian Luca Galletti ha un'altra posizione, sostiene che si deve tornare alla normalità uscendo dall'emergenza. Ma Roma è in una situazione particolare. L'avvocato Cerroni è stato arrestato, c'è un'interdizione del prefetto e quindi servono risposte diverse». Perché non potete portare questi rifiuti in altre regioni come fate già adesso per l'immondizia trattata direttamente dall'Ama? «Costerebbe molto di più portarli in altre regioni e non credo che sia giusto far ricadere questo costo sulle tasche dei romani». Il ministro Galletti, però, non sembra intenzionato ad esaudire le sue richieste. L'ha sollecitata a utilizzare i poteri di cui già dispone. «Ho sentito il ministro pochi minuti fa e gli ho spiegato che quei poteri io non ce l'ho. Li può avere solo un commissario nominato dal governo. Galletti ha compreso la gravità ed è disponibile a vederci per trovare una soluzione». d.martini@iltempo.it

ROMA

Campidoglio Allo studio la chiusura e la vendita di almeno 20 società comunali. E il sindaco insiste: nessuna proroga

Sul bilancio arriva la tempesta Atac

Il Pd denuncia consulenze legali esterne per l'azienda del trasporto sull'orlo del collasso
Susanna Novelli

Cuiroso come nel giorno in cui in Campidoglio, forbici alla mano, si ragiona sulle venti, trenta società di secondo livello da vendere o, più semplicemente, da chiudere, scoppi il caso delle consulenze legali in Atac. Appena il giorno dopo la denuncia de Il Tempo su graduatorie per la qualifica di capotreno tutte da rifare. A lanciare il sasso nello stagno il consigliere capitolino del Pd, Marco Palumbo: «L'ultima relazione del collegio sindacale di Atac spa ha mostrato una situazione di forte dissesto economico, derivante anche da una gestione inadeguata della società negli ultimi anni. Purtroppo come emerge non solo da notizie di stampa, sembrerebbe che, dalle stime di pre-consuntivo, Atac Spa si avvierebbe a perdere almeno altri 150 milioni di euro per l'anno 2013. Dato che il costo del personale - prosegue la nota di Palumbo - circa 11.700 lavoratori di cui 81 dirigenti e 192 quadri, incide in modo sostanziale sul bilancio dell'azienda, ho presentato un'interrogazione urgente al sindaco Marino e all'assessore Improta per conoscere quali siano le ragioni per cui Atac spa nel 2013 ha esternalizzato l'attività di consulenza legale senza avvalersi della propria struttura dedicata; con quali dispendio di spesa ciò sia avvenuto; se la pratica di esternalizzazione della consulenza legale sia ripeteruata anche per l'anno in corso». La consulenza, fornita da uno studio legale in via Pinciana, ammonterebbe a svariate migliaia di euro. Sulla vicenda il consigliere capitolino Anp, Ignazio Cozzoli ha chiesto un'audizione urgente in commissione Bilancio all'amministratore delegato e al presidente del Collegio sindacale di Atac. «Semberebbe - dice Cozzoli - che addirittura le società partecipate da Atac, OGR e Atac Patrimonio abbiano richiesto consulenze legali al fine di avere delucidazioni sulle conseguenze della eventuale fusione per incorporazione in Atac. Credo che la seduta della Commissione capitolina Trasparenza, Controllo e Garanzia convocata proprio su Atac dal collega Quarzo riserverà molte sorprese». L'azienda intanto smentisce: «Atac sottolinea che la spesa complessiva per le consulenze nel 2013 è stata fortemente ridotta, con un taglio di oltre il 30% rispetto al 2012 sul fronte legale. Queste ultime infatti ammontavano a circa 1,5 milioni di euro nel 2012 per passare ad un importo inferiore al milione nel 2013». E ancora «il ricorso alla consulenza o supporto esterni, si precisa, viene riservato a questioni per le quali tale strumento è necessario per assicurare un valore aggiunto rispetto al contributo aziendale e sempre con l'obiettivo primario di salvaguardia dei diritti e degli interessi di Atac. Da ultimo si ricorda che il numero di cause gestite dall'azienda è di oltre 100 al mese». La consulenza, che sembrerebbe essere affidata soltanto a un unico studio legale, sarà dunque oggetto di verifica da parte del Campoglio. Certamente in un momento in cui si pensa di chiudere o vendere le aziende, come ad esempio Farmacap, anche per "salvare" Atac la nota della consulenza legale stona parecchio. Così come il movente politico. Cacciare alcuni dirigenti in nome della spending review può risultare molto pericoloso. Tutto in un momento decisivo per la stesura definitiva del bilancio che, come ieri ha ricordato il sindaco Marino, va approvato entro fine mese. La proroga, secondo lui, non serve. s.novelli@iltempo.it

INFO Danilo Broggi Chiesta audizione urgente in commissione Bilancio e Trasparenza dell'ad Atac